



Il Milan strapazza il Napoli a San Siro

Il Milan di Capello (nella foto) strapazza il Napoli di Ranieri a San Siro con un quasi tennistico 5-0. La sosta di Natale per l'ottavo anno consecutivo fatale ai partenopei. Si restringe sempre più a Milan e Juventus, ieri vittoriosa con un gol di Baggio, la lotta per lo scudetto. La Lazio al quarto posto, dopo un sonoro 5-2 inferto al Foggia Cremonese-Inter sospesa per nebbia

NELLO SPORT

Tomba vince e eguaglia il record del maestro Thoeni

record del suo allenatore Gu-tavo Thoeni. Nella classifica di Coppa Tomba stacca ancora di più il rivale Accola Bene, tra le donne, anche Deborah Compagnoni, arrivata al secondo posto

NELLO SPORT

Prost alla Benetton? È quasi un giallo

la casa francese con cui Prost ha già un impegno. «L'ho raggiunto telefonicamente e Alain ha smentito qualunque iniziativa». Chi ha ragione lo si vedrà molto presto.

NELLO SPORT

Zagabria ora attende i caschi blu Oggi Vance riferisce all'Onu

La Croazia respira, la tregua c'è



Le rovine della chiesa ortodossa a Karlovac

TONI FONTANA GIUSEPPE MUSLIN A PAGINA 10

Tutta Lamezia ai funerali del «maresciallo» Aversa e della moglie, vittime della 'ndrangheta Cossiga riparla di leggi eccezionali, ma i killer hanno lasciato una firma provocatoria

La sfida dell'Antistato Uccisi con una pistola della polizia

Le bare, il tricolore e tanta nausea

SIMONA DALLA CHIESA

Sembra un incubo: immagini, suoni, parole si susseguono e si accavallano in una angosciante sensazione di prevedibilità. È come un film, visto e rivisto, in cui i protagonisti ogni volta diversi, escono drammaticamente di scena, ma i comprimari, le ambientazioni, gli scenari - inquietanti e inamovibili - restano sempre gli stessi. E ogni volta il veleno della rassegnazione e della impotenza si infila un po' di più nella coscienza civile, convivendo tranquillamente con il senso di indignazione e sempre scatta autentico ma fugace, in eventi luttuosi come quello di Lamezia. Due bare avvolte nel tricolore in una cattedrale gremita di folla commossa e di autorità politiche, la cui sola presenza è talvolta un insulto alla memoria di chi è morto. Un uomo e una donna, che hanno condiviso gioie ed ansie della vita in comune, freddati in una serata di festa da una ferocia che può essere solo umana. Figli increduli e sconvolti che non ritroveranno più il calore della famiglia, e porteranno per sempre dentro di loro lo strappo lacerante dagli affetti più cari. Ma non finirà mai questo incubo? Quante volte ancora dovremo assistere impotenti alle lacrime, al dolore, alla rabbia di familiari e colleghi? Quante altre volte sarà consentito che persone impegnate a garantire il rispetto della legge e a tutelare la tranquillità di tutti noi possano trasformarsi in pochi istanti in corpi inerti, devastati da proiettili vigliacchi? Quelli che, nonostante tutto, avvertono ancora forte l'orgoglio e la dignità di una cittadinanza vissuta responsabilmente, hanno diritto ad avere delle risposte precise. Adeguamento degli organici, riforme delle strutture di polizia, coordinamento delle indagini sono solo risposte tecniche: ciò che davvero brucia nella nostra coscienza è l'esigenza di sapere finalmente quale parte abbia lo Stato in queste tragedie. Lo Stato non può più nascondersi dietro il sacrificio dei suoi veni rappresentanti per cercare una legittimità ormai perduta nei meandri di questa politica sporca, corrotta, opportunistica e talvolta criminale.

La gente prova solo nausea di fronte alle dichiarazioni rituali e ipocrite che affollano giornali e televisioni in questi momenti e la rabbia maggiore è che le stesse parole possano esprimere angoscia e solidarietà profondamente partecipate, così come essere la vuota copertura di malafede, di indifferenza, se non addirittura di complicità. «Occorre un sussulto di moralità pubblica e privata», ha detto il vescovo di Lamezia durante la cerimonia funebre di Salvatore Aversa e di sua moglie Lucia. Altro che sussulto? Chi mancano proprio i presupposti perché la morale pubblica, e anche quella privata - è inutile nasconderselo - possano divenire un consolidato patrimonio civile. Né l'angosciata rabbia, anzi l'ira che ha manifestato il presidente Cossiga intervenendo ai funerali, pur doverosa e sentita, ci garantisce minimamente sulla reale possibilità di una riforma della classe politica. Già immagino come, con l'approssimarsi del teatrino elettorale, tutti, indistintamente, tuoneranno contro le vane mafie, lanceranno anatemi sul degrado morale, si rivolgeranno alla «stragrande maggioranza dei meridionali onesti», e prometteranno radicali cambiamenti nella gestione della cosa pubblica. C'è solo da augurarsi che dinanzi a questo squallido spettacolo i cittadini sappiano esercitare un briciolo di memoria storica, e, rivedendo fatti e coerenze di comportamento, possano distinguere nel mucchio. Siamo stanchi. Stanchi davvero. Siamo demoralizzati, pieni di rabbia e di dolore. Ma ostinatamente un ultimo spraglio di speranza resta ancora aperto. Sono gli uomini come Aversa, così come tutti gli altri che hanno dato la vita per noi, a chiederci di non chiuderci



Salvatore Aversa

Un delitto firmato con una pistola d'ordinanza della polizia. Un segnale di sfida dell'Antistato a chi difende la legalità, a chi tenta di recidere il nesso politico-'ndrangheta. Dopo l'ira e il dolore con cui ha partecipato ai funerali del sovrintendente della polizia Aversa e della moglie, il presidente Cossiga è tornato a parlare di un possibile ricorso alle leggi eccezionali. In realtà basterebbe uno Stato «normale»

DAI NOSTRI INVIATI

ENRICO FIERRO ALDO VARANO

LAMEZIA FERME. Li hanno ammazzati con una pistola d'ordinanza rubata recentemente a un poliziotto. Il maresciallo Aversa e la moglie Lucia sono stati uccisi nel modo più plateale e simbolico: un avvertimento terroristico-mafioso contro tutta la polizia di Stato e le altre forze dell'ordine che lavorano nel Lametino. Le cosche vogliono sbaragliare l'ultimo ostacolo al loro dominio totale su questa parte della Calabria. Ai funerali che si sono svolti ieri c'era tutta Lamezia Terme tra le autorità presenti il presidente della Repubblica Cossiga il ministro Pomicio, i vertici di Carabini e polizia. Momenti di tensione in chiesa per la presenza del deputato del Psi Petronio, che nei mesi scorsi aveva condotto una durissima polemica contro la polizia. Intanto nel viaggio di ritorno da Lamezia a Roma il presidente Cossiga ha parlato dell'emergenza criminalità. Il presidente ha insistito sulla necessità di coordinamento delle forze dell'ordine e ha poi toccato il tasto delle «leggi eccezionali». Secondo Cossiga ci vorrebbe una «deroga alle garanzie stabilite dalla costituzione». E pensare che basterebbe uno Stato che fa rispettare le leggi normali.

A PAGINA 3

Il comandante in capo delle forze strategiche della Csi cerca di trattare con Kiev I presidenti baltici chiedono l'immediato ritiro dell'Armata rossa dai loro paesi

Shaposhnikov vola in Ucraina



Il generale Shaposhnikov

Nelle acque del Mar Nero rischia di affondare precocemente quella Comunità di Stati indipendenti che avrebbe dovuto rappresentare l'unico e realistico tentativo di salvare l'ex Urss dallo sfacelo finale. Ma come finirà il braccio di ferro fra Russia e Ucraina sulla sorte della flotta e sugli armamenti? Il maresciallo Shaposhnikov è da ieri a Kiev. I baltici: l'Armata rossa se ne vada immediatamente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Preoccupato dalla piega che ha preso il contrasto con Kiev, il maresciallo Shaposhnikov, capo del comando unificato della Csi, è partito urgentemente per la capitale ucraina dove tenterà di trovare un compromesso accettabile sulla questione della flotta del Mar Nero e per chiedere spiegazioni della decisione delle autorità ucraine di interrompere ogni comunicazione con il Comando unificato

delle forze armate anche per quel che riguarda il sistema di allarme antimissile. Decisione ritenuta da Shaposhnikov uno sviluppo grave in quanto potrebbe mettere in crisi tutto il sistema della comunità. Ma sulle sorti dell'ex Armata Rossa si apre una difficile partita anche con i paesi Baltici. Estonia, Lettonia e Lituania hanno infatti chiesto ieri ufficialmente l'immediato ritiro dell'ex esercito sovietico con abbandono di equipaggiamenti sul posto.

A PAGINA 9

Mosca, Kiev e l'Europa

ADRIANO GUERRA

Dalla guerra civile di Tbilisi, e dalla «battaglia navale» in corso nel Mar Nero a colpi - per ora e speriamo che non si vada oltre - di dichiarazioni e di contro-dichiarazioni, viene un nuovo e pressante invito a riflettere sulla pericolosità dei conflitti attraverso i quali prendono vita, nei termini che formano l'Urss, i nuovi Stati. È naturale che nel momento della separazione ciascuno si batte per tutelare i propri interessi. L'Ucraina usa così la flotta del Mar Nero (del valore di 80 miliardi di dollari). Ma dove si andrà su questa strada?

Urgente è che si ponga fine alla politica dei fatti compiuti. Può fare qualcosa l'Europa a questo riguardo? Non si vede perché non si debba intervenire per contribuire a mettere in moto i meccanismi della politica. Ma i primi decisivi passi non possono che essere compiuti che dai dirigenti di Mosca e Kiev. E quel che si avverte subito è la mancanza di quella capacità di far politica che ha invece per tanti anni caratterizzato Gorbaciov con la sua straordinaria fiducia negli strumenti del dialogo e della trattativa. La complessità dei problemi, se si vuol evitare la spirale jugoslava, esigono tempi non brevi e tanta volontà di giungere a un'intesa.

A PAGINA 2

D'Alema al Psi: «Non siete in grado di unire la sinistra»

«Il Psi non ha la forza politica e morale per ricomporre la sinistra», dice Massimo D'Alema in un'intervista all'Unità. «Un nuovo rapporto - aggiunge - sarà possibile solo con la sconfitta della strategia socialista». Sulle elezioni, D'Alema afferma: «Siamo ad un passaggio d'epoca, ma Dc e Psi si comportano come se tutto fosse come prima». Ipotesi di «governissimo»? «Non ci interessa puntellare il vecchio».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Siamo ad un passaggio d'epoca, ma Dc e Psi continuano a comportarsi come se tutto fosse come prima», afferma Massimo D'Alema, coordinatore nazionale del Psi, in un'intervista all'Unità. «Il Psi non ha la forza politica e morale per essere punto di riferimento per la ricomposizione della sinistra», aggiunge. I rapporti a sinistra? Dice D'Alema: «Stengo che il rapporto con il Psi si potrà ricostruire su

basi nuove solo quando verrà sconfitta la strategia socialista». E sulla data delle elezioni, avverte: «Non si tratta di uno scambio privato». Il coordinatore nazionale del Psi esclude ipotesi di «governissimo» a Brescia e Milano. «Non siamo interessati ad entrare come puntello per conservare il vecchio», afferma. «È importante il rapporto della sinistra con il Pn di La Malfa» aggiunge.

A PAGINA 7

La Carrà fa la Befana e regala miliardi in tv



Raffaella Carrà

A PAGINA 15

Bush a Tokyo, Andreotti in serie B

PAOLO LEON

Il viaggio di Bush in Asia non eccita nessuno, qui in Europa. I commentatori si sono affrettati a classificarlo un viaggio elettorale, e l'hanno accantonato come un non-evento. Invece, il viaggio segnala un comportamento politico di grande interesse per l'Italia. La recente riduzione dei tassi di interesse negli Usa ha provocato una riduzione del valore del dollaro. Ciò accade perché i capitali nel mondo si muovono così da eguagliare i rendimenti, se gli Usa abbassano i tassi di interesse il valore del dollaro cala e così da ridurre il prezzo in moneta estera dei titoli americani, per gli stranieri il più basso interesse si confronta con un prezzo più basso dei titoli e ciò ricostituisce il rendimento precedente. Non appena ciò avviene, la domanda estera per i titoli americani aumenta, e Wall Street mostra una crescita dei costi come sta appunto avvenendo. Bush ha così soddisfatto il suo mondo finanziario. Ma la finanza non vota, e non è affatto certo che l'abbassa-

mento dei tassi di interesse e il miglioramento di Wall Street saranno in grado di rimettere in moto l'economia americana. Ora, la svalutazione del dollaro rende i mercati americani più convenienti sui mercati mondiali ma poiché l'Europa è in recessione, la domanda europea di importazioni resta bassa. L'area asiatica, a sua volta, non reagisce come dovrebbe alla svalutazione del dollaro una parte perché allinea il proprio cambio a quello del dollaro, un'altra parte - il Giappone in particolare - perché è costituita da sistemi protetti le cui importazioni ed esportazioni sono poco sensibili ai movimenti del cambio. Inoltre il Giappone ha appena ridotto il proprio tasso di interesse, ciò favorisce l'afflusso di capitali giapponesi negli Usa, ma non può che ridurre il valore dello yen annullando l'effetto della svalutazione del dollaro sulle esportazioni Usa in Giappone. Di qui la richiesta americana per una

maggiore liberalizzazione dei mercati. A noi, protetti dai dazi Cee, questo tentativo americano di aprire le porte altrui alle proprie esportazioni - che è lo scopo del viaggio di Bush - sembra ingenuo e forse un po' primitivo ma agli imprenditori e ai lavoratori americani - e cioè a chi voterà il prossimo novembre - l'azione di Bush sembra invece di grande importanza. Come si vede Bush deve operare sul tasso di interesse sul cambio, sulla Borsa e sul commercio internazionale se vuole risolvere l'economia americana in tempo per le elezioni. Certo si tratta di un comportamento palesemente orientato al successo elettorale. Ma è ben diverso dal comportamento elettorale della nostra maggioranza. Questa pretende di avere le mani legate sui tassi di interesse reali (che sono determinati dalla politica tedesca) sul cambio (che è determinato dalle regole dello Sme) sulla spesa pubblica

(che è compressa dagli obblighi di remunerazione sui titoli pubblici), sul commercio estero (che è regolato dalla Cee), perfino sull'inflazione (che dipenderebbe dai salari). Come conseguenza la nostra maggioranza sembra non possa far nulla per l'economia per la disoccupazione, per il debito pubblico. Per essa allora si tratta di confondere le idee dei cittadini oscurando le proprie responsabilità e l'assenza di proposte per uscire dalla crisi. La cosa straordinaria è che in questo esercizio di poca trasparenza la maggioranza sembra abbia successo ad esempio benché tutti abbiano sottolineato che la legge finanziaria ora approvata è un inganno, l'opinione pubblica non ne è scossa. Ancora tutti hanno dimostrato che le originarie previsioni del governo per il 1991 e quelle più recenti per il 1992 erano scientemente

sbagliate ma nessuno è sembrato scandalizzarsi. Infine, l'espulsione di forza lavoro sta di nuovo montando sia al Nord sia al Sud, ma non sembra che i lavoratori siano in grado di tradurre questo argomento in termini politici. In Italia sembra dunque possibile presentarsi alle elezioni con un bilancio economico fallimentare e contare egualmente sul consenso. C'è da chiedersi qual è il migliore esempio della moralità in politica. Se quello di Bush che usa l'economia per scopi elettorali, o quello dei psi da noi che non si assumono alcuna responsabilità né per il passato né per il futuro. Non è dubbio a mio parere che il comportamento di Bush sia più democratico, più trasparente e più etico. Non so come si possa ricostruire una tale etica anche in Italia, ma so che il tema riguarda tutti i partiti perché se il gioco della maggioranza riesce la democrazia si indebolisce e se il gioco non riesce e vincono i demagoghi locali, la democrazia si indebolisce ugualmente.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Narciso all'ala e il Milan è spacciato



Solo una piccola insignificante, sottile nuvoletta veleggia sulla limpida e operosa felicità del Presidentissimo milanista. «Ho una paura - ha confessato ieri il Berlusconi intervistato da un «suu» uomo per una «suu» trasmissione in onda su una «suu» rete - che ora il Milan si fermi ad ammirarsi stesso, che s'innamori del proprio gioco». Ha dunque il volto beato del bel Narciso l'unico avversario che Sua S. Sommo Emittenza sembra temere. Del resto il volto teso accigliato nevrotico (basta guardare a fine partita l'espressione commossa di un Baggio o di uno Schillaci) di quella vecchia Signora che ancora gli allista il collo ansimando sempre più faticosamente non lo disturba affatto. «Anzi mi stimola» precisa il Conducator rossonero fingendo di non sapere che così come stanno le cose Milan e Juventus sono separate

non da due punti ma da un abisso. No. L'orrenda vecchia trapuntiniana non lo spaventa affatto. Il pensiero di Narciso invece l'inquieta. Il sottovoce che poco o nulla s'intende di psicoanalisi e dintorni non può fare tuttavia a meno di notare che il male da cui il Cavalierrissimo vorrebbe difendere il «suu» giocatore è di quelli fortemente insidiosi. Sempre ieri commentando il devastante 5-0 di Milan-Napoli l'Eccellentissimo sosteneva: «Una partita rara, bellissima un grande calcio spettacolo che resterà sempre nei nostri cuori e in quelli degli appassionati». Ora, intendetemi bene, lungi da me minuire il valore pediatro della squadra di Capello ma guardiamoci nelle pupille degli occhi un cinque a zero comunque realizzato comunque ottenuto può d'invvero essere «una partita rara» un

grande calcio» uno spettacolo memorabile? Narrano le cronache come Ferlano, che evidentemente non ha gli stessi gusti di Berlusconi, abbia lasciato San Siro alla fine del primo tempo irato non per le prodezze dei milanisti ma per l'assoluta vacuità dei suoi (senza virgolette). E, d'altra parte, un cinque a zero può essere firmato da splendidi eroi ma ha sempre bisogno della controfirma di numerosi brocchi (Sembra che nella circostanza i difensori partenopei abbiano usato la penna d'oca). Che dire? L'Inter è scomparsa fin dall'estate nelle nebbie padane e nessuno l'ha più ritrovata. Il Napoli si è definitivamente chiamato fuori, la Juventus arranca tra i fischi dei suoi tifosi (brutto bruttissimo segno). L'unica speranza resta lo stesso Narciso. Speriamo solo che Berlusconi non se lo compri.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tra Mosca e Kiev

ADRIANO GUERRA

D alla guerra civile di Tbilisi e dalla «battaglia navale» in corso nel Mar Nero a colpi - per ora e speriamo non si vada oltre - di dichiarazioni e di controdichiarazioni, viene un nuovo e pressante invito a riflettere sulla pericolosità dei conflitti attraverso i quali prendono vita nei territori che formavano sino a ieri l'Unione Sovietica i nuovi Stati. Se in Georgia la battaglia contro il dispotismo di Gamsakhurdia riguarda la natura e la forma del potere, nello scontro che oppone invece la Russia e l'Ucraina sul Mar Nero la questione sul tappeto è quella della distribuzione fra le ex repubbliche dei beni (così come dei debiti) del vecchio Stato unitario. Si tratta innanzitutto di una questione vera, non inventata a Mosca o a Kiev, perché è indubbio che la banca di Stato o la compagnia aerea di bandiera, così come l'Esercito o la Marina, appartengono, così come tutti i beni del vecchio Stato, ai russi, agli uzbeki, ai georgiani, agli ucraini eccetera. È dunque naturale - anche per la complessità che il rapporto di «dare» ed «avere» fra periferia e centro ha sempre avuto nel passato - che nel momento della separazione ciascuno si batta per salvaguardare i propri interessi. L'Ucraina usa così la flotta del Mar Nero (del valore di ottanta miliardi di dollari). Ma dove si potrà andare e sin quando, lungo questa strada? Nel momento in cui uno Stato prende forma - e qui siamo di fronte alla nascita contemporanea di una serie di Stati - è inevitabile che le energie siano concentrate anzitutto nell'acquisizione, anche nei confronti dei vicini (e specie se tra i vicini c'è una Russia che non nasconde di nutrire aspirazioni egemoniche) di posizioni di sicurezza e di stabilità. D'altro canto una nuova aggregazione (una confederazione, una comunità, una vera e propria unione) potrà eventualmente nascere - lo si è detto più volte - non già salvando o recuperando questo o quell'aspetto del vecchio ordine (il rublo, l'Armata rossa, eccetera) ma soltanto partendo dalla realtà degli Stati sovrani, una volta superato il momento e il trauma della rottura. Non sta dunque nell'esistenza sul tappeto di questioni difficili quel che deve preoccupare ma piuttosto nel fatto che quel che sembra prevalere è adesso, e soprattutto fra la Russia e l'Ucraina, la via della contrapposizione e dei fatti compiuti attorno a questioni che riguardano poi, oltre a scelte importanti nei campi della politica estera e di quella economica, anche la proprietà e il diritto d'uso delle navi da guerra e delle armi nucleari e convenzionali.

Si è visto nei giorni scorsi quale conseguenza la decisione presa a Mosca sull'aumento dei prezzi ha avuto al di là dei confini della Russia. Il maresciallo Shaposhnikov ha detto dal canto suo, parlando della questione della flotta del Mar Nero, che fra la Russia e l'Ucraina si può giungere anche ad un «bagno di sangue». A sua volta Shevardnadze - muovendosi ancora una volta come una Cassandra del post-comunismo - ha parlato del pericolo che si vada verso vere e proprie guerre fra Stati con possibili coinvolgimenti dei paesi occidentali. Urgente è allora che si ponga fine alla politica dei fatti compiuti. Può fare qualcosa l'Europa a questo riguardo? Dopo che, sia pure con ritardo, molti paesi hanno, dopo gli Stati Uniti, provveduto a riconoscere almeno in parte i nuovi Stati, non si vede perché non si debba intervenire - anche, se necessario, per far opera di mediazione - per contribuire a mettere in moto gli strumenti della politica. Quel che è evidente è però che i primi e decisivi passi non possono essere compiuti che dai dirigenti di Mosca e di Kiev. Quel che si avverte subito qui è la mancanza di quella capacità di far politica che per tanti anni ha caratterizzato Gorbaciov con la sua straordinaria fiducia negli strumenti del dialogo e della trattativa. Un ruolo particolare spetta ora ad Eltsin. Proprio perché la Russia è stata riconosciuta da tutti come l'erede dell'Unione Sovietica per quel che riguarda il seggio all'Onu e il ruolo di seconda potenza mondiale, e dunque di garante dell'ordine internazionale, sui suoi dirigenti e su Eltsin in particolare incombe il compito di tener conto delle reazioni che ogni loro gesto può suscitare al di là dei confini. Non si può insomma pensare che a Mosca si possa continuare a decidere sui problemi economici come su quelli della Difesa senza interpellare i dirigenti degli altri Stati. Questi ultimi dovrebbero a loro volta rendersi conto che entrano in una comunità, seppure priva di ogni organo di governo centrale come quella nata ad Alma Ata, significa accettare l'esistenza di strutture sovranazionali comuni. Di qualcosa che forse, come si è detto, non può nascere subito, ma che non può essere preparato attraverso i fatti compiuti. La complessità, la tortuosità dei problemi nati dal crollo - si pensi ai sessanta milioni di cittadini che vivono al di fuori dei loro Stati nazionali, a tutte le famiglie nate dai matrimoni misti, ai marinai russi che solo perché si trovavano con le loro navi ad Odessa hanno dovuto giurare fedeltà all'Ucraina, eccetera - esigono per essere affrontate se non si vuole cadere nella spirale jugoslava, tempi non brevi, molta pazienza, e soprattutto tanta volontà di giungere ad una intesa.

Intervista a Giovanni Moro
Si muore per un filo di sutura o di miseria ma non è un problema di scarsa solidarietà

L'Italia non è carogna quanto si fa credere

ROMA. No, non è vero: l'Italia non è un po' più carogna, è solo più egoista. Nel senso di più motivata all'autonomia individuale e di gruppo, meno rispondente agli indirizzi delle grandi centrali di un tempo: i partiti innanzi tutto. Dunque va organizzata in altro modo, se si vuole che una politica per i diritti di tutti riesca a tutelare anche i più deboli, i poveri. Sennò non resta che la beneficenza. Parola di Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico, parla dell'altra faccia del paese. Sconfitta la povertà tradizionale, l'Italia scopre sacche d'indigenza. Ma i diritti calpestanti non sono solo quelli di una minoranza emarginata, sono quelli di tutti.

Poveri, emarginati, a caccia di diritti. Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, parla dell'altra faccia del paese. Sconfitta la povertà tradizionale, l'Italia scopre sacche d'indigenza. Ma i diritti calpestanti non sono solo quelli di una minoranza emarginata, sono quelli di tutti. Le maggioranze degli anni Novanta sono egoiste, ma il Bel paese non è così carogna come dice la classe dirigente. Una candidatura per le prossime politiche? «Sarebbe rifiutata, come sempre e ad ogni costo. Sono mestieri entrambi nobili, ma sempre meno compatibili. Altrimenti non si è credibili».



La roulotte incendiata dove sono morti tre bambini nel campo di ex terremotati a Bacoli; in alto, Giovanni Moro

L'Italia benestante e natalizia ha letto sui giornali di un uomo morto in corsia perché mancava il filo di sutura e di tre bambini bruciati in una casa di latita. Lei crede che queste immagini di indigenza e di rapporto perverso tra lo Stato e chi ha bisogno ci rimandino a un'immagine tradizionale ed endemica della povertà o a qualcosa di qualitativamente nuovo?

Più che di povertà tradizionale si tratta di indigenza estrema, fenomeno relativamente nuovo e legato al grande sviluppo e alla modernizzazione del paese. La povertà tradizionale delle classi subalterne è stata ormai superata per la maggioranza delle popolazioni. A fronte di un cittadino generalmente più ricco e informato, si sono sviluppate forme acute di indigenza, che interessano non intere classi ma aree della popolazione. In questo senso, si tratta di una novità. Quanto al dramma del rapporto tra chi ha bisogno e la sanità pubblica, e lo Stato assiste, il problema non riguarda solo gli indigenti o alcuni particolari svantaggiati. Riguarda tutti.

Suggerisce una cura? Io credo che o si riesce a fare politica ponendo al centro i diritti dei cittadini, di tutti i cittadini, o non resta che l'assistenza e la beneficenza per gli emarginati. La cura è insomma una politica capace di mettere in moto le maggioranze per tutelare i diritti di tutti, anche di chi vive nelle condizioni più dure. Non credo alla tendenza retorica del ripartire dagli ultimi: con i minoranti si può fare profezia o rendere testimonianza, ma per fare politica ci vogliono le maggioranze.

stante da rimettere in moto per i diritti di tutti, compresi quelli degli ultimi, però pare in preda a un deficit di solidarietà. Ono?

Non si può più concepire la solidarietà come si è fatto negli anni settanta e negli anni ottanta, quando il cittadino comune aveva forse un senso più alto delle sue prerogative. Oggi è più egoista. E una concreta politica dei diritti deve misurarsi con la realtà com'è, cercare il consenso attivo di una maggioranza capace di superare la logica dei due terzi, per cui il rimanente - un terzo di svantaggiati deve arrangiarsi.

Considera positiva o negativa questa spinta egolista?

In politica è pericoloso dare giudizi di valore. La politica si fa con quello che c'è. Certo questa spinta comporta un aumento dell'autonomia dei cittadini e della loro capacità di organizzare vita materiale e significati simbolici senza rispondere o farsi orientare, come avven-

iva in passato, dalle grandi centrali collettive che fanno capo ai partiti e alle istituzioni. Non so se tutto questo possa dirsi negativo. In questa «catastrofe» (uso la parola nel senso di qualcosa che fa saltare ordine attuale e strategie delle classi dirigenti) è positiva la più alta qualità degli individui: in un paese dove lo stato o il partito è stato tradizionalmente liberatore o educatore delle masse, non c'è più nessuno che voglia farsi liberare dall'alto. In compenso, però, ci sono enormi, impensati patrimoni di intelligenza e di disponibilità: non è una minoranza di buoni, è una realtà in sintonia con maggioranze di cittadini.

Sono i cinque milioni di elettori di volontariato a smentire l'idea del paese egolista?

Non c'è solo il volontariato, l'associazionismo o le comunità terapeutiche, c'è un fenomeno di cittadinanza attiva molto più vasto e ricco di motivazioni. Ne fa parte non solo chi agisce in ragione di alte motivazioni, le mi-

noranze dei buoni o i cittadini associati perché portatori di valori, ma anche gente che agisce per salvarsi la pelle, per esempio perché vive in una zona a rischio, ha una discarica sotto casa o una frana che minaccia la stabilità della sua abitazione. Voglio dire che le forme della cittadinanza attiva, di quella che noi chiamiamo sesto potere, sono molte ed esprimono punti di vista che non sono minoritari.

Dunque lei nega quello che dice anche il Censis, cioè che il paese si va un po' incarognando.

Sì, lo nego. Questa è una rappresentazione ad uso delle classi dirigenti che proiettano sulla società la loro incapacità di interpretare e guidare.

E tuttavia dice qualcosa anche il fatto che oggi la protesta non è dei miseriali, ma interessa zone ricche e un po' intolleranti del paese: le Leghe avranno le loro ragioni, ma certo non esprimono una volontà di farsi carico dei più deboli. Cosa



Caro Staino, né stronzo né coglione: sono solo Giuliano Ferrara

GIULIANO FERRARA

Caro Foa, ti prego di pubblicare subito questa breve nota, e con il risalto necessario a raggiungere almeno una parte dei lettori della striscia di Staino comparsa ieri, domenica, in seconda pagina. Sono sicuro che saprai essere cavalleresco. Il messaggio di Bobo è chiarissimo, Ferrara e Borghini, passati dal Pci al Psi, hanno fatto fortuna, si sono sistemati, ma per vendersi in quel modo bisogna essere stati stronzi, dunque sleali e un tantino rognanti, già da prima. La vignetta non è male, e troverà consonanza con lo spirito di corpo del vecchio e del nuovo partito a cui si rivolge, dunque avrà largo successo, beccherebbe un bell'applauso anche al Costanzo Show.

Tanti auguri, quindi, ma per quanto mi riguarda il messaggio esprime una riuscita e probabilmente ormai irreparabile falsificazione. Lasciami provare a rimettere le cose a posto un'ennesima volta, credo di averne il diritto. Non sono passato dal Pci al Psi. Ho lasciato il Pci, partito in cui godevo di una discreta reputazione, dieci anni fa. E sono poi rimasto per alcuni anni in una condizione di isolamento personale e politico, e anche di disoccupazione. Al tempo delle dimissioni ero capogruppo in Consiglio comunale a Torino. Lavoravo nell'apparato a metà tempo e metà stipendio, caso unico o quasi nella storia degli apparati comunisti, perché mi ero dimesso due anni prima dalla segreteria della Federazione in chiaro e palese dissenso con la svolta dura, massimalista, moralista dell'ultimo Berlinguer. Ricordate quando Amendola fu messo sotto, nei suoi due ultimi anni di vita, e gli si disse che non sapeva l'abc del marxismo? Ecco, il periodo era quello e io stavo dalla parte di Amendola, dunque mi comportai da quel che ero: uno sconfitto politico. Ci tengo a precisarlo: lo sconfitto ero io, non il Pci, che sull'onda protestataria berlingueriana si avviava a diventare nelle prime elezioni svoltesi dopo che me ne ero andato ('84) il primo partito d'Italia (ed era comunque, già nell'82, grosso tra volte il Psi e forza di governo, zeppa di sindaci e assessori, in due terzi del paese). Nei tre anni di disoccupazione ho studiato il tedesco in relazione ai miei interessi filosofici, terminato gli esami alla facoltà di filosofia dell'Università di Roma, tradotto per il Cespri articoli della stampa anglosassone, tradotto per la Mondadori, fatto un concorso per entrare come impiegato all'Enea (ma era un concorso a vincitore predefinito, e per fortuna il vincitore non ero io).

Non mi sembra che queste attività siano tipiche di uno stronzo sleale, di un «ex» che si mette cinicamente sul mercato del dissenso; posso comunque garantire che il reddito che ne ricavavo era largamente inferiore ai pur magri stipendi dell'apparato (come sanno i miei familiari, chiamati a concorrere all'apprestamento della mia mensa, che è sempre stata esigente - questo lo ammetto e d'altra parte si vede a occhio nudo).

Dopo di che, siccome non sono uno «stronzo» ma nemmeno un «coglione», mi sono dato da fare per campare la vita in modo un pochino meno incerto. Chiedo scusa, ma avevo un'amica all'«Espresso» (Rita Cino), che mi ha fatto scrivere un tanto al pezzo di cose culturali e di varia umanità (la politica per un «ex» era off-limits). Chiedo scusa, ma avendo un vecchio amico di famiglia (Alberto Ronchey) indicato me e altri come possibili collaboratori al Corriere della Sera, ottenni un contratto di collaborazione e cominciai a scrivere.

Siamo nell'85 inoltrato, Craxi è al governo e sfida il diritto di veto del Pci sulla scala mobile (Istituto salanale di cui noi della destra socialdemocratica del Pci diffidavamo già dalla fine dei '70), a Torino (dove nel frattempo Pci e Psi erano finiti nel brutto pasticcio delle tangenti di Zampini eccetera eccetera) scoppia una crisi politica e amministrativa che riporta, per così dire, alla naba il mio nome e la mia esperienza politica. Improvvisamente divento «solito» che se n'era andato perché aveva capito, il cosiddetto «mi viene da ridere» intellettuale scomodo, l'ex che ottiene soddisfazione dal tempo gentiluomo. A quel punto vengo invitato a un colloquio e richiesto di fare il capofila del Psi a Torino nelle imminenti elezioni amministrative: oppongo un garbato rifiuto, a un partito e a un leader la cui politica mi convince per ragioni che non ho mai nascoste e che tutti conoscono, dicendo che tornare lì da vendicatore sarebbe stato inopportuno non già come una sfida ma come una provocazione. Sono tutte cose pubbliche, ci sono centinaia di testimoni e le cronache dei giornali a disposizione. Chiaro?

Quanto alla televisione, devo ricordare ancora una volta che il mio primo contatto «a peso d'oro» e la mia prima fortuna con l'Audite! nascono a Raitre, nell'ambito di un programma (Linea rovente) ideato da un cattolico (Lio Beghin) e fortemente voluto da un direttore di rete di area del Pci (Angelo Guglielmi)? Forse è inutile che continui, forse è inutile anche tutta questa lettera giustificatoria. Potrei dimostrare che molte cose buone me le ha portate la Befana, però mi premeva ristabilire questa piccola verità: stronzo non fui, e forse (me ne dispiace) nemmeno un coglione.

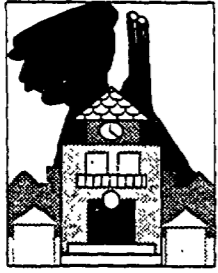
L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office and management. It lists the director Renzo Foa, various editors, and the address in Rome. It also includes a certification from the Ministry of Culture.

TERRA DI TUTTI advertisement by Emanuele Macaluso. The headline asks 'Antipartitocratici? Dio mio, quanti sono'. The text discusses the political landscape and the role of citizens in a democracy.

TERRA DI TUTTI advertisement by Emanuele Macaluso. The headline asks 'Antipartitocratici? Dio mio, quanti sono'. The text discusses the political landscape and the role of citizens in a democracy.

TERRA DI TUTTI advertisement by Emanuele Macaluso. The headline asks 'Antipartitocratici? Dio mio, quanti sono'. The text discusses the political landscape and the role of citizens in a democracy.

Assalto allo Stato



L'arma rubata recentemente in casa di un agente di Ps Arrogante messaggio: «Possiamo fare quello che vogliamo...» Poco dopo il delitto blitz in un ristorante dove una decina di boss stavano festeggiando a champagne

«Un massacro terroristicomafioso»

Il maresciallo ucciso con una pistola rubata ad un poliziotto

Massacro «terroristicomafioso» dice Parisi. Aversa e sua moglie uccisi con la pistola rubata ad un poliziotto. La «lezione» contro il maresciallo al culmine di una violenta campagna politica per delegittimare lo staff di polizia che ha lavorato per recidere il legame «ndrangheta-politica. Sorpreso a festeggiare con lo champagne un gruppo di mafiosi. Nelle ultime settimane rimessi in libertà 18 pericolosi boss.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. Il maresciallo Aversa e la moglie Lucia sono stati ammazzati con una pistola di ordinanza rubata recentemente nell'appartamento di un poliziotto di Lamezia Terme. La conferma è arrivata dal terminale del ministero dell'Interno dove era stato inviato il numero di matricola di una delle armi che hanno vomitato la tempesta di piombo che s'è abbattuta contro nonno Salvatore e nonna Lucia, usciti da casa sabato sera per comprare i giacottini con cui la Befana avrebbe dovuto riempire questa mattina la calza del loro nipotino. Il particolare ha dissolto gli ultimi dubbi: il massacro del maresciallo Aversa e della moglie Lucia è stato un avvertimento terroristicomafioso contro tutta la polizia di Stato e le altre forze dell'ordine che lavorano in terribile solitudine nel Lametino. Le cosche vogliono sbaragliare l'ultimo ostacolo al loro dominio totale su questa parte della Calabria. Il messaggio di terrore emerge chiaro dai simboli che hanno accompagnato l'agguato.

tutto preoccupato di due cose: sottolineare l'unità di tutte le forze di polizia, rilanciare la sfida contro le cosche; riferendosi ai clan, garantisce: «La farò pentire di aver ucciso il maresciallo e la moglie». Le sottolineature dell'unità nascondono male l'isolamento tremendo in cui le forze dell'ordine sono state abbandonate sotto il quotidiano bombardamento dei notabili della Dc e del Psi di Lamezia che, dopo lo scioglimento del consiglio comunale, sulla base di un rapporto a cui aveva lavorato anche il maresciallo Aversa, hanno rovesciato accuse infamanti contro polizia e magistratura. Una strategia di delegittimazione che ha fatto credere che polizia e magistratura si erano mossi come docile strumento al servizio di faide politiche. L'attacco è stato guidato dal senatore Giuseppe Petronio, socialista e sottosegretario di Stato, il politico di Lamezia che più si è esposto trovando la solidarietà di un bel grappolo di deputati della Dc e del Psi calabresi preoccupati di perdere i voti e le preferenze che, a leggere il decreto firmato da Cossiga, qui a Lamezia sono stati gestiti a mazzi dai boss e dai loro sottopancia.

Insomma, la logica dell'omicidio è tutta qui: i notabili del paese mettono sotto accusa la polizia promettendo lo smantellamento dello staff che ha tentato di spezzare la catena mafia-politica; le cosche, hanno sparato sulla «bandiera» del commissariato nel momento di massimo isolamento delle forze dell'ordine e dei lo-

ro dirigenti. Obiettivo: far pensare ad ogni singolo poliziotto o carabinieri «ma chi me lo fa fare se loro possono far quello che vogliono?». Non a caso nei giorni scorsi veniva dato per certo il trasferimento del dottor Arturo De Felice, «colpevole» di aver firmato il rapporto su mafia-politica, leni il capo della Polizia Parisi ha però garantito. «De Felice serve qui e non verrà spostato». E poi: «Contro di lui nessuna sanzione, casomai una promozione». Ma nonostante il clima di isolamento, la polizia di Lamezia, assieme ai carabinieri, per ora stringe i denti e lavora. Poche ore dopo il duplice assassinio è arrivata una telefonata anonima in questura per far sapere che in

un appartamento di campagna, lontano da occhi indiscreti era in pieno svolgimento un vero e proprio festino, come per brindare al successo di un'operazione difficile andata a buon fine. Gli agenti hanno verificato subito. Sul tavolo attorno a cui c'erano una decina di persone, bottiglie di champagne di ottima marca e cibo in abbondanza. A capo tavola uno dei capicosa più potenti e temuti della «ndrangheta» vincente di questa zona. Tutti i commensali sono stati sottoposti allo stub, il nuovo e sofisticato esame per verificare tracce di polvere da sparo. Che a Lamezia ribollisse qualcosa in pentola era nell'aria. Proprio ieri si è saputo che

nei giorni scorsi nella caserma dei carabinieri s'era svolto un vertice segretissimo sui problemi della sicurezza presenti gli ufficiali Nicolò Bozzo e Luigi Curatoli che hanno discusso a lungo con il capitano Giuseppe Deledda che comanda l'Arma a Lamezia. Ai giornalisti in cerca di conferme Deledda ha replicato: «Non posso rispondere». «Hanno ucciso lui perché era una bandiera» ripete Arturo De Felice, amico personale di Aversa. Ma il carattere simbolico dell'esecuzione non vuol dire che sulla scelta di ammazzare il maresciallo non abbiano giocato anche elementi specifici e particolari. Per questo sono state riprese le

pratiche, quelle più complesse e delicate che abitualmente trattava Aversa. La sua conoscenza dell'universo «ndrangheta» potrebbe averlo avvicinato a qualche scoperta di particolare importanza per il blocco politico-mafioso che ha allungato le mani sul Lametino. «Quel che è certo» dice De Felice quasi parlando a se stesso «è che chi ruba le macchine o gira un po' di droga non è in grado di organizzare una cosa così».

Quello contro Aversa è il secondo «massacro simbolico» che si consuma a Lamezia nel lo spazio di pochi mesi. Lo scorso giugno vennero uccisi due netturini incolpevoli, falciati a raffiche di mitra all'alba per far capire a tutti quel che sarebbe successo se qualcuno avesse tentato di opporsi alla conquista degli appalti da parte della mafia vincente. Dopo mesi e mesi, nonostante la mole di prove schiaccianti raccolte da polizia e carabinieri (e dal solito maresciallo Aversa) è ancora fermo l'incidente probatorio per inchiodare il killer identificato. Più in generale a Lamezia, dov'è cresciuta una mafia arrogante e violenta, i processi per associazione a delinquere di stampo mafioso non si fanno. Per di più, proprio in questi ultimi giorni, per motivi i più diversi sono ritornati liberi come l'aria 18 uomini della «ndrangheta». Pezzi della mafia perdente e gruppi delle cosche che stanno vincendo. Un bel grappolo di boss in parte incastri dal maresciallo Aversa. Forse in queste ore brindano per averlo tolto di mezzo.



«Mio padre diceva: «Prima di tutto viene il servizio»»

«Papà ha sacrificato tutto al servizio. Se fosse stato minacciato non ci avrebbe detto nulla per non turbare la mamma e noi. Lo hanno ucciso per ammainare una bandiera». Parla Valter Aversa, il figlio del maresciallo ucciso con la moglie dalle cosche del Lametino. «Nell'informativa posta a base dello scioglimento del consiglio si era limitato a dire le cose che tutti a Lamezia sanno e vedono.

DAI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. Ha gli occhi rossi per le lacrime Valter Aversa, il figlio impiegato bancario del maresciallo ammazzato dalle cosche. Stringe un fazzoletto bianco che si passa spesso sul viso con il gesto di chi è costretto a uno sforzo tremendo per mantenere anche nel dolore il massimo possibile di dignità. Più in là un altro suo fratello con la faccia da ragazzino piange silenziosamente. Per loro il dramma collettivo si aggiunge una tragedia che li accompagna per tutto il resto della vita. «Vi sbagliate voi giornalisti - dice con fatica - ad inseguire questa o quella pista. È un avvertimento totale. Lo hanno ucciso per ammainare una bandiera. E l'hanno ammainata. Per poter fare ad uno sforzo». Ma chi era il maresciallo Aversa? Tre figli ed un nipotino che lo aveva «sregato». Sabato sera con la moglie era uscito per lui. Due nomi contenuti per fare la befana al primo nipote. «Chiedetelo in giro chi era mio padre - dice Valter - Andate a caso o chiedete chi vi capita. Vi risponderanno tutti allo stesso modo». Con gli occhi fissi sulle due bare avvolte nel tricolore che racchiudono questa terribile tragedia, Valter quasi sottovoce e come parlando da solo, racconta: «Era un poliziotto all'antica. Chissà forse anacronistico. Di quelli umani ma tutti d'un pezzo. Per tutti ci sono le feste, ma per lui no. Non lavorava ad orario ma ogni volta che serviva. E naturalmente serviva sempre. Ha sacrificato la famiglia, non si è goduto gli affetti, non ha avuto il tempo che avrebbe voluto per stare con noi. E quando lo rimproveravamo perché non riusciva a riposarsi lui ci diceva sempre: «Dovete capire che il servizio viene prima di tutto». A casa mia è andata così per anni».

«Una vendetta per il consiglio comunale sciolto? Non lo so. Forse no e bisogna guardare anche lontano. Come si fa a dirlo. Papà ha fatto tutto per lavorare a scrivere quell'informativa. Credo lo abbia fatto assieme ad altri. Ma che ha fatto? Ci pensi anche lei per un momento: si è limitato a mettere nero su bianco le cose che qui in paese sapevano e sanno tutti. Per non sapere quelle cose bisognava chiedere gli occhi, far finta di niente». Valter non lo aggiunge, ma qui a Lamezia lo sanno anche le pietre: il maresciallo se aveva un «difetto» era proprio quello di non riuscire a chiudere gli occhi per far finta di non capire. Per questo aveva dato un contributo decisivo a ricostruire la mappa dei collegamenti tra alcuni consiglieri comunali eletti e le «famiglie» che contano a Lamezia. Aversa conosceva vita e miracoli di tutti. Questo gli consentiva di intuire alleanze e nuovi accordi, di comprendere con relativa facilità i retroscena e gli obiettivi delle cosche».

«Si forse è vero», continua Valter accarezzando con gli occhi le due bare ai piedi dell'altare nella chiesa in cui è stata allestita la camera ardente per suo papà e sua madre in certe situazioni dire e scrivere le cose che sanno tutti può risultare un atto di estremo coraggio, una scelta che li attira addosso reazioni terribili. Minacce? Avvertimenti delle cosche? «Non lo sappiamo. Come antiche ce ne sono state, ma non lo abbiamo mai appreso da lui. Anche se lo avessero minacciato non ci avrebbe detto nulla. Lui le cose del servizio se le teneva dentro per impedire che la serenità in casa venisse spezzata. Ecco: se lo hanno minacciato non lo avrebbe detto certo a noi». «No, l'ultima cosa che voglio fare sono le polemiche. Cosa chiederò a Cossiga? Che finisca tutto quel che sta accadendo, che in Calabria serva un po' di serenità, che queste cose qui debbono finire».

Nei tre piani del palazzo in cui sono installati gli uffici del commissariato si avvertono la tensione e lo sgomento. Ma De Felice sottolinea la prova di grande maturità e compostezza dei suoi uomini. «Volevamo tutti bene ad Aversa con cui ho lavorato a lungo in un rapporto di totale fiducia e stima. Ma siamo sereni ed in grado di continuare a fare il nostro dovere».



La bara avvolta nel tricolore viene portata a braccia da agenti della polizia

Ai funerali il vescovo non dice mai la parola mafia. Lacrime, rabbia, applausi per «il migliore di tutti»

Tutta Lamezia Terme ha partecipato ieri ai funerali di Salvatore Aversa, il sottufficiale di polizia ucciso sabato sera in pieno centro insieme alla moglie, Lucia Precenzano. Presenti Cossiga, il ministro Pomici- nio e i vertici di polizia e carabinieri. Momenti di tensione in mattinata per la presenza in chiesa del deputato Petronio (Psi), che nei mesi scorsi aveva condotto una durissima polemica contro la polizia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. Neppure i raggi di un assolto sole primaverile riescono a riscaldare Lamezia Terme. In questa cittadina di 70.000 abitanti, ormai stritolata dalla grande mafia, sabato alle sette di sera, puntuale, ha soffiato il vento gelido della morte per un poliziotto onesto e scrupoloso («il migliore di tutti», dirà il capo della polizia, Vincenzo Parisi), il sovrintendente capo Salvatore Aversa, massacrato a colpi di calibro nove insieme a sua moglie, Lucia Precenzano. È la prima volta che i boia della «ndrangheta» colpiscono al cuore dello Stato ammazzando un uomo che era diventato, dopo oltre vent'anni di lavoro investigativo, un profondo conoscitore del potere mafioso. Ora il suo corpo sfregiato, umiliato, reso inconfondibile dai micidiali proiettili esplodenti usati dai killer, è stretto nel tricolore, la bara coperta di fiori, con accanto la compagnia di sempre, Lucia, una signora di una bellezza altera, dice tra le lacrime una sua collega insegnante. Attendono la commozione dei parenti, la pietà silenziosa della gente e gli onori delle autorità pubbliche al centro della piccola

chiesa di Santa Caterina. L'altare è sovrastato dall'immagine di una Madonna piangente, che sembra non avere più lacrime. E non hanno ormai più lacrime da spendere i figli del «Serpico» di Lamezia e di sua moglie: Walter, Paolo e Giulia, la più giovane, «la cocca» di papà Salvatore, che si getta su uno scranno mentre delle mani amiche si affannano a offrirgli una consolazione impossibile. È l'immagine di questa Calabria «devastata» dalla mafia, dirà qualche ora dopo il presidente Cossiga, inconsolabile, senza più via d'uscita: già vinta da un potere violentissimo e potentissimo. La «veglia» al maresciallo e alla sua compagnia inizia di buon mattino, appena esaurito lo straziante rito dell'autopsia. Il paese è tappezzato di manifesti listati a lutto. C'è quello dell'amministrazione cittadina, sciolta nell'ottobre dell'anno scorso per le pesanti ingerenze mafiose sul consiglio comunale, quello della polizia di Lamezia, che piange «adorato e stimatissimo colle-

ga», quello dei figli. Alla fine del corso Numistrano, il corso dello «struscio» dei giorni di festa, dove si affaccia la celebre balconata che fa da sfondo ai reportage su Lamezia, e dove gli uomini appoggiano i gomiti per osservare il passaggio e per commentare i fatti cittadini, i bar hanno abbassato le saracinesche. Il paese è muto, attento, come stordito. Molti, prima decime, poi centinaia, alla fine migliaia, tutta la città, passano accanto a quelle bare, abbassano gli occhi di fronte ai figli senza dire una parola: solo il segno della croce. Molti. Poco prima delle undici fa il suo ingresso nella chiesetta un politico, il più potente qui: il sottosegretario socialista ai Trasporti Giuseppe Petronio. Loden blu e sciappa rossa al collo, anche l'onorevole non ha parole e i suoi occhi guardano a terra. I colleghi del «maresciallo» Aversa - continuano a chiamarlo così anche dopo la riforma che ha sostituito quel grado con la gelida qualifica di sovrintendente - quelli che con lui hanno di-

viso anni di fatica, di indagini, di rischi e di soddisfazioni, si mordono nervosamente le labbra. Qualcuno, evidentemente, non ha dimenticato le polemiche dei mesi scorsi: dopo lo scioglimento del consiglio comunale per motivi di mafia. Un affronto per i signori di Lamezia. Petronio, capolista per il suo partito, il Psi, nelle elezioni del maggio dell'anno scorso, e poi Murolo e Zavatieri, sempre del Psi, e poi ancora Mario Tassone e Vito Napoli della Dc: tutti hanno fatto le barricate contro quella decisione giudicata in pubbliche e affollatissime assemblee un atto di terrorismo politico. Petronio si era spinto più in là, chiedendo il trasferimento del commissario De Felice. «E noi abbiamo pagato a caro prezzo - dicono i poliziotti con la divisa ordinata - è morto il migliore di tutti noi». Qualcuno si arrabbia, perde la calma e spintono il sottosegretario. Uomo di mondo, Petronio capisce, va via, e così evita altre scene. Lamezia è ferita a morte, di-

visa, ognuno esprime come può la sua solidarietà agli uomini della polizia. Di fronte al commissariato c'è la sezione cittadina del Pds, affollata di dirigenti (ci sono il segretario regionale Pino Soriero, l'onorevole Costantino Fittante, oggetto di pesanti minacce da parte della «ndrangheta»). Sul balcone, accanto alla bandiera abbrunata, scritto a caratteri cubitali perché tutti possano vederlo c'è un cartello: «Basta con l'ipocrisia di Stato: spezziamo i legami tra mafia e politica». Intanto nella chiesetta, spezzata dal rumore delle pale degli elicotteri che volteggiano sulla città, risuona un mesto «Eterno riposo dona loro o Signore» lo recita, come una nebulosa infantile, Walter, il figlio grande del «maresciallo». Sua moglie Maria Grazia lo sorregge con dignità: è la bella immagine che questa famiglia straziata dal dolore sa dare di sé.

Alle 15 in punto il cerimoniale ufficiale si impossessa delle due bare. I feretri vengono trasferiti a pochi metri, nella cattedrale di Lamezia, sommersi da incontenibili e commossi applausi della gente comune. Il servizio d'ordine è imponente, si attende il presidente Cossiga, che arriva alle 16 accompagnato dal generale Viesti, dal capo della polizia Parisi, dal ministro del Bilancio Pomici- nio e dai sottosegretari Ruffini e Pujia. Davanti alle bare i corazzieri in alta uniforme. Sul sagrato, invece, i poliziotti col mitra a mimare il «presente-arm», dentro tanta gente, forse almeno 30.000 persone. Parla l'arcivescovo della città, Vincenzo Riboldi. Legge la lettera di San Paolo ai romani, parla delle vittime della violenza cieca che si è abbattuta sulla nostra comunità, ma non nomina mai la parola terribile, impronunciabile: la parola mafia. Preferisce parlare del «male» e di un «mostro imbrocchante». I ragazzi dell'oratorio cantano «La pace sia con voi». Ma non avrà pace la gente di Calabria. E non avranno pace Walter, Paolo e Giulia: figli di un poliziotto coraggioso.

□ E.F.

La guerra Dc-Psi dopo lo scioglimento del Comune

Dietro l'esecuzione del maresciallo il rovente clima politico alimentato da socialisti e democristiani dopo il decreto-Cossiga che cancellò l'assemblea in odor di mafia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LAMEZIA TERME. L'intervento ufficiale ed esplicito delle cosche nella vita politica cittadina ha una data precisa qui a Lamezia. Mancano pochi giorni alle elezioni comunali del maggio scorso e a Costantino Fittante, capolista del Pds, arriva per posta una pessimissima minaccia di morte. Fittante l'ha fatta grossa: in piena campagna elettorale ha chiesto all'allora superprefetto Sica di dire pubblicamente se nelle liste presentate per il rinnovo del consiglio comunale ci sono personaggi in odor di mafia e fiancheggiatori dei clan. Ma non succede nulla se si esclude l'imbarazzata risposta di Scotti alla Camera, che il deputato Enzo Ciccone spiega: «I partiti hanno violato i codici antimafia. Ma ancora non esiste una legge che mi consenta di intervenire». La campagna elettorale continuò a scodarsi violenta e chissosa. In alcuni quartieri fu perfino impossibile fare il porta a porta elettorale: i clan avevano deciso che nessuno disturbasse il loro lavoro di controllo e condizionamento del voto. Risultato scontato. Dc e Psi ottennero un vero e proprio

trionfo, passando rispettivamente da 13 a 18 consiglieri e da 9 a 14, mentre il Pds uscì a malapena a raggranellare uno striminzito gruzzolo, crollando dai 9 seggi del vecchio Pci al 3 di Rifondazione. Vero vincitore delle elezioni fu Giuseppe Petronio, senatore, sottosegretario e capolista del garofano, che con quel successo si candidò alla leadership del partito di Craxi. Ma col passare dei giorni tutto diventò più chiaro, e nei mesi successivi alle elezioni, mentre le cosche si affrontavano in un crescendo di morti ammazzati mutuando strategie terroristiche e sparando contro lavoratori incolpevoli - guerre di mafia dietro cui si intravedevano gli affari degli appalti e delle commesse -, i partiti non riuscirono a mettere in piedi una giunta nonostante la larghissima maggioranza conquistata. Solo alla mezzanotte del sessantesimo giorno, qualche secondo prima che scadesse il termine massimo. Dc e Psi erano stati capaci di rafforzare un accordo con l'ap-

poggio esterno del Psdi, l'astensione del Pri e il sostegno morale del Pli (assente al momento del voto), mentre le opposizioni abbandonavano il consiglio giudicando la seduta illegittima. Ma a gettar nuova luce sui nuovi equilibri politici fu il governo di Roma. Scotti fece firmare a Cossiga il decreto che affidò il consiglio ritenuto inquinato dalle cosche della mafia. Una decisione, quella del governo, presa anche sulla base di una informativa - come esplicitamente spiega lo stesso decreto di Cossiga - della polizia di Lamezia. È il rapporto al quale aveva lavorato anche il maresciallo Aversa, che con la sua conoscenza del mondo della «ndrangheta» aveva, forse meglio di altri, intuito cosa stava accadendo. La reazione del Psi e della Dc fu durissima. Il senatore Petronio, uomo di governo lui stesso coinvolto nello scioglimento, distribuí una nota intitolata «Terrorismo politico». Il rifiuto, però, non era alla

massiccia presenza delle cosche nella campagna elettorale, ma ai rapporti di polizia e magistratura che avevano convinto Scotti e il governo ad assumere quella decisione. Ma ci fu altro. In un cinema di Lamezia, un gruppo di deputati della Dc e del Psi sparò raffiche di polemiche roventi contro lo scioglimento e chi lo aveva provocato. Il Dc Vito Napoli definì un'operazione «ignobile, sporca, inquinata». Petronio spiegò che lo scioglimento era stato un «depistaggio», una caccia alle streghe al servizio di faide politiche che hanno il privilegio di avere ascendenze ai massimi livelli di governo: dal presidente del Consiglio al ministro dell'Interno. È il sindaco affondato incaricò la dose con una frase venenosa che tutti capirono indirizzata a Scotti: «Cosa ci si può aspettare da un uomo di Stato che si circonda di personaggi inaffidabili?». Ma la polemica andò oltre. Il sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Calderazzo e il vicequestore Arturo De Felice furono costretti a convoca-

re una conferenza stampa per ribadire che si erano limitati a fare il proprio dovere. Calderazzo avanzò un'ipotesi inquietante: potrebbe scattare una rappresaglia per il lavoro investigativo che è stato fatto sulle presunte infiltrazioni mafiose a Lamezia. Petronio insose con durezza, ribattendo che quell'accusa era «vuota». Poi invitò governo, Csm e ministro dell'Interno a far piazza pulita «del duo Calderazzo-De Felice». Una polemica politica, certo, quella seguita all'affondamento del consiglio (che trovò accordo e sostegno del Pds), ma la sua conseguenza oggettiva fu sicuramente quella di delegittimare, in un momento delicato della lotta contro le cosche, l'intero apparato repressivo schierato dallo Stato a Lamezia contro la mafia. Il massacro dei coniugi Aversa è destinato a gettare altra benzina sul fuoco che brucia in questa città di 73.000 abitanti, 15 ettari di territorio, 370 chilometri di strade urbane e interurbane; dove ci sono 8.000 pratiche di sanatoria che

fanno il più alto tasso di abusivismo d'Italia, dove la costruzione del «nuovo» ospedale è durata più di vent'anni, dove ogni volta che arriva in discussione il piano regolatore le giunte cadono giù (quale che sia la loro composizione) come perete cotta. È in questo quadro di complessità che è cresciuta una mafia arrogante che negli ultimi due anni ha seminato per le strade una quarantina di morti ammazzati. E mentre la politica affonda nella melma della contiguità, le colline intorno Lamezia vengono devastate dalla fungaia edilizia, quasi tutta rigorosamente abusiva. La distruzione fisica di un grande patrimonio e un effetto politico perverso: la subordinazione diffusa di larghe fette di popolazione alla ricerca degli appoggi necessari alla soluzione di disagi e difficoltà. È in questo quadro che la mafia è entrata in politica senza i veli e le cautele usate alvezio fino a conquistare un bel pezzo del potere comunale.

□ A.V.

Assalto allo Stato



L'ira del Presidente: «Riusciremo a battere il crimine in queste desolate contrade senza ricorrere ad un regime di deroga dalle procedure stabilite dalla Costituzione?»

Cossiga: «Leggi eccezionali? Se non ci sono altri rimedi...»

Speriamo che anche nel Sud afflitto dalla «piovra» si tutelino la vita e i beni dei cittadini ricorrendo ad una libera convivenza civile nell'ambito classico dello Stato di diritto, o in disperati casi, nel minimo di deroghe, ha detto Cossiga a Lamezia Terme, dove ha partecipato ai funerali del sottufficiale di Ps e della moglie uccisi sabato sera. «Il prossimo Parlamento valuti la necessità di leggi eccezionali».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ENRICO FIERRO

LAMEZIA TERME. Lo sberleffiare delle pale degli elicotteri della polizia che volteggiano sopra la città e il nervosismo degli uomini della polizia hanno preannunciato ieri alle 16 l'arrivo del presidente Cossiga a Lamezia Terme. Prima di varcare l'ingresso principale della cattedrale di questa città calabrese tormentata dalle cosche Cossiga ha voluto fermarsi in via De Campioni, dove sabato sera sono stati massacrati il sottufficiale di Ps, Salvatore Aversa e sua moglie, Lucia Prezenzano. Un attimo di silenzioso raccoglimento, poi via in chiesa, a partecipare al dolore dei tre figli del poliziotto ucciso. È un Cossiga commosso, col volto tirato, scuro, che in Chiesa riflette ad alta voce sui destini del Paese. «È un profondo dolore, con piena solidarietà, con angosciata rabbia che, tragicamente, una volta ancora, partecipo alle esecuzioni di due cittadini barbaramente uccisi dalla criminalità organizzata», dice con le lacrime agli occhi. Dolore, rabbia, ma anche impotenza. Un sentimento che nell'animo del Presidente nasce guardando gli occhi devastati dalle lacrime della giovane Giulia Aversa, distrutta dal dolore ed accasciata su uno dei banchi della cattedrale. «Però una profonda ira - dice Cossiga - si irradia di fronte allo scempio che viene fatto di queste e di altre parti del paese, dell'offesa protratta, continuata al diritto ed ai più elementari valori di umanità».

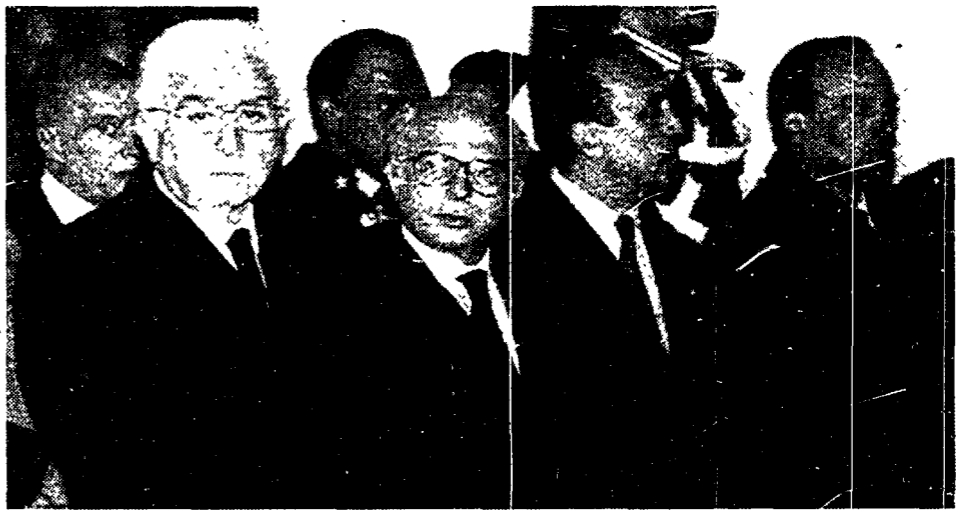
La 'ndrangheta calabrese ha alzato il tiro, come le Br nella fase più cruenta del terrorismo, oggi colpisce al cuore dello Stato. «L'assassinio del sovrintendente Aversa - aveva detto poche ore prima il capo della Polizia, Parisi - è un atto di lucido terrorismo mafioso». Che fare allora? Cossiga si interroga: «Riusciremo a battere il crimine in queste desolate contrade, senza ricorrere ad un regime eccezionale di deroga alle garanzie e alle procedure stabilite dalla Costituzione?». Certo, ammette, «sarebbe una grave

Puja, Teso, si è battuto il petto, non nascondendo il pianto, quando ha preso l'ostia partecipando all'Eucarestia.

Ma nelle tre cartelle del suo discorso, nonostante la tensione e la commozione, c'è un messaggio rivolto a governo e Parlamento. Sicilia, Calabria, Campania e Puglia, le regioni strette dalla piovra mafiosa, potranno farcela solo se verrà superata «la crisi di legittimità e di legittimazione che interessa i pubblici poteri anche a livello nazionale: perché solo la fiducia in uno Stato giusto e capace può stimolare e sorreggere i servitori dello Stato nel loro impegno. Non illudiamoci, ha continuato Cossiga, «non illudervi! Da questo stato di cose non si esce senza una grande mobilitazione civile, politica ed anche religiosa e morale; questo è certo opera dello Stato, ma

è primariamente opera di tutti i cittadini di queste contrade». Poi Cossiga ha visitato la sede del commissariato di Lamezia, fermandosi negli uffici dove il «maresciallo» Aversa lavorava, ricostruendo pezzo per pezzo, come in un inquietante mosaico, i rapporti tra uomini della 'ndrangheta e potenti della politica. Poche battute ancora con i giornalisti, in una rissa incredibile nell'angusto cortile del Palazzo di giustizia. Una domanda dal cronista dell'Unità: «Presidente, alcuni parlamentari democristiani e socialisti eletti in questa zona hanno definito ingiusto e provocatorio il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Lamezia, da Lei firmato nell'ottobre scorso. Un sottosegretario di Stato, l'onorevole Giuseppe Petronio, lo ha addirittura definito un atto terroristico». La risposta è netta:

«Sono attacchi profondamente ingiusti. Quel provvedimento l'ho firmato con piena coscienza e serenità e lo rivendico fino in fondo. In quanto a Petronio, le sue sono solo frasi infelici». Cossiga è quindi ritornato sul problema della direzione unitaria delle forze di polizia, chiarendo che il loro coordinamento è indispensabile, e che «la responsabilità politica non può che essere del ministro dell'Interno».



Il presidente Francesco Cossiga e il ministro Petronio durante i funerali di Salvatore Aversa e della moglie Lucia

Sciopero generale Domani la Calabria si ferma due ore

ROMA. Sciopero generale di due ore in tutta la regione. Lo hanno proclamato, per domani, Cgil, Cisl e Uil della Calabria, che sempre domani daranno vita anche a una fiaccolata in memoria di Salvatore Aversa e della moglie, la cui uccisione «dimostra - si legge in un comunicato dei tre sindacati - a quale punto di ferocità arriva l'azione della mafia quando si sente colpita nei suoi interessi e nei rapporti

che la collegano all'affarismo politico». Un delitto che «non è un fatto isolato, ma va ricollegato a tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato le vicende recenti, dall'omicidio dei netturbini allo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia Terme. E di fronte alla tendenza «a sottovalutare il fenomeno mafioso» nella città calabrese, Cgil, Cisl e Uil «rinnegano il fatto che la mafia quando si sente colpita nei suoi interessi e nei rapporti

largo l'avanzata del fenomeno mafioso». Una sposta chiesta anche dalla presidente della Camera, Nilde Iotti, secondo la quale «questo nuovo delitto, mirato a colpire un servitore dello Stato particolarmente impegnato nella lotta alla criminalità organizzata e i suoi rapporti con settori dell'amministrazione pubblica, deve richiamarci tutti alla necessità e all'urgenza di una più forte e permanente mobilitazione per ripristinare e garantire la legalità nel Mezzogiorno, e soprattutto attraverso una vigorosa moralizzazione della vita pubblica, a tutti i livelli».

Tutte le cosche calabresi

Cosenza. La provincia più a nord della Calabria è quella che presenta la situazione di minor densità mafiosa. Poche famiglie, secondo una ricerca del «Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa» dell'Università di Messina, controllano i centri più importanti. A Cosenza i Perna e i Sena-Pino, a Paola i Serpa e i Basile, a Cetraro i Sgrò, a Sibari i Cirillo, a Rossano i Tribodoro, a Mirto Crocchia i Russo. Basso anche l'indice di delittuosità costituito dal numero di omicidi. Sette delitti di 'ndrangheta (secondo la classificazione degli inquirenti) sono stati commessi nel primo semestre del 1991, nove nel secondo, otto nel primo semestre del 1990 e venti nel secondo. E pensare che negli stessi periodi presi in osservazione nell'intera regione gli omicidi sono stati 135 nel primo semestre del 1990, 157 nel secondo semestre del 1990, 135 nel primo semestre del 1991 e 128 nel secondo semestre del 1991.

Catanzaro. Secondo lo studio dell'Università di Messina, operano in questa provincia trentadue famiglie di 'ndrangheta che influiscono sui diversi territori di competenza. Il numero maggiore di clan è a Lamezia Terme, dove sono stati segnalate le famiglie Ardicciola, Iannazzo, Giampà, Gattini, Pagliuso, Muraca, Mercuri, Renda, Cerra, De Fazio. A Strongoli operano i Castiglione, i Dima e i Valente; a Crotona i Cazzato e i Vrenna; a Isola Capo Rizzuto gli Arena, i Liò, i Maesano e i Voce. Nell'area tra Vibo Valentia e Nicotera hanno il territorio d'influenza i Mancuso, mentre a Soverato e a San Sostene i Codisopoli e i Lentini. Nei primi sei mesi del 1990 i morti di mafia nella provincia sono stati 32; nei sei mesi successivi 50. Nel 1991 la situazione è stata questa: 28 esecuzioni mafiose nel primo semestre, 42 nel secondo semestre.

Reggio Calabria. È questa la provincia dove le lupare della 'ndrangheta dettano legge. E dove più numerosi sono le famiglie che controllano il territorio: sarebbero ben centrotrenta clan ad operare nelle diverse realtà della provincia. Su Reggio città, lo studio messinese segnala queste famiglie: Lo Giudice, Rosmini, Ruga-Aquilino, Araniti, De Stefano, Labate, Fontana e Morabito. Gli Imeri e i Zito sarebbero i boss di Fiumara; a Mosoroffa Cardeto opererebbero i Condello e i Saraceno; a Scilla i Cambareni, i Iova, i Moio e gli Oliveri; a Sinopoli e Delianuova gli Alvaro, i Furina, i Papalia e i Cattaneo; a Catona i Rogolino; a Gallico i Surace; a Vinco i Libri, i Ligato e i Martino; a Salire Jonica i Iamonte; a Motta gli Iulo. Numerosi gli omicidi mafiosi: 96 nei primi sei mesi del 1990, 98 nei sei mesi successivi. Nel 1991 la situazione è stata invece questa: 99 omicidi nel primo semestre e 66 delitti nella seconda parte dell'anno.

Reggio Tirrenico. Clan agguerriti, che si battono per il dominio del territorio nelle diverse zone della provincia di Reggio Calabria. In quella tra l'Aspromonte e il Tirreno, operano: Pesce, Scarcella, D'Agostino, La Rosa, La Malfa, Bellocchio a Rosarno; Versace, Franconeri e Longo a Polistena e Mellicuccio; Piro-malli a Gioia Tauro; Petullà, Foriglio e Bianchino a Cinquefrondi; Furfaro a San Giorgio; Mazzaferro e Crea a Rizziconi; Furfaro, Raso-Albanese, Facchinari a Cittanova; Avignone, Cianci, Cosentino, Giovinazzo e Viola a Taurianova; Condello, Gallico e Nastase a Palmi; Gioffrè, Scigutano, Sgrò, Abbruzzese e Pellegrino a Seminara; Mammoliti, Zombo, Tallarita, Cosoleto, Paiano e De Pasquale a Oppido Mamertina.

Reggio Ionico. Una trentina di famiglie controllano questa zona che per lo Stato è quasi impenetrabile. Si va da Sileo, Riace e Monasterace dove domina la famiglia Ruga; a Gioiosa Jonica operano Ursino e Jerino; a Marina di Gioiosa Mazzaferro e Aquino-Scali; a Siderno i Costa, i Macri e i Commisso; a Locrì i Cordi, i Cataldo e i Marafioti; a Canolo e a Sant'Illario Jonico, i D'Agostino e i Varacalli; a Portigliola i Zucco e gli Aligi; a Ciminà i Romanelli; a Varcacalli; a Bovalino, San Luca e Bianco i Nirta, Gli Strangio e i Romeo; ad Alncò e a Motticella i Morabito, i Mollica e i Palamara; a Platì i Barbaro e i Sergi.

«i nuovi strumenti» e alla «filosofia della Dia» - creata per realizzare «una stretta munita e allentando la collaborazione» delle competenze, «un particolare per quanto riguarda la lotta alla criminalità» - si richiama anche il sottosegretario all'Interno, il socialista Valdo Spini, secondo il quale «è quanto il momento che si punta, più che sullo spirito di collaborazione, allo spirito di competizione». È un altro esponente socialista, il senatore Giuseppe Petronio, sottosegretario ai Trasporti, aggiunge che «le forze dell'ordine nella loro puntuale azione di difesa della legalità hanno bisogno del sostegno pieno e consapevole dell'intera cittadinanza» e che «è il momento di stringersi a difesa delle istituzioni, non dei distinguo fazziosi e inopportuni che allentano la collaborazione e allontanano dalla ricerca della verità».

Ma, obietta il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi, è fonte di «grave preoccupazione» il modo con il quale il governo affronta il problema dei rapporti tra le diverse forze dell'ordine, per le quali «lavorare in una situazione di così incerta guida è impossibile». E Sciti farebbe meglio a parlare meno e a fare di più: «Per lui devono parlare i fatti, non le dichiarazioni».

Il Pds: «Basta con l'ipocrisia di Stato, spezziamo i legami tra mafia e politica»

LAMEZIA TERME. In corso Numismatico, a Lamezia Terme la sezione del Pds è aperta fin dalla mattina. Una striscione avvolge il balcone principale. È esplicito: «Basta con l'ipocrisia di Stato, spezziamo i legami tra mafia e politica». Quella del poliziotto Salvatore Aversa era una morte annunciata, «multo velenoso» di un isolamento nel quale «sono stati costrutti gli uomini della polizia», così la giudicano i dirigenti del Pds, che ieri, in testa il segretario regionale Pino Soriero, insieme ai parlamentari della zona, hanno così voluto rappresentare il loro sdegno per il massacro di sabato scorso. La prima iniziativa del Pds, spiega Soriero, è stata quella di chiedere al governo di non farsi rappresentare ai funerali ufficiali dal sottosegretario socialista ai Trasporti Giuseppe Petronio: «Per la virulenza delle polemiche che questo rappresentante del governo ha fatto nelle scorse settimane contro i vertici della polizia di Lamezia». «Non potevamo assistere ad uno scandalo del genere», aggiunge. Perché le polemiche fatte da esponenti del governo e della maggioranza dopo lo scioglimento per fatti di mafia dell'Amministrazione e del comune della città hanno «fortemente contribuito a creare un clima torbido e ad isolare uomini efficienti ed onesti come il sottufficiale Aversa». Ed il go-

Solo clan di parenti stretti e «compari» Ecco la 'ndrangheta di Lamezia Terme

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Una 'ndrangheta particolare quella che domina nella zona di Lamezia Terme. Le cosche sono costituite da strutture strettamente familiari, alcune operano in connessione, altre in ferrea contrapposizione. Un altro particolare che rende questa mafia «particolare» è l'assenza di boss indiscussi e socialmente riconosciuti e l'equilibrio instabile nei rapporti tra le diverse famiglie che controllano le larghe aree della provincia di Catanzaro. Poi un dato inquietante: in questa fase si starebbero costituendo nuovi e più pericolosi gruppi.

Questa è l'analisi sulla 'ndrangheta di Lamezia Terme portata a termine da Claudio Cavaliere, ricercatore che è stato impegnato nel progetto del Cedes (Centro documentazione economico e sociale), che ha usufruito del supporto del Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa dell'Università di Messina. Un lavoro pubblicato pochi giorni fa sulla rivista quadrimestrale di storia e cultura «Incontri meridionali», elaborata dal Dipartimento di Storia medioevale e moderna dell'Universi-

ta di Messina. Un lavoro attento e importante, che analizza i rapporti tra mafia e Stato e più in generale la questione meridionale, con grande attenzione ai problemi della legalità in regioni come la Sicilia e la Calabria. Le cosche. L'analisi sulle nove famiglie-clan che gestiscono il territorio lametino è tesa a spiegare come forti siano i vincoli di parentela e «spirituali», cioè di comparaggio, che caratterizzano la solidità e compattezza delle cosche. Questa l'organizzazione del clan, tenendo in considerazione che «per componenti» s'intendono gli «affiliati permanenti», cioè il gruppo direttivo; ogni famiglia ha poi i soldati, i fiancheggiatori, i conniventi e gli affiliati secondari. Muraca: 22 componenti, 10 dieci parenti e 10 «compari» del boss. Pagliuso: 17 componenti, 13 parenti e 6 compari. Gattini: 10 componenti, 12 parenti del boss e due compari. Giampà: 10 componenti, 11 parenti e 4 compari del capo; questa famiglia ha un'età media degli affiliati censiti di 34 anni. Mercuri: 8 componenti, 9 parenti e 13 compari.

La caratteristica dei clan lametini rappresenta anche la necessità estrema di difendersi. Ed è anche la tendenza che si può cogliere all'interno delle cosche, «in modo da capitalizzare al meglio i benefici derivanti da questa forma», sostiene Cavaliere, che spiega perché la struttura di «famiglia pervasiva» garantisce forza al clan: fa diminuire la probabilità di conflitti interni, annulla il fenomeno del pentitismo, rende impermeabile il gruppo alle indagini giudiziarie, aumenta la forza militare, aumenta la stabilità dei rapporti sociali. Quest'ultimo aspetto è importante: perché ogni individuo della famiglia esercita un enorme «potere connettivo» sul tessuto sociale in particolare per i rapporti di mediazione e subordinazione che riesce a instaurare. Struttura di autorità. Importante è l'analisi della struttura di autorità e valori. Scrive Cavaliere: «Le relazioni di potere sono fondate sulla lealtà e sulla reverenza, la protezione e la sottomissione, la fede e l'obbedienza verso il capofamiglia». Un sistema che in Calabria viene riversato anche nel mondo della politica, i cui livelli sono così involuti in senso personalistico, da venir vissuti dalla gente come un prolungamento delle relazioni di potere fondate su fiducia, reverenza e lealtà. La falda lametina. Se la stabilità delle famiglie mafio-





Enrichetta Bonè con uno dei figli morti nel rogo

Enrichetta Bonè ha confessato: «Mio marito mi teneva rinchiusa»

Rogo di Bacoli. Restano in carcere i parenti dei bimbi

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Veniva rinchiusa contro la propria volontà per evitare che potesse dare fastidio al marito e alla sorella, da tempo amanti. Enrichetta Bonè, la mamma dei tre bambini...

l'amministrazione comunale di Bacoli. Come è noto, sabato i carabinieri hanno sequestrato negli uffici municipali della cittadina flegrea numerose carte riguardanti l'accampamento di via Torre di Cappella, teatro della tragedia. La magistratura intende accertare, in particolare, se vi siano stati comportamenti omissivi da parte degli amministratori...

L'accusa parla di maltrattamenti e sequestro di persona nei confronti della madre dei tre bambini bruciati vivi. I maltrattamenti contro la donna vengono considerati in stretta relazione con i continui litigi in famiglia, provocati dalla scoperta di un rapporto tra Vincenzo Boccia e Agnese Bonè, sorella di Enrichetta. Nell'ordinanza, infatti, il gip sostiene che non possono esservi dubbi che si affatta condotta, ispirata all'assurdo proposito di evitare interferenze nella relazione tra i due, integri i reati di maltrattamenti e sequestro di persona. L'avvocato Antonio Silvestro, che difende le persone finite in carcere, ha annunciato che ricorrerà al Tribunale del riesame per ottenere la scarcerazione dei tre.

Al di là di quel maledetto catenaccio che ha impedito la fuga ad Enrichetta Bonè e ai suoi tre figli, restano le pesanti responsabilità di quanti hanno consentito che essi umani potessero vivere in quelle maledette condizioni. L'inchiesta della magistratura mira anche ad individuare eventuali responsabilità del-

Il pesante automezzo in sosta nell'area di Sillaro Nord. L'autista colto da ictus. Le ricerche della famiglia

Oggi «controesodo» critico con nebbia fitta sulle strade. Ieri soprattutto lunghe code e qualche tamponamento

Morto nel camion sulla A14 ritrovato dopo tre giorni

L'hanno trovato cadavere sul suo autotreno tre giorni dopo la morte. Era rannicchiato nella cuccetta del suo mezzo parcheggiato in un'area di servizio dell'autostrada A14 nei pressi di Imola. Nessuno l'aveva notato in questi giorni che hanno trasformato le nostre strade in luoghi di quotidiana apocalisse. Ieri intanto un'altra giornata ad alto rischio sulle autostrade e due morti nei pressi di Fossano.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Questa volta la nebbia non c'entra, ma la morte di Pierino Capozzi, un autotrasportatore di 42 anni, non è meno tragica e raccapricciante. L'hanno trovato ormai privo di vita gli uomini di una pattuglia della Polizia di Casalecchio di Reno dopo che un cugino della vittima, preoccupato della sua assenza, aveva percorso il tratto di autostrada che l'autotrasportatore avrebbe dovuto compiere e scovato il suo automezzo parcheggiato nell'area di servizio di Sillaro Nord della A14 nei pressi di Imola. Pierino Capozzi era sdraiato nella sua cuccetta con il volto ormai gonfio e insanguinato; secondo il primo referto medico la morte risalirebbe alla notte tra il 2 e 3 gennaio e sarebbe stata causata da trombosi o ictus cerebrale.

La vittima era partita da Ravenna, sede della ditta per cui lavorava, alla volta di Cremona nel pomeriggio del 2 gennaio alla guida di un autotreno Fiat 190 con rimorchio che trasportava quasi 300 quintali di granoturco. La morte lo ha colto probabilmente nel sonno in un'area di servizio che viene abitualmente utilizzata dagli auto-



aveva raggiunto i 10 chilometri, mentre a mezzogiorno in via Pusterla la fila delle auto in attesa di immettersi sull'autostrada del Brennero era di 12 chilometri. Dovremo comunque restare con il fiato sospeso ancora per 24 ore. La nebbia infatti non sembra intenzionata a mollare la presa e oggi saranno ancora a fiumi le auto sulle strade per l'ultima giornata del contro-esodo natalizio. Dopo la breve pausa concessa nella giornata di sabato, la nebbia è ritornata fittissima in tutta la pianura Padana sin dalle prime ore della mattina. Il bollettino della visibilità ri-

proponeva ieri cifre da allarme rosso: a partire dalle 17 si era scesi quasi ovunque a 40 metri. Particolarmente critica la situazione sul tratto Piacenza-Melegnano dell'Autosole, dove nei giorni scorsi si erano verificati gli incidenti più gravi, tra Serravalle e Milano, ultimo tratto dell'Autostrada dei Fiori. Sulle Ferrara-Padova e Cremona-Brescia si è arrivati anche a limiti di 20-30 metri. Chiusi anche gli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa (da quest'ultimo sono stati effettuati solo alcuni decolli).

Anche per la giornata odierna resterà attivo il piano «SOS nebbia» predisposto dal Viminale che prevede il potenziamento del sistema di sorveglianza, l'attivazione di servizi operativi presso le prefetture e presidi sanitari ai caselli autostradali. Anche la Rai ha intensificato le informazioni su nebbia e maltempo mentre la Società autostrade consiglia agli automobilisti che si devono mettere in viaggio di telefonare al centro informazioni della società (06-4363.2121) e a chi è già in viaggio di sintonizzarsi con l'autoradio sul canale 103.3 in isofrequenza per avere la situazione del traffico nel tratto che si sta percorrendo.

L'eruzione dell'Etna. Due torrenti di lava si avvicinano alla diga

CATANIA. A mano a mano che si avvicina il momento del possibile impatto tra la lava e la diga di contenimento fatta costruire dalla Protezione civile per sbarrare il passo alla colata provocata dall'eruzione dell'Etna, a Zafferana aumenta la preoccupazione. Dovrebbe avvenire tra domani e dopodomani il ricongiungimento del braccio lavico che si è formato alla metà della valle del Bove con il fronte più avanzato della colata, che si trova attualmente a circa 400 metri a nord-est dalla sommità di monte Calanna. Il prodursi di quella naturale deviazione ha consentito per qualche giorno, di non fare avanzare ulteriormente il fronte della colata.

Ieri, il torrente di lava che si era staccato dal fiume di magma principale (rimasto ormai senza alimentazione) ha aggredito quasi del tutto il monte Calanna e ha raggiunto la valle omonima chiusa, in direzione di Zafferana, da una strettoia (la portella) sbarrata nei giorni scorsi da un terrapieno lungo 230 metri e alto 20. Il nuovo braccio lavico dovrebbe sovrapporsi alla parte terminale della colata principale. Ma i vulcanologi non possono escludere che il mag-

Roma, sventata rapina alle Poste di Termini

ANCORA una volta, tentato e fallito l'assalto al centro smistamento valori delle poste alla stazione Termini di Roma. I cinque rapinatori, armati di pistole e fucile a pompa, avevano preso in ostaggio un ferroviere, ma davanti a un gruppo di agenti hanno deciso di rinunciare. Presi poco lontano due di loro, Calogero Pullara e Quinto Zenti. L'ultimo tentativo sventato risale allo scorso 10 novembre.

Un ufficio già assalito molte volte. Ma davanti ai sacchi dove sono custoditi i denari con dentro denaro e titoli da smistare in tutta Italia e all'estero, la banda ha trovato gli agenti della polizia ferroviaria. I due gruppi si sono fronteggiati per qualche minuto. Un tempo lunghissimo, per Cinelli, che si trovava in mezzo ai due schieramenti. Ma i rapinatori hanno deciso che non avrebbero potuto farcela. Uno scambio di occhiate, e poi via di corsa, trascinando ancora Cinelli fino al cancello d'ingresso. La Cinelli è stato abbandonato e i cinque uomini si sono separati, scegliendo ognuno una strada diversa. Nel frattempo gli agenti della Polizia avevano dato l'allarme, e la stazione è stata circondata dalle volanti della quinta sezione della squadra mobile.

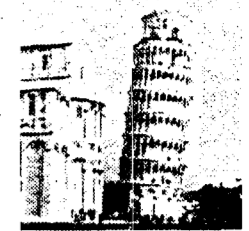
La caccia si è estesa al quartiere, e infine due dei fuggiaschi sono stati presi. Pullara era arrivato all'inizio della Casilina, Zenti a Porta Maggiore. I due hanno precedenti per reati contro il patrimonio, e Pullara è stato anche inquisito per associazione mafiosa. Solo due mesi fa e sempre di domenica, il 10 novembre scorso, altri tre banditi tentarono il colpo a via Marsala. Se ce l'avessero fatta, Luciano Bitti, Bruno Verini e Huguep Recchia avrebbero portato via almeno 18 miliardi. Ma furono sorpresi dagli agenti in servizio mentre tentavano di aprire le casseforti, dopo aver varcato i cancelli con dei tesserini magnetici falsificati e aver imboccato due vie impiegate. Avevano anche calcolato che un miliardo in banconote pesa dieci chili e previsto di portarne via sei a testa, divisi in due borse. Altri assalti allo stesso ufficio risalgono all'88, con un altro fallimento, e all'89, quando i banditi, travestiti da impiegati postali, riuscirono a portare via qualche centinaio di milioni.

ROMA. In cinque hanno tentato il colpo già fallito a tanti altri: la rapina al centro di smistamento delle poste sotto la stazione Termini, dove viene custodito il denaro per conto delle ferrovie. Avevano anche un ostaggio, ma la Polizia è riuscita a metterli in fuga. Due di loro sono stati bloccati poco lontano dalla stazione. L'ostaggio è illeso, e ora Calogero Pullara, 37 anni, originario dell'Agroentino, e Quinto Zenti, 56 anni, romano, sono in carcere con l'accusa di tentata rapina plurigravata e detenzione di armi da fuoco.

Erano le due e mezzo di ieri pomeriggio quando i cinque, tutti armati di pistole e uno con un fucile a pompa, sono apparsi al secondo piano del centro di smistamento, mandando avanti a loro il ferroviere Adriano Cinelli, 39 anni, preso in ostaggio all'ingresso.

Ma davanti al locale dove sono custoditi i sacchi con dentro denaro e titoli da smistare in tutta Italia e all'estero, la banda ha trovato gli agenti della polizia ferroviaria. I due gruppi si sono fronteggiati per qualche minuto. Un tempo lunghissimo, per Cinelli, che si trovava in mezzo ai due schieramenti. Ma i rapinatori hanno deciso che non avrebbero potuto farcela. Uno scambio di occhiate, e poi via di corsa, trascinando ancora Cinelli fino al cancello d'ingresso. La Cinelli è stato abbandonato e i cinque uomini si sono separati, scegliendo ognuno una strada diversa. Nel frattempo gli agenti della Polizia avevano dato l'allarme, e la stazione è stata circondata dalle volanti della quinta sezione della squadra mobile. La caccia si è estesa al quartiere, e infine due dei fuggiaschi sono stati presi. Pullara era arrivato all'inizio della Casilina, Zenti a Porta Maggiore. I due hanno precedenti per reati contro il patrimonio, e Pullara è stato anche inquisito per associazione mafiosa. Solo due mesi fa e sempre di domenica, il 10 novembre scorso, altri tre banditi tentarono il colpo a via Marsala. Se ce l'avessero fatta, Luciano Bitti, Bruno Verini e Huguep Recchia avrebbero portato via almeno 18 miliardi. Ma furono sorpresi dagli agenti in servizio mentre tentavano di aprire le casseforti, dopo aver varcato i cancelli con dei tesserini magnetici falsificati e aver imboccato due vie impiegate. Avevano anche calcolato che un miliardo in banconote pesa dieci chili e previsto di portarne via sei a testa, divisi in due borse. Altri assalti allo stesso ufficio risalgono all'88, con un altro fallimento, e all'89, quando i banditi, travestiti da impiegati postali, riuscirono a portare via qualche centinaio di milioni.

Torre pendente Da febbraio interventi di salvaguardia



Cominceranno nei primi giorni di febbraio gli interventi di salvaguardia della torre pendente di Pisa. Lo ha comunicato il presidente del comitato ministeriale di esperti Michele Jamiolkowski, che ieri ha fatto un sopralluogo salendo fino al primo anello del monumento, chiuso al pubblico da ormai due anni. La «cura» consisterà in una operazione di precompressione circconfrenziale fatta con cavi d'acciaio che saranno applicati su cinque diversi livelli, dalla prima cornice fino alla parte superiore del primo loggiato. Poi, il monumento sarà ancorato a 40 metri di profondità.

Stazione di Pisa Treni fuori dai binari, due feriti lievi

Incidente ferroviario ieri mattina alle sei e mezza alla stazione di Pisa-San Rossore. La prima carrozza del treno Palermo-Torino ha «sviato» per il cedimento del carrello anteriore ed è uscita dai binari. La parte posteriore della motrice e quella anteriore della carrozza hanno proseguito la corsa fuori dai binari per 350 metri, rovinando un tratto di rotaie e tranciando cavi elettrici. Solo una donna ed un bambino hanno riportato leggerissime contusioni. Parte del convoglio, 12 vetture, è stata fatta rientrare alla stazione centrale da cui è ripartito alle nove e quaranta. I passeggeri delle altre tre vetture sono ripartiti più tardi. Il traffico ferroviario ha subito ritardi di circa un'ora.

Morto sabato a Roma il giornalista Andrea Rapisarda

Andrea Rapisarda è morto sabato scorso a Roma. Era nato ottantuno anni fa a Santa Venerina, in provincia di Catania. Arrivato a Roma a 13 anni, diventò professionista nel '33. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, si ritirò in Abruzzo dove fu attivo nella Resistenza. Arrestato dai tedeschi, scampò per caso all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Dopo la guerra, partecipò alla vita politica prima con il Pli, poi seguì Saragat nella scissione di palazzo Barberini e passò al Psli. Collaborava intanto al «Risorgimento socialista» fondato da Cucchì e Magnani, radiati dal Pci di Togliatti. Scrisse poi per «Tempo presente» di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte e per il «Mondo» di Mario Pannunzio. Dal '55 alla metà degli anni '70 scrisse per «Il Messaggero».

Fara Sabina Extracomunitario assassinato a colpi di pistola

Era riverso sul bordo di una strada sterrata nei dintorni di Fara Sabina, nel Lazio. Il corpo di un uomo tra i 20 e i 25 anni, apparentemente nordafricano, è stato trovato ieri mattina. Intorno al cadavere, tredici bossoli di una o più pistole calibro nove. I carabinieri stanno tentando di identificarlo, ma sembra che il giovane non fosse noto nella zona. Ogni ipotesi è valida, al momento, sulle cause dell'omicidio. La più probabile, per ora, sarebbe quella di un regolamento di conti. La morte dovrebbe risalire alla notte di sabato.

GIUSEPPE VITTORI

Incendio doloso Dato alle fiamme l'archivio del tribunale di Salerno Distrutti mille fascicoli

SALERNO. Una parte dell'archivio del tribunale di Salerno, custodita in una ex aula bunker, è stata distrutta, nel pomeriggio di ieri, da un incendio divampato all'interno della struttura. È ancora in corso l'inventario del materiale distrutto e la stima dei danni subiti. Ma secondo un primo calcolo, i fascicoli giudiziari finiti in cenere sarebbero almeno un migliaio. I vigili del fuoco, che hanno spento le fiamme, ritengono che l'incendio sia di natura dolosa. Sul posto, infatti, i vigili hanno trovato divelto un pannello della porta di accesso all'aula, ricavata in un capannone ristrutturato, in via dei Carrari. Da una prima ricostruzione, i pirometri, quasi sicuramente sarebbero entrati attraverso l'apertura praticata nella porta ed avrebbero poi appiccato il fuoco in almeno tre punti diversi dell'aula, con l'evi-

dente intento di distruggere tutto e rapidamente. L'ex aula bunker, che si trova insieme ad altri tre edifici, di proprietà del Comune, all'interno di un'area con doppia recinzione, non era sorvegliata. Ciò nonostante che l'anno scorso, in una zona poco distante dalla ex aula bunker, in via delle Risaie, un altro archivio del tribunale salernitano, che conteneva circa 500 fascicoli processuali, fosse andato distrutto in seguito ad un altro incendio. Polizia e carabinieri stanno indagando per scoprire se si sia trattato di un atto di vandalismo, oppure di una azione mirata a distruggere alcuni fascicoli in particolare. Per il momento gli investigatori non privilegiano una pista in particolare, anche se molte cose sembrano accreditare la seconda ipotesi.

Per la politica pulita

La sottoscrizione nazionale per la politica pulita è stata prolungata al 31 marzo, di conseguenza l'estrazione dei premi relativi è spostata al 15 aprile 1992



Messa a punto una strategia per «guidare» lo sviluppo dei paesi ex comunisti. Gli affari, come la svendita del patrimonio bellico, per condizionare le scelte politiche

Un disegno simile a quello espresso da Gelli nel suo «Piano di rinascita democratica». Manovre per impedire il riavvicinamento tra il Vaticano e le Chiese ortodosse.

La massoneria «nera» invade l'Est

Alla conquista dell'Est. Approfitando del gran caos e delle enormi difficoltà economiche attraversate dai paesi ex comunisti, emissari italiani della massoneria «nera», saldamente legata ad alcuni settori della Cia, sono riusciti a fondare l'Oriente, cioè le logge, ma soprattutto a impiantare traffici. Tra questi le armi. E una nota riservata dei servizi segreti parla del rischio della «svendita» degli arsenali dell'Est.



Due Sukhoi 27 dell'aviazione sovietica

ANTONIO CIPRIANI **GIANNI CIPRIANI**

ROMA. Ora che l'Unione sovietica non esiste più e negli ex paesi «fratelli» è stata introdotta la democrazia, anche il compatto fronte anti-comunista, mantenuto in piedi dal nemico comune da combattere, comincia a manifestare i primi segnali di disgregazione. Motivi politici e, soprattutto, interessi economici.

Così è cominciata una concorrenza corsa per la conquista dell'Est che, almeno per ora, vede come principale protagonista la cosiddetta massoneria «nera», tradizionalmente filoamericana e legata ad alcuni settori della Cia.

La massoneria «nera», di Rito scozzese antico e accettato, particolarmente forte come presenza negli Stati Uniti, ha anche numerosi referenti in Italia. Uomini che perseguono un disegno politico non molto diverso da quello della strategia piduista

espresso nel «Piano di rinascita democratica» di Licio Gelli. E sono proprio questi uomini che in questo periodo vanno avanti e indietro dai paesi dell'Est alla ricerca di nuovi spazi e nuovi referenti politico-economici.

Enormi, in termini politici e affaristici, sono le potenzialità che offre l'Est europeo. Soprattutto perché, dal momento che la massoneria rappresenta il braccio occulto delle politiche estere, la parte «nera» mira a realizzare una sorta di nuovo ordine mondiale parallelo. E per questo è necessario, per i vertici del Rito scozzese, tessere la rete di alleanze, soprattutto a scapito dell'ala massonica «europista», che allo stato attuale rappresenta la maggiore concorrente. Insomma «europisti» contro filoamericani: uno scenario che può sembrare pura fantapolitica ma che, invece, è quantomai reale anche se,

gli arsenali dell'Est è sicuramente un fenomeno che ha «mandanti» all'ovest. Insomma, gli ufficiali dei servizi segreti ex sovietici hanno interlocutori «interessanti» nei paesi occidentali. Una politica che può far correre seri rischi alla sicurezza dei paesi occidentali e, soprattutto, all'Europa comunitaria.

E a confermare l'esistenza di questi pericoli c'è un recente documento dei servizi segreti militari, classificato come riservato, arrivato sul tavolo del presidente del Consiglio Giulio Andreotti.

Una nota dove, senza che venga mai nominata la massoneria «nera» o altri organismi occulti, si parla espressamente del fatto che nei prossimi cinque o sei anni i traffici di armi e droga, oltre che il riciclaggio, trovino maggiori opportunità e possibilità di incremento.

Non solo: nel documento si afferma anche che la riconversione delle industrie belliche in atto adesso all'Est, comporterà inevitabilmente una maggiore disponibilità di materiale d'armamento che può essere indirizzato verso paesi coinvolti in un conflitto.

Come esempio vengono citate le forniture di armi alla Croazia e alla Slovenia, nonostante l'embargo sancito dalla Comunità europea.

La diplomazia occulta, dunque, ha già conquistato alcuni caposaldi dell'Est. E in questo disegno «espansionistico» il traffico di armi e droga rappresenta uno dei principali strumenti a disposizione. I due settori sono strettamente collegati anche se, per ora, i segnali fanno intravedere un'intensa e pericolosa attività nel settore delle armi.

Il traffico di materiale nucleare che dall'ex Urss, tramite l'Italia e la Svizzera, raggiunge il Medio Oriente, rappresenta soltanto la parte di cui l'opinione pubblica ha acquistato una certa consapevolezza. Ma la svendita de-

FRANCO GAMBINI
Ci ha lasciati.
Sarà con noi, per l'ultima volta, domani 7 gennaio alle ore 11, al Salone A. Fredda in via Buonarroti n. 12. I compagni della Cgil del Lazio e di Roma.
Roma, 6 gennaio 1992

Il 4-1-92 è deceduto il compagno **FRANCO GAMBINI** sindacalista Cgil e stimato dirigente della federazione dei trasporti del Lazio. La Cgil del Lazio e di Roma, la Fil-Cgil e tutti quelli che lo conoscevano, gli daranno l'ultimo saluto alle ore 11 del 7 gennaio, in via Buonarroti 12 a Roma, presso la Cgil.
Roma, 6 gennaio 1992

Nel 2° anniversario della scomparsa della compagna **WANDA CHIALASTRI** Rita, Angela e Concetta la ricordano con tanta nostalgia ed immutato affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Piedimonte Matese (Ce), 6-1-1992

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno **BRUNO BRAZZINI** la moglie e i figli lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Pontassieve (Fi), 6 gennaio 1992

In questo triste momento ti siamo vicini per la perdita del caro **ADRIANO** Tiziana, Diego, Marzia, Leo, Daniele, Francesca, Severio, Cristiano, Daniele, Nicola, Nicuinio, Roberto, Laura, Claudia, Stefano, Sara, Lella e Michele.
Sesto San Giovanni (Mi), 6-1-1992

Mario Segni, Augusto Barbera, Cesare San Mauro e Anna Ferrario si stringono commossi al carissimo Dario colpito dalla tragica scomparsa di **CARMELA BOSCO D'ITALIA** e della piccola **ANGELA**
Roma, 6 gennaio 1992

Il Pds ringrazia i cittadini e le organizzazioni di partito che si sono così fruttuosamente impegnati per il successo della raccolta delle firme per i referendum e ricorda che la raccolta prosegue fino al 14 gennaio e che le firme raccolte debbono essere sin da ora recapitate ai rispettivi comitati salvo la vanificazione del lavoro fin qui compiuto.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di mercoledì 8 e giovedì 9 gennaio 1992.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 7 e a quella di mercoledì 8.

Due incendi e un attentato a Canosa e Barletta

BARI. Due violenti incendi e un attentato esplosivo hanno colpito nelle ultime 24 ore tre impianti industriali in Puglia. Due degli episodi si sono verificati a Canosa di Puglia, l'altro a Barletta. Gli investigatori sono al lavoro, ma non hanno raccolto ancora elementi sufficienti per stabilire se i tre episodi siano collegati tra loro e se siano riconducibili a tentativi di estorsione.

Nella zona industriale di Canosa di Puglia le operazioni di spegnimento delle fiamme che hanno interessato il deposito e il magazzino del maglificio «Mari e Nella» sono cominciate nel pomeriggio di sabato e sono andate avanti fino alla serata di ieri domenica. Solo nella mattinata di ieri i soccorsi hanno potuto finalmente lavorare con un aspiratore per svuotare il locale - la cui estensione è di 2000 metri quadrati - dell'acqua e dello schiumogeno che vi erano stati versati. I danni alla merce e alle strutture sono ingenti.

A Barletta l'incendio ha interessato sul lungomare un capannone dell'estensione di 700 metri quadrati, che è poi crollato. L'intervento dei vigili del fuoco ha impedito che le fiamme si propagassero ad una villetta attigua del proprietario della stessa azienda.

Infine l'attentato dinamitardo. È stato compiuto ai danni della ditta «Maggi», chiusa per le festività natalizie. Un ordigno rudimentale è stato fatto esplodere dinanzi all'ingresso secondario - dell'azienda: lo scoppio ha provocato danni all'insegna e al cancello.

A Palma di Montechiaro boicottata la trasmissione di Tele Video Faro. Dibattito sulla strage di S. Silvestro. In tv va in onda «speciale omertà»

Venerdì sera era in programma una trasmissione speciale in una tv locale sulla strage di Palma di Montechiaro. Gli studi, però, sono rimasti vuoti. Nessuno degli ospiti si è presentato. La denuncia del responsabile dei servizi giornalistici: «Chi non parla fa il gioco della mafia». Il presidente del comitato di informazione: «Non abbiamo partecipato per protesta. Tanto non cambia nulla, ora scegliamo il silenzio».

WALTER RIZZO

PALMA DI MONTECHIARO. Sulla strage di Capodanno è calato il silenzio. Nessuno parla a Palma di Montechiaro. Quei morti nella terra del Gattopardo, quelle sventagliate di mitraglietta, sparse nel mucchio per colpire qualunque cosa si muovesse nel Bar 2000, sembra non siano mai esistite. Venerdì sera. Ore 21. Molta gente nella zona di Palma è sintonizzata con i televisori sulla frequenza di Tele Video Faro, un'emittente che trasmette da Licata. In programma c'è uno speciale sulla strage di Capodanno. Passa lo stacco pubblicitario. Entra la sigla. Poi le luci dello studio si accendono. C'è il conduttore, Angelo Augusto e il direttore editoriale Francesco Pira. Accanto a loro sei seduti vuoti. Avrebbero dovuto accogliere Silvana Papalia, presidente del Comitato cittadino per l'informazione e la partecipazione, Melina Ingrao, segretario del Pds di Palma, Gerlando Petrucci, segretario del Psdi, Liliana Azzarello, segretario del Psi, il parroco di Palma, don Antonino Pace e il comandante dei Vigili urbani, Salvatore D'Orsi. Nessuno di loro si è presentato. Solo Silvana Papalia ha dato una motivazione «politica» alla sua assenza. Gli altri avevano impegni improrogabili. Erano stati invitati per parlare di mafia, ma anche di disamminazione, dei mille bisogni irrisolti, dei quartieri fantasma, dove le case sembrano scheletri bianchi, con i portoni blindati e le grate alle finestre, delle scuole da sempre in costruzione ma mai finite: dovevano, in una parola, parlare di Palma di Montechiaro, «Terra del Gattopardo e comune d'Europa» come la definisce, pomposamente, un cartello all'ingresso del paese. Rispondere alla domanda che quel cartello beffardo pone ad ogni visitatore in questa terra un tempo

splendida, e ad ognuno dei suoi 27mila abitanti: dov'è l'Europa a Palma di Montechiaro? Dov'è la vita in questo paese? Hanno risposto tutti con questa realtà solo quando accade una strage, per vederla coperta dal silenzio quando deve affrontare problemi altrettanto tragici, ma di minore effetto. Voleva essere un momento di confronto in positivo, ma evidentemente si preferisce il silenzio. Paradoxalmente anche il clero ha posto un incredibile veto. Pare che su questo argomento potesse parlare solo il vicario Forano di Palma, che comunque fino ad ora non ha aperto bocca. Padre Pace, che pure subito dopo la strage aveva preso posizione, invitando i fedeli a rompere il muro di omertà che protegge la mafia, ci ha detto che per il momento non ritiene opportuno parlare in tv e ha declinato l'invito. I giornalisti della piccola emittente si sono trovati davanti alla presa di



Il cartello all'ingresso del paese

scampo più di tanto. Forse anche il bambino di nove anni, con tre proiettili nello stomaco è da considerare «uno di loro». Forse, anche se ha nove anni non può essere considerato altro che un mafioso perché si chiama Allegro... lo dico che è questa la cultura che provoca l'omertà e che favorisce il potere della mafia... Silvana Papalia venerdì sera ha scelto di non presentarsi in trasmissione. Lei, presidente del comitato di informazione e partecipazione, fondato tre anni fa da padre Madonia, non ha accampato scuse. Ha detto chiaro e tondo che non intendeva partecipare per un'estrema forma di protesta, non contro la stampa, ma contro le autorità e il governo. Il nostro comitato ha deciso di non parlare più - spiega - credo che

SABATO 11 GENNAIO CON l'Unità

Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 26 ARMAMENTI

Giornale + fascicolo ARMAMENTI L. 1.500

Abbonatevi a

l'Unità

CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**

COPERTO **PIOGGIA**

TEMPORALE **NEBBIA**

NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica continua a stabilizzare sul bacino centrale del Mediterraneo e sulla nostra penisola. Le grandi perturbazioni atlantiche si muovono lungo la fascia centrosettentrionale del continente europeo e piegano successivamente verso le regioni balcaniche. Una moderata linea di instabilità proveniente dal Mediterraneo occidentale provoca qualche fenomeno di variabilità.

TEMPO PREVISTO: sulla pianura padana specie il settore centro orientale, sulle vallate dell'Italia centrale e lungo il litorale adriatico formazioni di nebbia in intensificazione durante le ore notturne e quella della prima mattina. Sulle isole e la fascia tirrenica centro meridionale nuvolosità variabile comunque alternata a schiarite. Sulle altre regioni italiane, praticamente al di fuori della nebbia, prevalenza di cielo sereno.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: prevalenza di cielo sereno su tutte le regioni italiane. Eventuali annuvolamenti di una qualche consistenza avranno carattere locale e temporaneo. Intensificazione della nebbia sulla pianura padana, le pianure dell'Italia centrale e i litorali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	np 3	L'Aquila	-5 3
Verona	-1 0	Roma Urbe	np 9
Trieste	6 7	Roma Fiumic.	2 13
Venezia	-1 4	Campobasso	2 8
Milano	-5 -1	Bari	0 11
Torino	-7 4	Napoli	5 12
Cuneo	-1 5	Potenza	2 7
Genova	7 13	S. M. Leuca	7 11
Bologna	-1 5	Reggio C.	7 15
Firenze	5 10	Messina	11 14
Pisa	8 10	Palermo	9 14
Ancona	4 9	Catania	1 14
Perugia	5 9	Alghero	3 12
Pescara	0 14	Cagliari	2 12

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4 8	Londra	8 13
Atene	5 16	Madrid	1 15
Berlino	6 8	Mosca	1 6
Bruxelles	8 10	New York	4 8
Copenaghen	3 6	Parigi	10 12
Ginevra	-2 9	Stoccolma	-4 0
Helsinki	-1 2	Varsavia	1 6
Lisbona	5 12	Vienna	5 14

ItaliaRadio

Programmi

Ore 9.10 Rassegna stampa
Ore 10.10 Nella calza della Befana
Ore 11.10 **Torna la Piovra, ma sotto falso nome**, con S. Silva, S. Petraglia, V. Consolo
Ore 17.00 Appuntamento con **Il Banco**

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	Annuale L. 325.000	Semestrale L. 165.000
	6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	7 numeri	Annuale L. 592.000	Semestrale L. 298.000
	6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonamenti versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale festivo L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina festivo L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festivo L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Intervista a D'Alema

«Tutto ruota intorno alla sistemazione di 3-4 personaggi, di età media 70 anni»
No al governissimo e apertura al Pri: «È importante il rapporto con questo partito»

«Va sconfitto il patto tra Craxi e la Dc»

«Il Psi non ha la forza politica e morale per unire la sinistra»

«Siamo ad un passaggio d'epoca, ma Dc e Psi si mostrano inconsapevoli di questo e continuano come se tutto fosse come prima», afferma Massimo D'Alema, coordinatore nazionale del Pds. La data delle elezioni? «Non è uno scambio privato». Il Psi? «Non ha la forza morale e politica per essere punto di ricomposizione della sinistra». Governissimo? «Noi non puntelliamo il vecchio». E con il Pri...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alla fine della legislatura, alla vigilia del *de profundis* per il governo Andreotti, Dc e Psi hanno trovato un nuovo motivo di rissa sulla data delle elezioni: chi le vuole una settimana prima, chi spinge per la domenica successiva. Manovre legate al dopo elezioni: si farà prima il nuovo governo, come spera Craxi? O invece si dovrà prima eleggere il successore di Cossiga, ipotesi ben vista dal Dc? Delle prossime elezioni, del rapporto a sinistra, del «governissimo» e delle giunte di Milano e Brescia, parla Massimo D'Alema, coordinatore nazionale del Pds.

Cominciamo, D'Alema, da questo balletto intorno alla data delle prossime elezioni. Il Psi le vuole prima, la Dc un po' dopo, Cossiga minaccia. Tu come vedi la faccenda?

Mi pare il segno di una crisi della classe dirigente. Perché se pensiamo alla gravità dei problemi del Paese, il fatto che tutto ruoti intorno alla questione della sistemazione di tre-quattro personaggi - sempre gli stessi: età media 70 anni - e della ricerca di un compromesso tra questi, emerge chiarissima tutta l'inadeguatezza di una classe dirigente. Oltretutto, questo balletto presuppone che insieme Dc e Psi siano gli arbitri della situazione del dopo elezioni, che abbiano una maggioranza parlamentare che consenta loro di giocare in famiglia questa partita. Il che non è detto. E in ogni modo la data delle elezioni non può essere definita in una sorta di scambio privato.

E allora, secondo te, come bisogna procedere?

Mi pare semplice: il nostro ordinamento prevede che al voto si vada alla scadenza ordinaria o per constatazione incapacità del Parlamento ad esprimere un nuovo esecutivo. Costi è, invece, da questo punto di vista il comportamento di Craxi e Cossiga. Vuole le elezioni? Apra la crisi, ritiri i suoi ministri dal governo. Invece, ed è sconcertante, siamo di fronte ad ulteriori passi di pri-

vatizzazione delle istituzioni: con lo stesso spirito con cui si spartiscono banche, Usl e consigli di amministrazione, Dc e Psi vogliono accordarsi sulla data delle elezioni. Questo è inaccettabile.

Saranno comunque elezioni fondamentali, le prossime. Il pentapartito ridotto a quadripartito, l'esordio del Pds, le Leghe, l'attivismo di Cossiga... Tutti i segni della fine di un'epoca, del declino di una classe dirigente. Cosa ne pensi?

Alle elezioni arriviamo in una situazione di crisi acuta del sistema democratico in Italia. Una crisi che ha due ragioni di fondo: una di carattere mondiale ed una interna. C'era un nesso tra l'equilibrio democratico del nostro Paese e un certo assetto del mondo. E la fine di tutto questo, la fine del mondo comunista, ha avuto riflessi qui in Italia. Il travaglio del Pci, la nascita del Pds, è uno degli aspetti importanti di questo passaggio. Ma il mutamento ha colpito anche la funzione nazionale della Dc, il suo ruolo di «partito democratico anticomunista». E tutto è ancora più complesso perché qui da noi non c'è un partito socialista capace di essere punto di ricomposizione per la sinistra. Non perché noi siamo cattivi, come dice Craxi, ma perché il Psi è inadatto al compito, non ha la forza politica e morale per svolgere questa funzione. E per quanto Craxi si agiti, questo è il dato reale.

E la ragione interna di cui parlavi?

È il consumarsi progressivo di quella governabilità, costruita intorno alla centralità della Dc, che ha garantito una lunga fase dello sviluppo ma che oggi entra in conflitto con le esigenze di modernizzazione dell'Italia. Questo sistema di potere incentrato sulla Dc ora fa pagare al paese un prezzo insostenibile, ad esempio in termini di arretratezza dello Stato e di spreco delle risorse. È vero, queste elezioni sono un passaggio d'epoca. Purtroppo, in buona sostanza, Dc e Psi si mostrano inconsapevoli di ciò,

operano come se tutto potesse continuare come prima. Siamo a un bivio: o c'è la capacità di governare un cambiamento di sistema che avvii una nuova fase dello sviluppo della democrazia italiana, oppure il rischio, anche rapido, è quello di un processo di consumazione della stessa democrazia e di uno sbocco autoritario, perché disgregazione e autoritarismo camminano di pari passo. Questo è il passaggio di fronte al quale ci troviamo.

Uno scenario dove finora ha pesato la raffica di interventi del presidente Cossiga. Bobbio lo ha accusato di fare da catalizzatore di tutti gli umori di destra presenti nel Paese...

Io non so se lui ne è consapevole, ma Cossiga è diventato il punto di riferimento del binomio disgregazione-autoritarismo, punto di riferimento per ogni spinta di destra. Quindi il discrimine con Cossiga è molto netto. Una forza come la nostra, che vuole cambiare nella democrazia, per la democrazia, ma che allora venivano dominati, sottomessi ad una visione nazionale, e che invece in Rifondazione diventano conservatrice a Cossiga, che si esprime nel conflitto con la Dc. Ma certo non è questo il caso del Pds.

Grande è la confusione anche a sinistra. Partiti e partiti, Craxi che giura fedeltà a Cossiga e Forlani. Uno scenario forse rassicurante per la Dc, ma non per l'alternativa. Non è così?

I rapporti a sinistra sono in una fase molto fluida, di movimento. Intanto si è determinata la frattura di quella che era la grande area sociale e culturale che il Pci ha saputo esprimere. C'è il fenomeno di Rifondazione. In lui c'è presente un elemento di fedeltà ideologica e sentimentale e un sostrato di



Massimo D'Alema, coordinatore del Partito democratico della sinistra

settarismo e massimalismo sociale. Elementi minoritari che c'erano anche nel Pci, certamente, ma che allora venivano dominati, sottomessi ad una visione nazionale, e che invece in Rifondazione diventano conservatrice a Cossiga, che si esprime nel conflitto con la Dc. Ma certo non è questo il caso del Pds.

Grande è la confusione anche a sinistra. Partiti e partiti, Craxi che giura fedeltà a Cossiga e Forlani. Uno scenario forse rassicurante per la Dc, ma non per l'alternativa. Non è così?

I rapporti a sinistra sono in una fase molto fluida, di movimento. Intanto si è determinata la frattura di quella che era la grande area sociale e culturale che il Pci ha saputo esprimere. C'è il fenomeno di Rifondazione. In lui c'è presente un elemento di fedeltà ideologica e sentimentale e un sostrato di

settarismo e massimalismo sociale. Elementi minoritari che c'erano anche nel Pci, certamente, ma che allora venivano dominati, sottomessi ad una visione nazionale, e che invece in Rifondazione diventano conservatrice a Cossiga, che si esprime nel conflitto con la Dc. Ma certo non è questo il caso del Pds.

Grande è la confusione anche a sinistra. Partiti e partiti, Craxi che giura fedeltà a Cossiga e Forlani. Uno scenario forse rassicurante per la Dc, ma non per l'alternativa. Non è così?

I rapporti a sinistra sono in una fase molto fluida, di movimento. Intanto si è determinata la frattura di quella che era la grande area sociale e culturale che il Pci ha saputo esprimere. C'è il fenomeno di Rifondazione. In lui c'è presente un elemento di fedeltà ideologica e sentimentale e un sostrato di

settarismo e massimalismo sociale. Elementi minoritari che c'erano anche nel Pci, certamente, ma che allora venivano dominati, sottomessi ad una visione nazionale, e che invece in Rifondazione diventano conservatrice a Cossiga, che si esprime nel conflitto con la Dc. Ma certo non è questo il caso del Pds.

Il coordinatore del Pds sulle elezioni: «Non possono essere uno scambio privato»

«Tutto ruota intorno alla sistemazione di 3-4 personaggi, di età media 70 anni»
No al governissimo e apertura al Pri: «È importante il rapporto con questo partito»

collocarsi ai bordi del sistema politico, marginali intorno ad un'area forte della governabilità.

C'è poi il punto più dolente di tutti: il rapporto con il Psi. Rapporto a livelli decisamente bassi, in questo periodo...

Io ritengo che il rapporto con il Psi si potrà ricostruire su basi nuove solo quando verrà sconfitta la strategia socialista. In questi mesi, a via del Corso hanno continuamente oscillato, Craxi ha anche tentato di presentarsi come punto di riferimento di un'alternativa possibile alla Dc, ma si è subito reso conto di non essere in grado, di non avere la forza politica e culturale per aprire una nuova stagione, e quindi ora ripiega sull'alleanza con la Democrazia cristiana. La posta in gioco alle elezioni è anche questa: sconfiggere il ripiegamento socialista. Questo è l'obiettivo per tutte le forze di sinistra, questa la condizione per riaprire un discorso con il Psi. Mi pare che il problema sia visto con chiarezza, ad esempio, da La Malfa: sconfiggere la vecchia governabilità imperniata su quello che il segretario repubblicano ha chiamato il «patto scellerato» tra Dc e Psi.

Proprio il Pri ha messo la parola fine al pentapartito, ha scelto l'opposizione. Nel contesto di questa sinistra difficile, come vedi il rapporto con il partito di La Malfa?

È importante il rapporto tra la sinistra italiana e il Pri, perché questo partito oggi si propone come punto di aggregazione di forze imprenditoriali ed intellettuali che vogliono modernizzare il Paese in senso europeo ed avvertono che non si può più continuare con il vecchio sistema di potere. Questo è un fatto nuovo. Un processo di modernizzazione può essere indirizzato in senso antipolitico ed autoritario - penso a certi atteggiamenti della Confindustria - ma si può anche costruire un compromesso tra le istanze di cui il Pri fa portatore e la sinistra italiana. Insomma, forze che sappiano scommettere su un'Italia più moderna, più europea ed anche più giusta. Si tratta di costruire, da sinistra, una politica di austerità, fare pagare ai ceti improduttivi e parassitari il prezzo della grande trasformazione che è necessaria. Ed occorre fare presto, perché la tendenza in atto è quella di scaricare ancora sul lavoratore questo costo.

Si parla con insistenza di «governissimo» in città come Milano e Brescia. Tu cosa ne pensi?

Governissimo? E dove sono? A Milano la crisi è scoppiata per un conflitto tra Psi e Verdi ed anche, in verità, per il logoramento della guida socialista. Noi abbiamo cercato, in quel momento, faticosamente una mediazione. Dopodiché appaiono evidenti che il Psi ha puntato invece a ricostruire un'asse politico con la Dc. Questa è l'operazione fatta a Milano. Ma siccome quest'asse non ha il consenso sufficiente, si è costruita tutta una manovra formalistica di reclutamento di personale politico, fino al punto che Craxi, per raggranellare voti, ha dovuto richiamare in servizio i Verdi per offrire quel compromesso che due mesi fa avrebbe salvato la giunta di sinistra. Ma questo trasformismo, questa disinvoltura, mostra anche la grande debolezza del Psi, ridotto tanto male che per mantenere una guida socialista al Comune è dovuto andare a trovarsi in un altro partito.

Nessun «governissimo», allora?

Macché, quello in corso è solo un tentativo di reclutare le forze necessarie, partitini e singoli personaggi, per rappattumare una maggioranza qualsiasi intorno alla vecchia ed erosa governabilità di Dc e Psi. E questa sarebbe una risposta strategica? Il vero punto è una radicale riforma del sistema.

Come poteva essere l'elezione diretta del sindaco?

Già. La premessa dello sfascio di oggi è stato l'accordo tra socialisti e democristiani che ha impedito al Parlamento di approvare la riforma che conteneva l'elezione diretta. Tutto nasce da una mancata riforma, insomma. Il prevalere della conservazione, ancora una volta, produce irresponsabilità e sfascio. Il Pds, invece, è il partito della riforma della politica. E quindi non siamo interessati ad entrare come puntello per conservare il vecchio.

C'è già chi vi accusa di essere irresponsabili lo dicono socialisti e democristiani, a Milano e a Brescia...

È stato irresponsabile chi non ha voluto le riforme e consente il prevalere di una stantia idea conservatrice. La proposta di una sorta di «fronte unico dei partiti» per garantire una riscossa maggioritaria è davvero miserabile di fronte alla necessità di cambiamenti radicali. E per noi, farci coinvolgere in idee di questo genere sarebbe suicida.

I liberali sempre più decisi a non sostenere Borghini. Oggi gli ambientalisti decidono la loro posizione

Milano, crescono le riserve di Pli e Verdi

I liberali frenano sulla loro partecipazione alla futura coalizione al governo di Milano. I Verdi decidono oggi le loro condizioni, ma non mancano i contrari ad entrare in giunta con Psi e Dc. Arduo il compito di Borghini la cui candidatura a sindaco dovrebbe essere ufficializzata domani. Incontrerà per primi i riluttanti repubblicani, poi Verdi, Psi, Dc, Psdi, Pensionati, Pli, Nuova Lega.

PAOLA RIZZI

MILANO. Al suo debutto nei panni di candidato sindaco di Milano il riformista Piero Borghini troverà subito una bella gatta da pelare sul suo tavolo: in questa defatigante trattativa milanese condotta da Psi e Dc per mettere assieme a qualunque costo un governo per la città, quando i giochi sembrano fatti, qualcuno punta i piedi e manda all'aria tutto. Ora sono i liberali che pur tenendosi ancora aperta la porta d'ingresso alla coalizione eventuale, ostentano pessimismo. Un loro disimpegno renderebbe quindi determinanti i tre voti dei consiglieri verdi, che oggi si riuniranno a Milano con gli esponenti nazionali per decidere la linea.

Che problemi hanno i liberali? «Non vogliamo aprioristicamente dire di no a Borghini e nemmeno intendiamo annunciare prima delle consultazioni un nostro disimpegno - dice il capogruppo liberale Pierangelo Rossi - però al momento non vediamo più le condizioni per una nostra partecipazione: staremo a sentire cosa ci dirà Borghini che ha davanti sicuramente un compito arduo». I liberali sono preoccupati dall'eventualità di una partecipazione dei verdi con i quali si trovano agli antipodi per quanto riguarda la concezione dello sviluppo della città: sono seccati poi dai ritardi, da loro imputati al Psi, nel rispondere alle richieste di chiarimento del Coreco sullo statuto comunale, ritardi che di fatto ne impediscono l'approvazione e quindi rimandano sine die la possibilità di inserire tecnici esterni in giunta, condizione pregiudiziale per il Pli.

Infine sono stizziti dalle critiche alla coalizione che arrivano da vari settori della Dc, dall'indirettrice ombretta Carul, dal fumagalliano esponente della sinistra Luigi Granelli. «Coi veti incrociati non si arriva da nessuna parte - dice imperterrito il ciellino Giuseppe Zola, aspirante vicesindaco del capoluogo lombardo, al Pli dobbiamo sederci attorno ad un tavolo e discutere delle cose: alla fine vedremo chi è per

il governo e chi è per lo sfascio. Questa è l'unica discriminante, non le formule. E qualche sacrificio bisogna farlo: noi abbiamo rinunciato al sindaco».

Ora gli equilibri milanesi si spostano sull'arcipelago verde, dal quale arrivano segnali contraddittori. Oggi pomeriggio si riuniranno i vertici nazionali del mondo ambientalista e i dirigenti locali, con l'obiettivo di mettere nero su bianco una piattaforma programmatica, secondo una richiesta fatta da Borghini. Lo scontro tra le diverse anime del mondo ambientalista, quella più radicale e quella «governativa» dovrebbe riguardare anzitutto le questioni di merito. Il confronto sarà tra chi vuole una revisione più o meno generica di alcuni progetti urbanistici e chi, oltre a questo pretebando che la futura coalizione dica per esempio un chiaro no all'ipotesi di candidatura di Milano per le Olimpiadi, una condizione difficilmente accettabile per il Psi. Ma lo scontro interno riguarderà anche questioni di schieramento: un punto ufficialmente fuori dagli schemi degli ambientalisti milanesi è del vertice nazionale, ma sul quale ci sono posizioni diverse.

Sul Manifesto di ieri l'eurodeputato verde Gianfranco Amendola avverte i verdi milanesi che «capacità di governo non significa capacità di mediazione con chi ha sempre dimostrato di considerare l'ambiente una fastidiosa appendice e aggiunge: «entrando a far parte della coalizione prospettata da Craxi i verdi continueranno a sostenere quelle stesse forze politiche che hanno portato Milano ad essere il simbolo di ciò che una città non deve mai essere».

I repubblicani, nonostante l'intenzione di Borghini di incontrarli per primi, ribadiscono il loro rifiuto ad appoggiare la coalizione, rifiuto dovuto non «a strategie politiche generali» ma fondato sulla «grave insufficienza e inadeguatezza delle proposte che finora si sono profilate», come si legge in un comunicato scritto dal deputato Antonio Del Pennino e da Pellicano.

Il Psi: «Occorre un governo stabile». Mancino contro la fretta di Craxi. Polemiche sul vertice d'addio Amato «prenota» palazzo Chigi

Il Consiglio nazionale della Dc e l'esame del decreto sulle privatizzazioni alla Camera sono al centro della settimana politica. Ma intanto continuano le schermaglie sulla data delle elezioni. Mancino non capisce la fretta di Craxi, mentre Amato sollecita un patto Dc-Psi per un governo stabile. Ancora polemico Cariglia: «Un vertice solo per fissare la scadenza del voto è un'altra legittimazione per le leghe».

ROMA. Conto alla rovescia per le assemblee parlamentari, che riaprono domani dopo la pausa festiva. Alla Camera il decreto sulle privatizzazioni, «coda» tormentata della finanziaria. Al Senato il provvedimento che istituisce la superprocura, proprio mentre Cossiga da Lamezia sostiene che l'azione contro la criminalità organizzata potrà avere successo soltanto se sarà superata, con prompte riforme, la crisi di legittimità e di legittimazione che interessa i pubblici poteri anche a livello nazionale. Ma Giuliano Amato è molto più cauto in materia di riforme istituzionali: a suo parere queste non arriveranno subito. Per cominciare potrà essere sufficiente, per il vicesegretario socialista, «una convenzione

politica fra i partner della maggioranza per ripartirne, in tutta la loro ampiezza, i poteri del presidente del Consiglio previsti dalla Costituzione, a partire da quello di proporre la nomina dei ministri confermati dall'art.92». Una sollecitazione, insomma, che tiene conto della candidatura di Craxi per Palazzo Chigi. Ma non per un governo qualsiasi. Amato precisa che, dopo il voto, «davanti ad una situazione economica difficile e ad un panorama internazionale inquietante serve un governo stabile» e rassicura gli interlocutori politici che «il tutto il paese ha bisogno fuorché di ingovernabilità o di governi balneari». E allora «una maggioranza solida va realizzata, piena negoziata in primo luogo, anche se non esclusiva-



Giuliano Amato

tà». Cariglia insiste perché la riunione sollecitata da Craxi sia utilizzata per «concordare sulle cose da fare, insieme, nella prossima legislatura». Insomma, «bisogna definire un'alleanza per il dopo elezioni» e «offrire al popolo la possibilità, finora negatagli, di votare per una maggioranza e per un governo». In casa liberale si insiste invece sulla necessità di utilizzare al meglio gli ultimi giorni di lavoro parlamentare piuttosto che continuare a discutere sulla data delle elezioni. Il segretario Altissimo raccomanda l'approvazione del decreto sulle privatizzazioni e della cosiddetta riforma sanitaria, che porta la firma del ministro liberale De Lorenzo.

Ma saranno ancora tempi e modi dello scioglimento delle Camere a occupare nei prossimi giorni le maggiori forze politiche. A cominciare dalla Dc, che riunirà giovedì e venerdì il suo Consiglio nazionale. Ieri il presidente dei senatori Nicola Mancino ha di nuovo polemizzato con il Psi: «Non capisco perché Craxi abbia tanta fretta di andare alle elezioni». La data più probabile, comunque, pare quella del 5 aprile, dal momento che le due domeniche successive coincidono con ricorrenze religiose.

Hai una colf? Allora sei di destra

È «politicamente corretto» avere in casa una colf? Ovvvero, sarà o no di sinistra servirsi dell'altrui lavoro (domestico)? Per alcune settimane, la domanda è rimbalzata sulle pagine del «Manifesto»; ieri Valentino Parlato ha provato a concludere, con una proposta dedicata ai tantissimi lettori che gli avevano scritto, con violenza, con durezza: «Riduciamo l'orario di lavoro», ha proposto.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «La proposta, che non risolve il problema, ma certamente lo attenua, è quella di una drastica riduzione dell'orario di lavoro. Se tutti potessimo lavorare quattro ore al giorno, tutti (o quasi) potremmo avere un lavoro spersonalizzato e tutti (o quasi) potremmo fare a meno del lavoro domestico. Può sembrare una scoperta dell'ombrello, ma anche Marx - mi pare - diceva che la via della liberazione passa per la riduzione dell'orario di lavoro». Così ieri sul «Manifesto» Valentino Parlato ha provato a concludere la «buriana».

Torniamo per un attimo indietro, alla sua affermazione di qualche settimana prima: «Io non trovo niente di male nel fatto di avere una colf, aveva detto. Eh no, caro Parlato, gli contestano i lettori. Un comunista non si «fa servire»; un comunista deve saper badare a se stesso. Non te la puoi cavare dicendo che ogni lavoro di dipendente è, di per sé, servile. Si capisce. C'è una bella differenza tra stare sotto padrone e non starci per niente. Si capisce. C'è un gran divario tra il bancario con quindici mensilità e il garzone del fornaio, il mondo è fatto a scale, con quel che ne consegue. Ma occorre guardare anche dentro il lavoro, insistono i lettori: il lavoro mentale, creativo, di concetto è gratificante, quello manuale, che non valorizza, che

non dà status, posizione, prerogative di ruolo, avvilente, il lavoro domestico appartiene a questa seconda categoria. Una affermazione drastica, spesso vergata, con sdegno vibrante, da lettori maschi. Una colf, scrive per esempio il lettore Luca Marucci, è costretta a «spalare merda». Non so quanto corrisponda al vero, una simile visione a tinte fosche, che meglio si adatta all'idraulico. Quello visto qualche giorno fa in televisione ha spiegato, d'altronde, di ricavare dal suo «merdoso» lavoro duecentomila lire al giorno.

Quanto alla colf, basterebbe, per l'istante, che il padrone, la padrona, a sinistra come a destra, osservassero il criterio più elementare: essere in regola con i contributi Inps, che proprio non gli va giù perché «Signora mia, se avessi tempo, le farei mettere le sbrighiere da sola, con tutto quello che la donna mi costa di marchette». Certo, sul lavoro domestico la discussione è antica. Valga

per tutte l'analisi compiuta vent'anni fa dal gruppo femminista padovano per il «Salario alle casalinghe». Ancora, tra le altre, la questione l'ha rilanciata Franca Botto, chiedendo un riconoscimento di quel lavoro che, se per le colf possiede un suo statuto, un codice, una ratifica e dei limiti, non ne ha alcuno per le donne che, in casa, svolgono, gratis, quell'attività, dedicata a un marito, un amante, un figlio, dei nipoti.

Il problema irrisolto - ha fallito Lenin e dopo di lui il coraggioosissimo Mao della rivoluzione culturale - è quello della divisione del lavoro di smithiana memoria», osservava Parlato. Sì, questo genere di lavoro è «riservato» alle donne. Vero è che rigovernare e sprimacciare i cuscini e spazzare il pavimento e spolverare e, insomma, mettere ordine al «privato», attiene a un sesso, quello femminile. Con l'immigrazione, tuttavia, e l'inesorabilità della do-

manda di lavoro. Il discorso sta cambiando sotto i nostri occhi. A espletare il lavoro domestico sono sempre di più filippini, magrebini, somali. E poi, sarà meglio per un, una extracomunitaria, «andare a servizio» o servire, al nero, in una delle decine di ristoranti cinesi nella zona di Piazza Vittorio?

Ma, sempre Parlato, «mi è sfuggito che il lavoro domestico è fondamentalmente un rapporto tra donna e donna, il che dà una particolare conflittualità al rapporto, che è tra due donne entrambe, famigliarmente, subalterne al maschio. Potrei aggiungere che il luogo comune (anche operistico) della «serva padrona» si ha solo nel rapporto con il maschio, ma temo che le amiche femministe mi rimproverino».

Mi permetto di dubitare di questa «descrizione». Anche senza dati Istat, sarei portata a credere che della colf hanno bisogno quanti e quante si trovano costretti a sopportare, da singles (magari con bambini a carico) a una scena, con maschio capofamiglia, in via di trasformazione.

Quanto al superamento, in prospettiva, «attraverso» una drastica riduzione dell'orario di lavoro, della colf (ma non ci avevano promesso anche l'estinzione dello Stato?), sarebbe meglio che ognuno di noi imparasse, intanto, a mettere ordine nei propri consumi: per la colf e per se stessi.

Il Pds: «La Mammi uccide le piccole tv»

ROMA. «Lo squilibrio nel settore televisivo a discapito delle emittenti locali è diventato insostenibile», afferma il Pds, secondo cui è ormai indifferibile una modificazione della legge Mammì. Gloria Buffo, responsabile per l'emittenza privata nella Quercia, ha affermato, infatti, che «la pubblicità, per colpa della legge Mammì, privilegia sputaneamente le tv nazionali, compromettendo la sopravvivenza delle stazioni locali, nonché delle radio e dei giornali. Inoltre - ha aggiunto - garanzie che al momento delle concessioni il settore televisivo locale sia tutelato nella sua importanza e nel suo pluralismo, non ve ne sono». Quindi, secondo Buffo, la decisione della Corte dei conti, di vietare sponsorizzazioni esterne per i tg locali, diventa nel fatti un ulteriore colpo a quelle tv che non una «scelta di salvaguardia dell'autonomia dell'informazione». Il Pds, che presenterà una proposta di legge in sostegno dell'emittenza locale, invita tutti i partiti, non condizionati dai grandi gruppi televisivi, ad un atto che porti a modificare al più presto la legge Mammì.

Il governo valorizza al massimo i successi ottenuti nella politica internazionale: dalla fine della guerra in Cambogia alla firma dell'accordo tra le due Coree

Ma restano molte ambiguità: non ha ancora firmato il trattato contro la proliferazione nucleare e il suo arsenale continua ad essere al di fuori di ogni possibile controllo

Fuori casa «l'anno d'oro» di Pechino

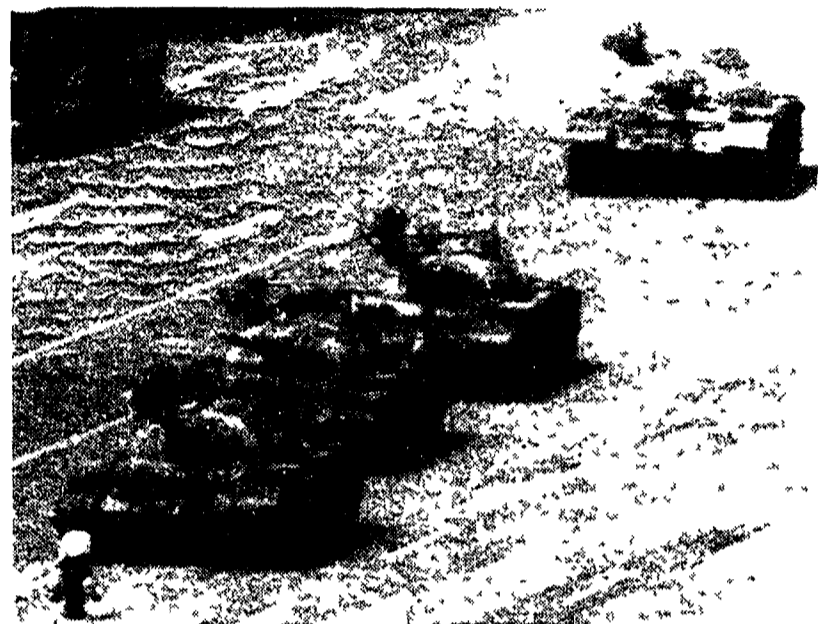
La Cina è uscita dall'isolamento del dopo Tian An Men

La Cina valorizza al massimo i successi di politica estera riportati quest'anno. E infatti senza il suo impegno non ci sarebbero stati la fine della guerra in Cambogia e nemmeno la firma dell'accordo tra le due Coree. Ma permangono molte ambiguità. Pechino non ha ancora firmato il Trattato contro la proliferazione nucleare e il suo arsenale è al di fuori di ogni controllo

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO L'ansia, venata di imbarazzo, per la sorte di quella che una volta si chiamava Unione sovietica è stata la spina nel fianco di questo «anno d'oro», così viene ufficialmente definito, della politica estera cinese, ricca di successi e non solo in Asia. La Cina è uscita del tutto dall'isolamento internazionale del dopo Tian An Men anche perché nessun paese asiatico, tranne il Giappone, e nessun paese del terzo o quarto mondo avevano espresso un qualche segno di riprovazione. È stata però abile a non accontentarsi di questi risultati che potevano essere di pura immagine. Ha ritenuto di dover puntare su qualcosa di concreto e sostanzioso. Astendosi all'Onu sulla guerra nel golfo persico, una mossa ambigua pur se importante, aveva ancora svolto un ruolo passivo.

Ma le sue ambizioni erano più consistenti: conquistare una propria sfera di influenza, forte e non immediatamente esposta ai contraccolpi delle vicende sia interne sia internazionali. Perciò ha scelto e giocato con determinazione la carta dell'Asia, innanzitutto quella del Sud e del Sud Est. Senza la nuova disponibilità cinese, non sarebbe stata messa la parola fine alla guerra civile in Cambogia, non sarebbe stata sanata la decennale frattura con il Vietnam, non sarebbero stati regolati i conflitti di confine con il Laos. E se non



Il presidente degli Stati Uniti George Bush con Deng Xiaoping, nell'89 a Pechino, a fianco, lo studente che da solo fermò una colonna di carri armati sulla piazza di Tian An Men

ci fossero state pressioni cinesi su Kim Il Sung, difficilmente si sarebbe arrivati all'accordo di non aggressione, primo passo per la futura riunificazione tra Corea del Nord e Corea del Sud. Alla «diplomazia del buon vicinato» lanciata da Pechino, gli altri paesi dell'area hanno risposto con un approccio molto realistico. E la Cina, per la prima volta, ha messo piede quest'anno nell'ASEAN e nell'Apec, i due strumenti dell'integrazione economica dei paesi non comunisti. Ha in altre parole fatto passare il principio che senza l'economia cinese non è pensabile che si possa discutere di integrazione economica asiatica.

Ha puntato la Cina a costruirsi come capofila di un nuovo schieramento terzo-mondista? O del Sud del mondo? Questa era stata la sensazione quando, immediatamente dopo Tian An Men, Pechino era diventata la sede dei pellegrinaggi di dirigenti africani, asiatici, latinoamericani. E questa è stata la sensazione quando, recentemente, la Cina ha intriso il gruppo dei 77 e il movimento del «non allineato». Ma al di là delle frasi di propaganda, la Cina si fin troppo bene che oggi c'è una interdipendenza molto stretta tra la sua economia e quella dei paesi avanzati (crediti dall'occidente, tecnologia dal Giappone, rientro nel Gatt con tutti gli obblighi di li-

beralizzazione economica che questo comporta) e che la partita, anche politica che deve giocare sullo scacchiere mondiale è ben più complessa della vecchia contrapposizione Nord-Sud dei decenni sessanta e settanta. La sua ambizione è in realtà un'altra: fare da cerniera tra il mondo in via di sviluppo e il mondo industrializzato, parlare anche a nome di quei paesi - è il caso dell'India - che hanno scarso ascolto nei circoli internazionali non essere tagliata fuori dalla sistemazione di conflitti che coinvolgono Oriente e Occidente, come invece sta avvenendo, nonostante tutte le «avances» di Pechino, con la conferenza di pace sul Medio Oriente.

Ci sono però troppe ambiguità nella politica estera cinese che aspettano di essere risolte. Il ministro degli Esteri Qian Qichen sostiene di es-

ere d'accordo con la proposta di «denuclearizzare» le due Coree e il primo ministro Li Peng nel suo recente viaggio in India ha detto di appoggiare l'idea pakistana di un Asia del sud (India compresa, dunque) libera da armamenti atomici. Ma fino a questo momento il governo di Pechino, uno dei pochissimi al mondo, non ha firmato il «Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari» che ha mai accettato di adeguarsi alle norme internazionali sulla tecnologia missilistica. L'arsenale nucleare cinese è, di fatto, al di fuori di ogni controllo. Lo è stato per anni come segno di contrapposizione polemica alle due «superpotenze», continua ad esserlo oggi quando il panorama mondiale, anche per i vari accordi e le varie riduzioni di armi atomiche, è profondamente cambiato. In

più, se ha ben risolto i problemi di influenza nell'area del sud est asiatico, la Cina mostra però di essere paralizzata nei confronti dei processi che si sono messi in moto lungo i suoi confini del nord e del nordovest (Russia e repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale). E mostra anche di non sapere come maneggiare le relazioni con il Giappone. Pechino ha un enorme bisogno di tecnologia e investimenti giapponesi da esimersi essa stessa infastidita e spaventata. Però il problema del Giappone in Asia non è solo quello della sua potenza economica, è anche quello del suo ruolo politico. E si ha l'impressione che alla Cina vada molto bene un Giappone che continui a rimanere un «nano politico». Per varie ragioni e innanzitutto perché un Giappone con voce politica in capitolo

avrebbe un peso in Asia che ridurrebbe gli spazi e offuscherebbe le ambizioni cinesi. E la Cina lo vedrebbe come una minaccia che amplificherebbe quella che già viene dai pessimi rapporti con gli Usa. Oggi infatti Pechino e Tokyo hanno un punto in comune: sono entrambe in forte tensione con gli Stati Uniti. Le ragioni del dissidio sono, per dirla alla marxista, di natura strutturale. Nel caso di Tokyo, gli Usa devono fare fronte a un trasferimento reale di potenza economica dal territorio americano a quello giapponese. Nel caso di Pechino, il conflitto, ormai molto aspro, investe la possibilità per i paesi in via di sviluppo (e quindi Cina in testa) di accedere a quei beni materiali (ad esempio, i sistemi informatici) il cui monopolio è nelle mani dei pae-

LETTERE

A Rifondazione: non ripetete l'errore di 70 anni fa

Caro direttore, ho letto con interesse l'intervista ad Achille Occhetto sull'Unità del 17 dicembre in merito al congresso di Rifondazione comunista. Mi ha colpito particolarmente il paragone che fa Occhetto tra l'errore di Rifondazione nel considerare il nemico principale quello più vicino a sinistra e l'antico errore di vedere il nemico principale nella forza di sinistra più contigua. Tale situazione politica mi richiama alla mente infatti l'errore storico compiuto dal movimento comunista nella prima metà degli anni Trenta: prima della svolta dei fronti popolari quando si considerava la socialdemocrazia il nemico principale bollandola con l'etichetta di «socialfascismo».

A Rifondazione quindi il Pds dovrebbe dire non ripetete l'errore della prima metà degli anni Trenta di destra estrema o moderata che sia le forze della modernizzazione capitalistica e tutti coloro che non ci vogliono far pensare a noi compagni che costituiscono la parte migliore e più avanzata della società col nostro cervello.

arch. Gianni Rigillo, Napoli

È così difficile capire quella differenza?

Caro Unità ogni volta che vengono trasmessi in tv i dati sulle variazioni del costo della vita se per esempio quel mese a Napoli l'aumento è stato superiore alle altre città immancabilmente si viene annunciato che a Napoli la vita è stata più cara che altrove. E mai possibile che non si sappia mai distinguere tra il livello del costo della vita e un semplice aumento che magari ha solo accorciato le distanze da altre città?

Otello Riganti, Mantova

Il ruolo e l'errore di un'area riformista

Gentile direttore da quando Occhetto parlò di fare un nuovo partito che rendesse possibile anche nel nostro Paese l'alternarsi al governo di forze diverse avevo ritenuto una fortuna che nel nostro partito ci fosse un'area riformista, già pronta a pensare la nostra azione politica in termini di governo. Purtroppo quest'area, insistendo sull'alleanza con i socialisti, sta vanificando il proprio insostituibile ruolo.

Infatti proporre l'alternativa in base alla natura (vera o presunta non importa) socialista o di sinistra dei partiti o non in base alla collocazione che gli stessi hanno al governo o all'opposizione, significa rimanere prigionieri di una mentalità partitica, per non dire partitocratica, mentre il Paese ha bisogno e si attende, come va facendo capire in vari modi che per uscire dall'attuale stagnazione morale si ragioni e si agisca in termini programmatici e istituzionali.

Inoltre si dà per scontato che siano i partiti con le loro alleanze e non gli elettori con i loro voti a indicare i partiti che devono governare. E infine questa insistenza permettendo che si dia peso agli scambi di convenevoli, alle strette di mano a qualche battuta ostentata tra i dirigenti del Pds e del Psi quale spiraglio di più o meno vicine alleanze distoglie l'elettore dal guardare alle grandi cose che realmente legittimano un partito.

Perugia è ora davvero all'avanguardia nel campo della protezione degli animali. Il solo limite che dobbiamo ancora lamentare (e che non è certo imputabile all'attuale presidenza) è quello di sempre: la protezione è di fatto limitata solo ad alcuni animali.

Nazzareno Dulli, Perugia

UNIVERSITÀ E RICERCA

Primo convegno nazionale del Pds

Firenze, 16-17-18 gennaio 1992
Palazzo dei Congressi
Sala Verde
Piazza Adua, 1

Prenotazioni alberghiere
Toscana Hotel '90, tel. 055/2478543-4-5
Per informazioni
06/711356-055/27031

16 gennaio

Ore 21 Per un programma di riforma su università e ricerca negli anni '90.
Presidente G. Chiarante
Intervengono M. Salvati, L. Guenzoni, A. Ruberti, G. Ferrara, M. Sciala

17 gennaio

Ore 9-30 Politiche di governo della ricerca.
Presidente V. Visco
Comunicazioni di L. Pennacchi (Cespe), C. Freeman (Università del Sussex), A. Silvani (Aurora). Discussione.

Ore 11-30 Tavola rotonda Reti pubbliche di ricerca/formazione superiore e impresa.
Presidente F. Longo
Discutono con dirigenti della Confindustria e dei Giovani Industriali: F. Musci, G. Cazzaniga, P. Biasi (Rettore Università Firenze), E. Dioguardi (Tecnopolis), F. Farinelli (Ggil).

Ore 14-30 Anali e proposte di programma dall'interno della rete Pds.
Interventi di C. Pedrini, G. Oriandi, P. Zecca. Discussione.

Ore 17-30 Qualità della ricerca/formazione, qualità dello sviluppo.
Presidente Claudia Mancina
Interventi di A. Margheri (Ani), A. Di Meo (Fondazione Gramsci), M. Calleri Galli, S. Bobbio.

18 gennaio

Ore 21 Il sistema formativo e gli studenti.
Presidente S. Soave
La macchina educativa.
Comunicazioni di M. Todeschini, R. Maragliano, G. Luzzatto.
In Europa e in Italia (Intervengono studenti di associazioni italiane ed europee).

19 gennaio

Ore 9 Proposte per l'università degli anni '90.
Presidente L. Berlinguer
Interventi di R. Moscati, S. Fassina, L. Guenzoni, G. Ragone. Discussione.

Ore 15-17-30 Assemblee regionali e del comitato promotore della rete Università e Ricerca del Pds.

Sabato 18 gennaio, ore 13
Stefano Rodotà

Partecipano
Alberici, Anastasia, Arestia, Asor Rosa, Barzanti, Basili, Bonacuzzi, Berlinguer, Caciagli, Calliano, Campione, Castellani, Corchia, Cotturri, De Giovanni, Fiegna, Forni, Liberti, Marcano, Misi, Nencini, Pacini, Pietropao, Rubino, Santandrea, Tenore, Tranfaglia, Vesentini, Zanardo, Zelo.

AURORA
ALTERNATIVA PER L'UNIVERSITÀ E LA RICERCA.
ORIZZONTE DELLE RIFORME E DELLE AUTONOMIE.
La rete di comunicazione ed elaborazione politica e programmatica del Pds.

Il tempo della maternità

Convegno nazionale
Roma, 9-10 gennaio 1992
Auletta dei Gruppi Parlamentari
Via di Campo Marzio, 74

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE N. 22029409

ANTONIO CIPRIANI
GIANNI CIPRIANI
Sovranità limitata
Storia dell'eversione atlantica in Italia (Introduzione di Sergio Flamigni)
EDIZIONI ASSOCIATE

Dalla California ai paesaggi d'Italia l'intero mondo su Specialized

Distributore esclusivo per l'Italia: EZIO FIORI spa
20142 MILANO - via Imperia 43 - Tel. 02/8465646 - Telefax 02/8467659

Aspro confronto sulla sorte delle navi e degli armamenti nucleari dell'ex Urss
L'Ucraina sfida la Russia

Il maresciallo Shaposhnikov vola a Kiev dove oggi tenta di trovare un difficile accordo con Kravchuk

La flotta nel Mar Nero rischia di affondare la Csi

L'Ucraina, con la decisione di prendersi la flotta del Mar Nero e di scollegarsi dal sistema di allarme unificato antimissile sta affondando, dopo l'Urss, anche la Comunità Ben 75 mila ufficiali di origine russa potrebbero rifiutarsi di prestare giuramento al presidente ucraino, approfondendo la tensione con Mosca che rifiuta di cedere le navi a Kiev. Nelle prossime ore potremmo assistere a sviluppi drammatici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Sotto i colpi di drammatico braccio di ferro fra Russia e Ucraina nelle acque del Mar Nero sta affondando precocemente quella Comunità di Stati indipendenti che i suoi artefici avevano presentato come l'unico e realistico tentativo di salvare l'ex Urss dallo sfacelo finale. Il ruolo di guastatore lo hanno assunto ancora una volta Leonid Kravchuk e la direzione ucraina nella misura in cui continuano a considerare carta straccia gli accordi che pure sottoscrivono solennemente, fra sorrisi baci e abbracci. A dispetto degli accordi di Minsk, le forze armate unificate e quelle nucleari stanno per essere messe sotto la giurisdizione ucraina, ha denunciato il ministro della Difesa della Comunità, maresciallo Shaposhnikov. Preoccupato dalla piega che ha preso il contrasto con Kiev, il ma-

resciallo ieri è partito urgentemente per la capitale ucraina dove tenterà di trovare un compromesso accettabile sulla questione della flotta del Mar Nero e per chiedere spiegazioni della decisione delle autorità ucraine di interrompere ogni comunicazione con il Comando unificato delle forze armate anche per quel che riguarda il sistema di allarme antimissile. Decisione ritenuta da Shaposhnikov «uno sviluppo grave» in quanto, una volta scollegata l'Ucraina dal sistema di controllo e di allerta viene messo in crisi tutto il sistema generale di difesa antimissile della Comunità.

Shaposhnikov accusa la direzione ucraina di voler arrivare in modo frettoloso e non concordato alla formazione di un proprio esercito nazionale creando problemi gravissimi alle forze armate del paese e di

voler appropriarsi di settori ritenuti strategici, come appunto la flotta del Mar Nero. Negli accordi di Minsk, firmati il 30 gennaio e era scritto che questa flotta avrebbe dovuto far parte delle forze strategiche che obbediscono a un comando unico. A giustificazione di questa tesi, viene spiegato che le navi all'ancora nel porto di Sebastopoli svolgono i loro compiti soprattutto nel Mediterraneo hanno dunque un ruolo strategico perché si oppongono alle Sesta flotta americana armata di missili nucleari e perché a sua volta può portare lo stesso tipo di armi dunque non può essere considerata come una qualunque forza convenzionale. Forte

di 300 navi la flotta del Mar Nero ha 65 fra portaelicotteri e incrociatori missilistici comprende navi da sbarco e una potente aviazione di manna con bombardieri aerei spia antisommersibile e aerei dotati di missili. Un formidabile sistema militare valutato intorno ai 70-80 miliardi di dollari che secondo le stime costa altrettanto di manutenzione. La direzione ucraina ha fretta di mettere le mani su tutto questo e di far alzare la propria bandiera giallo-azzurra sui pennoni delle grandi navi da guerra dell'ex Urss sui quali ancora sventola la bandiera della manna sovietica bianco-azzurra con la falce e martello. Perché questa fretta che il ma-

resciallo Shaposhnikov rimprovera con particolare durezza a Kravchuk e compagni? In fondo il maresciallo chiede solo il tempo necessario per evitare lo sfacelo delle forze armate non contestando nemmeno il diritto dell'Ucraina di formarsi il proprio esercito nazionale. Possiamo avanzare alcune ipotesi. Intanto perché volersi impadronirsi di una flotta delle dimensioni desentite che chiaramente Kiev non è in grado di mantenere? Qualcuno a Mosca avanza l'ipotesi che l'obiettivo vero dei dirigenti ucraini sia quello di vendere pezzi all'estero, incamerando la valuta necessaria a fronteggiare una situazione economica gravissima. È un'ipotesi



che circola anche in ambienti Nato e che provoca forte preoccupazione. Questa ipotesi in qualche modo coincide con la scelta strategica dell'Ucraina che è quella di restare attaccata alla Comunità solo per il periodo di transizione cioè sino a quando non si saranno risolti tutti i problemi militari (smantellamento delle armi) ed economici (introduzione di una moneta nazionale in sostituzione del rublo). L'Ucraina in altre parole ha partecipato al «processo di Minsk» solo per coinvolgere Eltsin e la direzione russa nello smantellamento di ciò che restava del vecchio centro non per creare qualcosa di nuovo. Quando il presidente del Kazakistan Nursultan Nazarbaev e le altre repubbliche dell'Asia centrale hanno deciso di aderire alla Comunità Kravchuk e compagni hanno, probabilmente deciso di uscire. Non a caso nella fertile mente dei leader di Kiev si starebbe facendo strada adesso l'ipotesi di una «Comunità del Mar Nero-Baltico» insieme a Bielorussia, Lettonia, Estonia e Lituania come alternativa a quella Russo-Asiatica.

C'è un'altra spiegazione della «fretta» con cui Kiev sta trat-

tando la questione militare che peraltro non esclude la prima ma la integra. Il governo ucraino - ma non è il solo evidentemente - deve fronteggiare una crisi economica che non risparmia certo questa repubblica. Dunque come ha scritto qualche giorno fa sulla «Nezavisimaja Gazeta» Eduard Shevardnadze ha bisogno di svuotare l'attenzione della gente dai problemi reali, facendo in modo che «l'immagine del nemico si impadronisca di nuovo dell'immaginazione collettiva». Leonid Kravchuk, con alle spalle una lunga carriera di ideologo dei comunisti ucraini sta dimostrando molta abilità su questo terreno. Ma tutto questo può provocare lacerazione drammatiche e rischi gravissimi in tutta quell'immensa temona che una volta si chiamava Unione Sovietica. Che faranno, ad esempio, i 75 mila ufficiali di origine russa che attualmente prestano servizio nell'esercito ex sovietico di stanza in Ucraina? e se rifiutassero di prestare giuramento alla bandiera ucraina? Oltre agli aspetti strettamente militari, la questione delle forze armate - oltre tre milioni di persone - è diventata una questione sociale esplosiva.

Ancora fuoco sul bunker di Tbilisi
L'Armenia offre asilo al presidente

Bombe e mortai sull'agonia di Gamsakhurdia

Nuovo attacco ieri contro il bunker del presidente Gamsakhurdia. I ribelli che hanno ormai assunto il controllo della capitale georgiana nominando un consiglio militare provvisorio hanno bombardato il palazzo governativo per tutto il pomeriggio. Non era comunque l'«assalto finale» perché gli insorti hanno deciso di attendere la sua resa. L'Armenia offre asilo politico al presidente georgiano.

Il consiglio militare che, da giovedì ha assunto in nome dell'opposizione i pieni poteri a Tbilisi proclamando lo stato di emergenza e il coprifuoco attende che il presidente georgiano Zviad Gamsakhurdia, asserragliato dal 22 dicembre nel palazzo del governo si dimetta. Dopo una

giornata «tranquilla» nella capitale georgiana anche ieri si sono registrati furiosi scontri armati e dal palazzo del governo nuovamente bombardato si sono levate alte fiamme. La notte era trascorsa relativamente calma accanto all'edificio, nel centralissimo viale Rustaveli, mentre scontri era-



Una sostenitrice del presidente georgiano, durante una manifestazione a Tbilisi. In alto, a Kiev un soldato firma fedeltà all'esercito dell'Ucraina

avvenuti in altre zone di Tbilisi e anche nella città di Rustavi (150 mila abitanti) dove le forze di opposizione hanno occupato la sede della prefettura.

Nel pomeriggio violenti colpi di artiglieria sono stati però stati avvertiti presso il palazzo del governo dove Gamsakhurdia è barricato con circa 300-500 fedelissimi. Non è ancora chiaro chi abbia avviato il nuovo aspro confronto alcune fonti parlano dell'opposizione, altre dei «tra» on scelti di Gamsakhurdia, tra i quali secondo l'agenzia Interfax ci sarebbero dei non-georgiani. Testimoni oculari riferiscono comunque che i colpi di artiglieria hanno gravemente danneggiato l'edificio Guidate dalla guardia na-

zionale ribelle le forze dell'opposizione dopo che l'altro ieri era scaduto l'ultimatum lanciato giovedì a Gamsakhurdia avevano detto che non avrebbero sterrato l'attacco finale contro il palazzo del governo essendo sicure che - prima o poi - il presidente sarebbe stato costretto a uscire dal suo bunker.

Per il momento non è possibile capire se gli scontri di ieri sera rappresentino un brusco cambiamento di tattica oppure solo una sorta di «messaggio» a Gamsakhurdia, per ricordargli che la «pazienza dei giorni insorti non è eterna». Sempre questa sera, si è intanto appreso che le autorità di Erevan (Armenia) si sono dichiarate disponibili a conce-

dere asilo politico a Gamsakhurdia e alla sua famiglia. La notizia sembra dimostrare che sono in atto tentativi diplomatici per risolvere una situazione che sul piano militare potrebbe concludersi solo con un bagno di sangue. Circa un migliaio di sostenitori del presidente georgiano (eietto il 26 maggio scorso e accusato dall'opposizione di governare con «metodi dittatoriali») si sono dal canto loro riuniti a Tbilisi, per manifestare la propria opposizione al consiglio militare. All'apparenza le leve del potere sembrano però ormai passate nelle mani del consiglio, su incarico del quale l'ex premier Tengiz Sigua sta costituendo il nuovo governo della repubblica caucasica.

Il ministro degli Esteri georgiano Murman Omandze, dopo aver notato che, per il «corrotto» Gamsakhurdia la sola scelta onorevole è quella di dimettersi ha detto che l'unica persona in grado di far uscire la Georgia dalla sua profonda crisi è proprio Sigua. Ma altri nella stessa opposizione non condividono quest'opinione, e ventilano invece l'idea restaurare a Tbilisi la monarchia dei Bagrationi. L'antica dinastia georgiana che perse il regno nel 1801 quando la Russia annesse la Georgia.

Lo stesso presidente del parlamento georgiano Asaki Asatiani ha dichiarato più volte che solo la monarchia potrebbe far tornare in Georgia la

concordia nazionale. Il consiglio militare procede intanto nella sua politica di «pacificazione nazionale», e ieri ha liberato Toret Kulumbegov, leader del movimento separatista dell'Ossezia meridionale, il territorio dalla Georgia proclamatosi indipendente nel novembre scorso che Gamsakhurdia aveva fatto arrestare un anno fa nel territorio conteso gli scontri tra georgiani e osseti hanno finora provocato centinaia di morti e l'esodo forzato di 100 mila persone (su una popolazione di 120 mila abitanti). A seconda delle fonti, il bilancio di due settimane di scontri a Tbilisi varia invece da 80 a 300 morti e da 400 a 900 feriti.

È sempre polemica dopo il clamoroso successo delle liste islamiche Algeri, brogli elettorali col sistema delle «buste vuote»?

La polemica tra le forze politiche algerine non accenna a placarsi. La clamorosa e inaspettata vittoria, nel primo turno elettorale, delle liste islamiche continua ad essere contestata. Il Fronte islamico di salvezza avrebbe effettuato una vera e propria truffa ricorrendo al sistema delle «buste chiuse». Un modo semplice ma geniale per controllare il voto di migliaia di elettori.

ALGERIA. Anche se da ieri è ufficialmente in corso la campagna elettorale per il secondo turno delle prime elezioni multipartitiche nella storia dell'Algeria, i giornali, i partiti, la gente tutti continuano a parlare solo dei risultati del primo scrutinio che, se confermati al secondo, porterebbero il paese ad essere il primo «stato islamico» nato dal voto popolare.

Alla vigilia della consultazione il governo algerino aveva promesso elezioni «pulite ed oneste». Ingenuità e confusione hanno però con-

presenta un parte consistente, ma al tempo stesso minoritaria dell'Algeria potrebbe nel secondo turno guadagnare la trentina di seggi che gli consentirebbero di avere la maggioranza assoluta dell'assemblea e di avviare - in tempi più o meno rapidi - la trasformazione della repubblica in uno stato islamico. I dirigenti del Fis non nascondono di mirare a questo.

Sui risultati del primo turno, si è rovesciata a testimoniare incertezze e polemiche, una pioggia di ricorsi quasi la totalità dei partiti escluso il Nahdha (islamico) ed ovviamente il Fis - contestano la regolarità delle operazioni di voto. Il 90 per cento dei ricorsi sono contro il Fis.

denunce un elettore del Fis tra i primi a votare in un seggio infiltrerebbe la busta vuota e darebbe la sua scheda ovviamente con il voto per il Fis a un altro elettore, il quale a sua volta metterebbe la scheda pre-votata nella sua busta e all'uscita consegnerebbe quella in bianco agli attivisti del Fis che la preparerebbero per un altro elettore e così via.

In questo modo il partito islamico utilizzando secondo le accuse che devono ancora essere confermate, lo strumento delle minacce e fidando sui molti analfabeti ed anziani avrebbe esercitato un massiccio controllo sul voto.

Molto alto anche il numero delle schede annullate quasi 925 mila. Secondo le denunce infine oltre 900 mila elezioni non avrebbero ricevuto il certificato elettorale. I complici anche amministrativi comunali controllate dal Fis.

Eclissi anulare sull'Oceano Pacifico



Dalle spiagge del Pacifico migliaia di americani hanno assistito l'altra sera ad uno spettacolo di rara bellezza nel cielo della California un'eclissi solare ha oscurato la luna creando l'immagine di un anello di fuoco. A differenza di un'eclissi normale quella anulare (che è totale come tutte le altre) dura solo una sessantina di secondi. Il fenomeno è stato visto anche in Giappone. L'ultima eclissi dello stesso tipo in questa regione si era verificata nel 1647 per la precisione il 3 di gennaio.

Compleanno in clinica per il re di Spagna

Re Juan Carlos ha festeggiato il suo 54esimo compleanno in clinica dove nei giorni scorsi è stato sottoposto a un intervento chirurgico al ginocchio destro per una frattura riportata in seguito a una caduta con gli sci durante le vacanze natalizie a Baqueira-Beret nel nord-est della Spagna. Il monarca avrebbe dovuto essere dimesso dalla clinica venerdì ma i sanitari hanno preferito prolungare le terapie di riabilitazione. È il secondo compleanno che Juan Carlos trascorre in un ospedale. Nel 1983 venne ricoverato per un incidente analogo.

Una donna omosessuale nominata pastore presbiteriano

Jane Adams Spahr, ordinata ministro nel 1974 dopo una laurea in teologia a San Francisco guiderà 800 fedeli. Quella di Rochester è una delle 45 comunità locali presbiteriane schieratesi contro una decisione nel 1978 della chiesa nazionale contraria all'ordinazione di omosessuali dichiarati. «Siamo aperti all'accettazione di gay e di lesbiche in posti di responsabilità nella chiesa» hanno detto le comunità ribelli. La nomina di Spahr avviene a pochi mesi di distanza da una decisione a larga maggioranza dell'assemblea generale presbiteriana che ha ribadito la validità della decisione del 1978 condannando qualsiasi liberalizzazione della morale sessuale.

I Khmer rossi accusano Hanoi «Violano la tregua in Cambogia»

Ca 200 soldati vietnamiti hanno impiegato artiglieria pesante e razzi contro villaggi nel distretto di Phnom Sruoch il 23 dicembre, uccidendo donne incinte e bambini. Hanoi afferma di aver ritirato tutte le sue truppe, intervenute in Cambogia nel 1978, fin dal 1989. Gli khmer rossi chiedono all'Onu, che controlla l'attuazione degli accordi di pace di Parigi, di «adottare misure efficaci e concrete per impedire all'aggressore vietnamita di violare la tregua. In dicembre era stato il governo di Phnom Penh ad accusare gli khmer rossi di attacchi contro convogli militari. Il primo ministro cambogiano Hun Sen, filovietnamita, da parte sua ha dichiarato che i gravi incidenti scoppiati a phnom penh il 21 dicembre provocarono cinque morti e furono probabilmente causati da un malinteso. Per 18 ore la capitale fu teatro di violenze scoppiate durante una manifestazione di studenti che protestavano per la scomparsa di un ragazzo. Secondo Hun Sen, si sarebbe trattato di una notizia falsa. Il presidente ha precisato che, nonostante la situazione sia ora tranquilla, resta in vigore nella capitale il coprifuoco deciso dopo quella manifestazione.

Inviato Onu pessimista sulla pace in Somalia

la Somalia, dove la repubblica del Somaliland ha proclamato unilateralmente la propria indipendenza ha detto che la sua è una missione esplorativa, per determinare cosa le due fazioni in lotta abbiano in comune, affinché le nazioni unite possano svolgere un ruolo di mediazione», ma ha aggiunto, «sono pessimista. Dovremo aspettare e vedere». Venerdì l'inviato dell'Onu è stato a Mogadiscio, dove ha incontrato il generale Mohamed Farah Aidede, leader del Congresso unito somalo (Usc) e principale rivale del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed. Dopo un primo tentativo rimandato a causa dell'accursi dei combattimenti, Jonah ha avuto ieri un colloquio anche con il presidente Ali Mahdi durato due ore e mezza. Il presidente, ha detto Jonah, è d'accordo per l'invio di un contingente di pace dell'Onu che si occupi di mantenere la pace a Mogadiscio. Ali Mahdi si è anche detto d'accordo affinché l'Onu svolga un ruolo nel processo di pace in Somalia. Dal inizio dei combattimenti il 17 novembre, centinaia di migliaia di persone sono fuggite dalla capitale per rifugiarsi nelle zone rurali, dove ora vivono in grandi difficoltà per carenza di cibo acqua e medicinali.

VIRGINIA LORI

Urss Attentò a Breznev Risarcito

MOSCA. Viktor Ilyin il solitonente che nel 1989 attentò alla vita dell'allora segretario del discolto partito comunista sovietico Leonid Breznev, riceverà un risarcimento di 24.000 rubli (il quadruplo di un salario medio annuale nella ex Urss) per i vent'anni che a causa del suo gesto ha dovuto trascorrere negli ospedali psichiatrici. Il risarcimento è stato deciso dal tribunale di San Pietroburgo (ex Leningrado).

In circostanze che non sono ancora state del tutto chiarite nel 1969 Ilyin attentò - senza raggiungere lo scopo - alla vita di Breznev (l'ex leader sovietico morì poi nel 1982). Giudicato «psicopatico» a causa del suo gesto il solitonente venne per questo sottoposto a un trattamento psichiatrico forzato fino al 1990 quando fu finalmente liberato. Per i vent'anni di privazione della libertà e sostenendo inoltre di «aver dato il via alle riforme in unione sovietica» anche se con un tentativo fallito Ilyin aveva chiesto un risarcimento di 60 mila rubli.

Polonia Traffico illegale di Marlboro

VARSAVIA. Un traffico illegale di sigarette di marca Marlboro, acquistate essentasse per l'esportazione e in vece rivendute in Polonia, con un danno per il tesoro polacco di alcuni miliardi di lire, è stato scoperto dalla polizia che ha per il momento arrestato quattro persone. La vicenda, narrata dall'agenzia di stampa Pcp, riporta d'attualità il problema del contrabbando di sigarette. Bogislaw Lubinski, comandante della polizia di Zielona Gora (Polonia occidentale), ha detto alla Pcp che le sigarette sono state acquistate presso la manifattura di tabacco di Cracovia sulla base di documenti criticanti la loro esportazione in Romania. La transazione precisa ancora l'agenzia, è stata essentasse e quindi al prezzo di 4.250 Zloty (460 lire circa) al pacchetto, meno della metà del prezzo sul mercato polacco, dove invece le sigarette sono state vendute.

La tregua ha finalmente portato un pò di pace in una delle zone più calde del conflitto. Interi paesini sono stati cancellati rasi al suolo molti capannoni industriali

Nell'ospedale, uno dei bersagli preferiti dell'artiglieria federale, i feriti sono ora ricoverati nei sotterranei. E tra i militari croati c'è chi spera ancora nella guerra

A Karlovac tra i due eserciti in attesa

Solo qualche raffica di mitra dopo i giorni del terrore

Karlovac si risveglia dalla battaglia. Borgate ridotte a pietraie, campi arati dai carri armati. Raffiche di mitraglia tra gli assaltatori federali e i croati che difendono la città. La tregua impone un silenzio irreale nella pianura. Nell'ospedale distrutto dai federali, i racconti dei terribili bombardamenti. Un soldato croato: «I caschi blu non ci servono, la soluzione è militare».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

KARLOVAC. È come se la nebbia avesse stregato la pianura. I paesini sono morti, non si muove nulla e non ci vive nessuno. Ecco il campo di battaglia. I federali appostati sulle collinette, i croati a poche centinaia di metri a difesa di Karlovac. Fino a ieri si sono sparati e ammazzati e quel che si vede lungo la strada suscita sgomento. Le case, quelle della periferia, sono ridotte a poltiglia di detriti. I campi sono stati arati dai carri armati e non c'è rimasto un filo d'erba; i piloni della luce si sono accartocciati e attorcigliati, buche, mine sparse pronte a saltare. Hanno combattuto con ferocia, con accanimento. La periferia è stata disintegrata dalla battaglia, il centro è stato colpito solo dai razzi e dalla bomba dei Mig; distrutti invece molti capannoni industriali. Il primo attacco in ottobre, l'ultimo, il più

violento dal 22 dicembre e negli undici giorni successivi. Poi, dopo l'ultima vampata di odio, l'altra sera hanno fatto tacere le armi. Ora non c'è né pace, né guerra, ma solo un inquietante silenzio che da un istante all'altro può essere riempito dal crepitio delle mitraglie. La gente ricomincia ad uscire di casa. Ma è una ripresa lenta, carica di timori e paure. «Nema problema (nessun problema) ora tutto è tranquillo», dice un soldato croato al penultimo posto di blocco prima della linea del fronte. Ma non ha neppure il tempo di finire la frase e a poca distanza si sente una sventagliata di mitra. Il soldato, imbarazzato, mormora: «Ma sì, ogni tanto si spara, ci stuzzichiamo a vicenda». E Marinko, il gardista che mi guida, ripete il ritornello: «Nema problema, andiamo avanti». Per arrivare alla prima

linea si passa il ponte sul fiume Kupa, uno dei quattro corsi d'acqua che incrociano a Karlovac. Zigzagando tra gigantesche barriere fatte di lamiera accartocciata e cosparsa di mine, si supera il ponte e s'imbocca una strada di pianura. «Corri, accelera - urla Marinko cogliendo l'ostilità a proseguire - qui siamo sotto tiro. Ci sono i cecchini, non possiamo fermarci. Ora c'è la nebbia e non si vedono, ma sono il cinquecento metri».

Una corsa e s'arriva all'avamposto croato. Due carri armati con la bandiera a scacchi di Zagabria, un manipolo di soldati nervosi, un cumulo di rovine. A occhio nudo, tra la nebbia, si vedono movimenti nella boscaglia. Sono i federali che stringono d'assedio la cittadina. Karlovac, prima della guerra, aveva ottantamila abitanti, il 20 per cento erano serbi. È cresciuta attorno alla fortezza austriaca che rende il centro storico simile a quello dell'italiana Palmanova. È sede di importanti industrie tessili e meccaniche e distesa sulla pianura a cinquanta chilometri a sud di Zagabria. Vi passano le principali strade che collegano il nord e il sud dell'ex-Jugoslavia. Dunque una pedana importante nella guerra in corso. L'Armata da mesi la vuole

conquistare e i croati la difendono strenuamente. Se Karlovac cadde, i federali troverebbero la via per Zagabria spianata. La battaglia è stata durissima e gli odii sono profondi e incancellati. «Karlovac è al confine della Grande Serbia di Milosevic - dice Jospin Grdina, un giornalista della radio locale, molto conosciuto in Croazia - e la loro megaloma-

nia non ha limiti. Prima della guerra i serbi erano il venti per cento della popolazione e non erano ben visti perché occupavano il novanta per cento dei posti di potere. Dirigevano le fabbriche, erano loro i capi comunisti, i padroni. Ora la situazione è diversa. Comandano i croati e gli altri hanno perso il loro privilegio. In molti se ne sono andati». Anche perché, co-

me dicono le voci di paese, molti negozi di proprietà di serbi sono saltati in aria con le bombe messe da chi intendeva sloggiarli. «Ma sono tornati con le armi - prosegue Grdina - il 22 dicembre è iniziato un bombardamento durato ininterrottamente per undici giorni. Hanno attaccato con i Mig scaricando bombe sulle case. Sono morti quindici civili. La

gente ha vissuto nei rifugi. Riuscivamo a portare il pane e il latte per i bambini. Ma era pericoloso uscire, stavamo sotto un diluvio di bombe». L'ospedale è stato uno dei bersagli preferiti dagli artiglieri federali. Enormi fori provocati dalle granate sono stati coperti con assi di legno. Ma i sei piani del complesso ospedaliero, situato alla periferia della città,



Edifici distrutti dal bombardamento nel centro di Danubio, in alto, un contadino croato trasporta legna perché dopo i combattimenti manca ancora l'energia elettrica. In basso, un uomo davanti a quello che resta della sua casa

Vance oggi a New York riferirà alle Nazioni Unite

Zagabria prepara l'arrivo dei caschi blu dell'Onu

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Dopo quasi cinque mesi di guerra sanguinosa con migliaia di vittime, immani distruzioni e quindici tregue andate a vuoto è possibile credere ad un miracolo? Pare di sì, perché questa volta, a meno di improvvise svolte, è tregua vera, preludio della pace. La Croazia sta quindi per chiudere queste pagine drammatiche e apre un nuovo capitolo, quello della pace. Anche ieri, seconda giorno dopo la tregua, le armi in tutta la repubblica sono rimaste silenziose. Non ci sono stati i consueti bombardamenti, le incursioni aeree, l'improvviso riaccendersi delle ostilità. Tutti a Zagabria, ma anche nelle altre città, diventate famose

In sei questi mesi, si aprono alla speranza: la guerra può concludersi, non è scritto in alcuna parte che debba continuare, a mettere nuove vittime e distruggere altre città e villaggi. La radio e televisione di Zagabria diffondono quasi ogni ora un unico bollettino: «La tregua regge, salvo qualche violazione di poca entità». E pace? L'esperienza di tutti questi mesi è tale che sarebbe d'obbligo il condizionale, ma questa volta sembra proprio di sì, è vera pace. Per la Croazia, ma sia pure per diversi motivi anche per la Serbia. Il 1992 si apre all'insegna della tregua, molto vicina alla pace. La soddisfazione in tutta la

Croazia è generale. In Istria, tanto per fare un esempio, tra gli oltre 75mila profughi è tornata la speranza di poter ritornare presto a casa. La televisione di Zagabria, nei suoi notiziari, continua a ripetere che non si spara più e soprattutto che le sporadiche violazioni non sono indicative di una situazione generale. Sulla stessa linea il «Vjesnik», l'autorevole quotidiano della capitale croata, che in questa situazione punta molto sulla prospettiva di pace, su un futuro che possa consentire alla Croazia di entrare a pieno titolo in Europa. Cyrus Vance, il grande artefice di questa intesa, oggi avrà occasione di incontrare nuovamente il segretario generale delle Nazioni Unite e

soltanto per una remora più che plausibile chiederà di attendere ancora qualche giorno prima di dar la via libera all'arrivo dei caschi blu. Se tregua c'è vale la pena di accertarsene fino in fondo. La Scandinavia, secondo quanto si apprende, starebbe già allestendo le proprie forze di pace e lo stesso sta facendo il Belgio. L'invio dei caschi blu quindi sta per diventare una realtà concreta. La proposta della Bosnia-Erzegovina per una comunità di stati indipendenti, per quanto in prossimità delle festività, non sembra che sia caduta nel vuoto. L'idea che questa Jugoslavia possa rimanere in piedi, completamente trasformata, non sembra che, oggi come oggi, incontri forti resistenze. Resta

da vedere come Serbia e Croazia potranno risolvere il contenzioso relativo alle forti minoranze serbe esistenti in Krajina e Slavonia. Se è vero che non è più possibile dare la parola ai militari risulta verosimile ritenere che si debba portare tutte le contenzioso sul tavolo delle trattative. A Zagabria comunque con molto realismo il governo sta affrontando un problema, forse piccolo, ma indicativo di una situazione. Devono arrivare i caschi blu? Bene, ma dove li mettiamo? Potrà sembrare una cosa da nulla, ma intanto il governo croato sta affrontando concretamente un problema non indifferente. E per gli oltre 10mila uomini in arrivo questa è una cosa molto importante. Un segnale di pace.



dina, sono stati abbandonati. «Lavoriamo solo nei sotterranei - dice un medico con gli occhi stanchi e l'aspetto provato - ai piani superiori sono arrivati granate potentissime che hanno trappassato cinque muri. La sala operatoria è stata distrutta, le attrezzature del reparto di ginecologia sono andate in mille pezzi. Avevamo settentemila posti letto. Ma nei sotterranei siamo riusciti a trovare posto solamente per 150 feriti. C'è un grande caos nella cantina-ospedale. I feriti sono ammassati nei corridoi, non c'è posto neppure per camminare tra un letto e l'altro. Si sente il rumore del trapano del dentista che sta curando un bambino urlante che si mischia con i lamenti dei feriti. Dragan Giginic ha 28 anni è sposato e ha due figli. «La più grande ha sei anni e ha capito subito, non potevo nascondergli la verità coprendomi con la coperta - dice alzando il lenzuolo e scoprendo il moncone della gamba amputata - lavoravo in una fabbrica di mobili poi mi sono arruolato volontario. Alle 15 dell'undici dicembre sono tornato in prima linea per dare il campo ai gardisti. Eravamo in sei. Abbiamo sentito un sibilo e subito dopo il fragore dell'esplosione della granata. Due miei compagni sono morti dilaniati, altri due hanno avuto le gambe tranciate di netto, uno è rimasto ferito di striscio dalle schegge. Ed io ho sentito un dolore tremendo. Tomerai a combattere. Non sono un eroe, mi batte per la mia patria contro il terrore dei serbi».

«Io sono stato ferito il giorno dopo - interviste Nikola Skrgo, sposato con due bambini - era il 12 dicembre. Tornavo a casa dal lavoro. Sono ingegnere alla fabbrica della birra. Camminavo nel centro quando una bomba è esplosa a due metri da me. Per fortuna un'automobile mi ha fatto da scudo, ma le schegge - dice mostrando il braccio avvolto da una robusta fasciatura - mi hanno investito. Lì intorno non c'era nessuno: ho dovuto guidare da solo la macchina fino all'ospedale. Sono arrivato

grondante di sangue». «Che rabbia, io sono rimasto ferito dopo l'entrata in vigore della tregua - dice Zeljko Bozic, un capo dei gardisti, fasciato ai piedi destro - tornavo dalla prima linea del fronte quando, senza rendermene conto, sono entrato in un campo minato e sono saltato su un ordigno». Entra un medico. «Da mesi - dice - lavoriamo giorno e notte. I serbi hanno attaccato per la prima volta il quattro ottobre e per tre giorni di seguito. Abbiamo compiuto 46 operazioni nelle prime ventiquattrore, 58 il giorno dopo, 48 nella terza giornata. Da quando è cominciata la guerra - aggiunge consultando un registro - abbiamo contato 236 morti». Si torna verso la prima linea e Marinko Marinovic decide alla fine di presentarsi. «Sono un veterano - esordisce mostrando l'ambito distintivo dei gardisti della prima ora - vengo da Zara e lì ho organizzato la resistenza prima di venire a Karlovac. Mi batto per la Croazia, perché il mio paese diventa una stella dell'Europa. Sono un ricercato. I cecchini vogliono ammazzarmi a tutti i costi e hanno posto una forte taglia sulla mia testa. I cecchini mi cercano, hanno le loro spie che li informano. Dicono che sono un ustascia, ma non è vero. Marinko è un «politico» ma non vuole ammetterlo. Non resta che farsi un'idea da quanto dice: «Non credo che i caschi blu delle Nazioni Unite siano per noi un'aiuto. La soluzione deve essere militare. Un "accomodamento" diplomatico non restituirà la libertà alle terre croate occupate ma porterà altri problemi, darà fiato ai terroristi». Marinko non è il solo a pensarla in questo modo. Nelle ultime settimane i croati hanno riconquistato alcune posizioni perdute nei combattimenti dei mesi scorsi in Slavonia e la possibilità di una soluzione «militare» ha riguardato corronsi. E nel campo avversario molti nutrono gli stessi sentimenti, cioè che non si debba «mollare» neppure un fazzoletto di terra ai nemici. E di questo passo la tregua potrebbe avere il passo corto.

Germania

Skinhead assaltano un ostello

BERLINO. È di otto feriti, di cui uno grave, il bilancio delle ripetute scorrerie di cui si sono resi responsabili nelle ultime 48 ore giovani «skinhead» nella regione orientale tedesca della Turingia, dove è stato assaltato anche un ostello per stranieri in cerca di asilo. A renderlo noto sono state ieri fonti della polizia. L'episodio più grave è avvenuto ieri mattina a Morderwitz, dove una ventina di giovani estremisti di destra mascherati e armati di mazze da baseball hanno aggredito gli avventori di una locanda, ferendone cinque, uno dei quali gravemente. In analoghe aggressioni una persona è rimasta ferita, la notte di sabato a Rudolstadt e due ieri mattina a Jena. L'ostello assaltato è quello in località Soemmerda: ieri mattina persone rimaste sconosciute hanno lanciato tre bombe lacrimogene nel cortile posteriore dell'edificio. In questa occasione non vi sono stati feriti né danni, nonostante l'intenzione degli attentatori fosse quella di impartire una «severa lezione» ai giovani che frequentavano l'ostello.

Israele

Il cardinale O'Connor da Shamir

GERUSALEMME. Tra i tanti contenziosi che ostacolano il cammino della pace in Medio Oriente vi è anche quello sullo status di Gerusalemme che divide il Vaticano e lo Stato d'Israele. Ma qualcosa di nuovo e positivo, almeno su questo versante, si sta muovendo. Le relazioni tra Tel Aviv e la Santa Sede si stanno riscaldando anche se la questione dell'allacciamento di rapporti diplomatici rimane «delicata e complessa». Lo ha dichiarato ieri sera a Gerusalemme il cardinale di New York John O'Connor, a conclusione di un colloquio durato oltre un'ora col primo ministro Yitzhak Shamir. Intervistato da radio Gerusalemme nell'ufficio del premier, O'Connor, dopo aver precisato «di non essere in veste formale di rappresentante del Santo Padre», ha affermato di poter sostenere che «le relazioni tra Israele e Vaticano si stanno riscaldando». «Penso però - ha aggiunto l'Alto prelato - che vi siano molte questioni ancora da definire». Sul processo di pace, infine, O'Connor si è dichiarato «abbastanza ottimista».

Oggi all'Onu si discute della espulsione dei dirigenti palestinesi dai Territori

Arabi e israeliani si fronteggiano

I negoziati di pace appesi a un filo

Il futuro dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente è appeso a un filo. La vigilia della ripresa ufficiale dei colloqui di Washington è stata caratterizzata da un frenetico susseguirsi d'incontri. «Vogliamo proseguire sul cammino della pace, ma non alle condizioni imposte da Israele», ha affermato Yasser Arafat. «Saremo domani negli Usa, ma l'espulsione dei 12 palestinesi non si discute», ribadisce Shamir.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

A ventiquattrore dall'apertura ufficiale della seconda fase dei negoziati bilaterali sul Medio Oriente non si sfugge all'impressione che i vari protagonisti del processo di pace siano passati dai «valzer delle sedie», che aveva caratterizzato il primo round dei colloqui, al più pericoloso «gioco del cerino». La giornata di ieri è stata, infatti, caratterizzata da un susseguirsi frenetico di dichiarazioni, comunicati, incontri al vertice accumulati, sia nel campo arabo che in quello israeliano, da uno stesso leitmotiv: vogliamo continuare a discutere, ma non a qualunque condizione. Di questo tenore sono state le parole pronunciate dal leader dell'Olp, Yasser Arafat, al termine del

suo incontro al Cairo con il presidente egiziano Hosni Mubarak. «Abbiamo discusso con Mubarak - ha affermato Arafat - l'importanza di continuare il processo di pace, ma non alle condizioni di Israele e non con il permanere delle azioni contro il nostro popolo e i nostri diritti». Il leader palestinese ha poi reiterato il suo appello al cosponsor della conferenza, Washington e Mosca, affinché persuadano Tel Aviv «a prendere una posizione chiara» visto che «continua a ostacolare il processo di pace». A chiarire ulteriormente il pensiero di Arafat è stato, ad Amman, Yasser Abed Rabbo, autorevole membro del Comitato esecutivo dell'Olp: «I palestinesi parteciperanno al nego-

ziato di Washington - ha sottolineato Rabbo - solo se Israele ritirerà il decreto di espulsione per i dodici attivisti dei territori occupati e si impegnerà a migliorare le condizioni dei civili che vivono nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania». Una richiesta, quella palestinese, sostenuta compatamente, almeno fino ad oggi, da Siria, Giordania e Libano, che hanno rinviato sine die, in segno di protesta, per le «decisioni avventuriste d'Israele», le partenze per Washington delle rispettive delegazioni. «Decideremo se e quando partire per Washington solo dopo le decisioni che il Consiglio di sicurezza dell'Onu (convocato per oggi, ndr.) assumerà rispetto all'espulsione dei 12 palestinesi dai Territori», ha ribadito la portavoce della delegazione palestinese, Hanan Ashrawi. La pace in Medio Oriente sembra davvero appesa a un filo, che nessuno si sente però di recidere. E le flebili possibilità di una fattiva ripresa dei negoziati risiedono, in fondo, proprio in questo: nel fatto, cioè, che né Yitzhak Shamir né i vari rais arabi intendono passare alla storia come «i grandi affossatori della pace nella regione

più tormentata e contraddittoria del mondo. In prima fila nel tentativo di ricucire un dialogo sempre più problematico è l'Egitto e il suo presidente, Hosni Mubarak. «Voi come arabi - ha dichiarato ieri Mubarak - possiamo collegare i colloqui multilaterali - (che «dovrebbero aprirsi a Mosca il prossimo 28 gennaio, ndr.) ai progressi fatti in quelli bilaterali, oppure a una intesa finalizzata ad accordi di cooperazione che dovrebbero preludere a una soluzione definitiva del conflitto con lo Stato ebraico». Chiunque mancasse questa occasione, ha proseguito il presidente egiziano, «perderebbe l'ultimo storico utile per raggiungere lo storico obiettivo di una pace giusta e stabile in Medio Oriente». Ma in queste ore nevalgiche per il futuro del negoziato arabo-israeliano tutta l'attenzione è indubbiamente puntata su Washington e Gerusalemme. Dagli Stati Uniti si attende un intervento decisivo che faccia «abbassare la cresta» - come scriveva ieri un giornale del Golfo - al governo israeliano. Ma ancor più che a Washington le chiavi della pace in Medio Oriente vanno ricercate a Gerusalemme, lì dove si erge con più nettezza

Ucciso il capo di «Forza 17»

Assassinato in Libano il leader del braccio armato di Arafat

BEIRUT. Segnali di guerra quelli provenienti ieri dal Medio Oriente. Segnali di sangue, di odio e di cupe minacce. Da Gaza alla tormentata Beirut, dalla Cisgiordania sottoposta a un coprifuoco generalizzato, al Libano, di nuovo squassato da scontri senza quartiere che sembrano risparmiare niente e nessuno. E a Sada, nel Libano meridionale, è stato assassinato ieri un dirigente di primo piano di Al Fatah - l'organizzazione maggioritaria in seno all'Olp - Hosni Soleiman, ex guardia del corpo del presidente Yasser Arafat. A rendere noto il fatto di sangue sono state fonti palestinesi. Soleiman, ribattezzato «il colonnello» e capo di «Forza 17», il braccio armato di Al Fatah, è stato colpito con un revolver munito di silenziatore all'uscita dalla sua abitazione. Le fonti palestinesi hanno affermato di non poter ancora spiegare i motivi dell'assassinio. Ma sulla morte di Soleiman, per il momento in cui è avvenuta e per l'estrema sicurezza che sembra aver caratterizzato l'azione dei killer, si staglia l'ombra del ricordo dell'assassinio del numero due dell'Olp, Abu Iyad, avvenuto

un anno fa. Nonostante il delicato incarico militare ricoperto, Hosni Soleiman si era caratterizzato negli ultimi tempi come uno dei più convinti sostenitori della scelta diplomatica compiuta da Arafat, con l'opposizione delle frange più radicali palestinesi. E Soleiman era impegnato a difendere la linea del dialogo in una delle zone più «calde» del Medio Oriente, quel Libano tragico teatro di azione delle milizie palestinesi controllate dalla Siria, e delle truppe israeliane, con la loro «appiccicosa» del Mossad. Di certo, il capo di «Forza 17» aveva molti nemici, che coincidevano con quanti, nel campo arabo e in quello israeliano, lavorano per boicottare il processo negoziale avviatosi con la conferenza di pace di Madrid. Tra questi irriducibili avversari vanno sicuramente annoverati i radicali islamici filo-iraniani che hanno dichiarato una guerra senza quartiere ai «traditori della causa palestinese». E forse non è «fantapolitica» pensare che l'assassinio di Soleiman sia stato «cosponsorizzato» da Teheran e Tel Aviv.

Domani decollano definitivamente le società di intermediazione che forse potrebbero contribuire a rivitalizzare uno stanco mercato

Ma non basta: occorre sbloccare la legge sull'Offerta pubblica di acquisto, e si deve vigilare sulle nomine ai vertici Consob

Le Sim non salvano la Borsa

Gli agenti si ribellano contro il «caro» informatica

ROMA. La Consob interviene sui costi del servizio telematico, contestati dagli agenti di cambio. Dopo la lettera del Consiglio dell'ordine di Roma che ha invitato Gtb e Ceb (concessionaria e subconcessionaria del sistema) a non staccare le apparecchiature anche in caso di mancato pagamento dell'abbonamento, via Isorzo ha convocato per l'inizio di questa settimana una rappresentanza degli agenti romani. Nel frattempo, il Ceb ha inviato una nuova missiva agli operatori, con la quale proroga al 15 gennaio il termine ultimo per sottoscrivere il contratto per il servizio di negoziazione continua, fornito gratuitamente sino allo scorso 1 gennaio. Gli agenti contestano anche i due diversi contratti chiesti dal Ceb: 15 milioni l'anno per ogni singola postazione fissa, più 2.000 lire per contratto concluso, e 1.100.000 mensili più una «una tantum» di 1,5 milioni per l'installazione per i terminali posti in ufficio.

Domani decolla l'attività delle società di intermediazione mobiliare (Sim). Chi nelle Sim aveva riposto speranze taumaturgiche per il mercato, senza fare i conti con le quasi secolari incrostazioni e gli attriti con i quali la riforma della Borsa dovrà misurarsi, deve ricredersi: il decollo è avvenuto in sordina senza esplosioni. Ma tutte le transazioni azionarie verranno davvero «concentrate» in Piazza Affari?

ANGELO DE MATTIA

ROMA. Il 2 gennaio hanno iniziato ad operare le sole Sim di negoziazione, quelle cioè che svolgono attività di contrattazione di valori mobiliari per conto proprio o di terzi. Sulla carta queste Sim sono per ora una sessantina, ma il 2 gennaio hanno inaugurato la propria operatività in numero inferiore per semplici ritardi burocratici. Il 7 gennaio sarà la volta dell'inizio dell'attività delle altre Sim (oltre cento) - e con esse le fiduciarie - che possono collocare e distribuire valori mobiliari, gestire patrimoni, prestare consulenza finanziaria, sollecitare il pubblico risparmio, eccetera. Coloro che nel primo giorno delle Sim avevano riposto - ingenuamente o non - speranze taumaturgiche per il mercato, senza fare i conti con tutte le quasi secolari incrostazioni e gli attriti con i quali la riforma della Borsa dovrà misurarsi, devono ricredersi: il decollo è avvenuto in sordina senza improbabili esplosioni. Le Sim, del resto, non possono risolvere i problemi del debito

pubblico da cui è influenzata la Borsa, né quelli dell'ancora incompleto quadro normativo; tanto meno possono affrontare la recessione. Ciò però non può in alcun modo alimentare, dopo appena due giorni di applicazione (il 2 e il 3 gennaio) di alcuni aspetti soltanto della riforma, un giudizio negativo sulle innovazioni introdotte. Solo dopo che saranno trascorsi alcuni mesi da martedì prossimo - quando il grosso della legge e dei regolamenti sulle Sim inizierà a trovare attuazione - potrà farsi una verifica degli effetti della riforma e proporsi eventuali aggiustamenti di tiro. Fondamentale per il successo del big bang all'italiana sarà il modo in cui verrà attuato il principio della piena concentrazione in Borsa delle transazioni in valori mobiliari (finora passa per i mercati regolamentati solo il 20-30%). Il principio della concentrazione è derogabile, secondo la legge, dalla best execution, cioè solo quando il cliente ordina o autorizza preventivamente

contraente debole è quella, ascrivibile agli obiettivi della trasparenza e della correttezza negoziale, che detta i principi e le regole di comportamento delle società di intermediazione con la clientela, nonché di disciplina l'attività di gestione e quella di esecuzione delle negoziazioni. Si tratta di un tessuto di disposizioni importanti - non a caso prese di mira dai settori più arretrati del mondo finanziario che ne vorrebbero il superamento - che stabiliscono un adeguato equilibrio negoziale tra clienti e Sim, con obblighi di procedure e vincoli garantistici nonché con meccanismi per la prevenzione e la sanzione dei conflitti di interesse. Sarà bene che le stesse associazioni di categoria dei risparmiatori sorvegliano su come verrà osservata questa complessa ma positiva trama di norme.

Sempre nella prossima settimana, a partire dall'8 gennaio, le commissioni parlamentari competenti potrebbero rendere il proprio parere sul disegno di legge sull'Opia obbligatoria (per chi voglia acquistare una certa percentuale di azioni di una società) approvato recentemente dalla commissione Finanze della Camera in sede referente, dopo il varo da parte del Senato nel 1988 con un testo poi via via superato in diversi punti. La maggioranza, intanto, non ha ancora chiarito se sia intenzionata a uno sforzo adeguato perché la legge sull'Opia decoli prima della fine della legislatura. Le spinte lobbistiche contrarie hanno ri-



La Borsa di New York

battersi, come ha fatto in questi mesi con proposte alternative (in specie di Bellocchio), per il varo di questa legge.

Per finire, sempre nei prossimi giorni, il 9, scadono tre membri della Consob, presidente compreso, non più riconfermabili, scadenza che si aggiunge alla lunga vacanza della carica del quinto commissario. Nella maggioranza si è combattuto, per calcoli spartitori, tra la nomina dei nuovi membri prima o dopo le elezioni. Negli ultimi giorni aumentano le sue chances la prorogatio programmata dei tre membri, con un termine pre-stabilito. Insomma, i lottizzatori incalliti, facendo entrare la proroga a via Isorzo, vorrebbero fare, forse, della Consob una specie di grande Usl. Un disegno che non deve passare, anche perché in esso si potrebbe inserire un complesso gioco di «do ut des» di ambienti finanziari. E ora, dunque, che la questione giungia in Parlamento per una battaglia di correttezza istituzionale e di trasparenza.

Wall Street record E le «matricole» corrono a quotarsi

NEW YORK. Wall Street macina record su record. Venerdì scorso la Borsa di New York ha messo a segno un deciso rialzo sfondando la barriera di 3.200 punti e realizzando il sesto massimo storico consecutivo. La chiusura ufficiale ha fissato il Dow Jones a quota 3.201,48, in rialzo di 29,07 punti (pari allo 0,92 per cento) rispetto alla chiusura del giorno precedente. Nell'arco della settimana, l'indice ha guadagnato complessivamente la bellezza di 99,96 punti. Hanno chiuso in rialzo ben 1.084 titoli, contro 651 in ribasso e 456 invariati. Grazie a questo rafforzamento l'indice Dow Jones ha inoltre messo a segno il sesto rialzo consecutivo guadagnando nel complesso ben 300 punti, con un incremento del dieci per cento. Non si è insomma concretizzata la previsione di forti vendite di realizzo, da parte di contribuenti che dovevano aver tardato questa operazione per evitare di pagare sopra le tasse per l'anno 1991. Solo nella mattinata di giovedì la borsa di New York aveva registrato una flessione, che peraltro era rientrata nel pomeriggio. E allora gli investitori sono tornati a cavalcare il rialzo, alimentandolo ancora e chiudendo in crescendo la settimana.

Secondo gli analisti il rally della borsa è stato sostenuto da un aumento degli ordini di acquisto da parte degli investitori istituzionali, un fattore che potrebbe favorire la corsa al rialzo delle quotazioni anche nei prossimi giorni. «Si tratta di un classico «assalto» a Wall Street», ha commentato Stefan Abrams, analista della Kuder Paebody. E proprio per approfittare di questo rinnovato interesse per i titoli azionari, un nutrito gruppo di aziende americane si prepara a esordire in Borsa. Secondo i dati diffusi dalla Idd Information Service, ben 105 aziende hanno chiesto alla Security and exchange commission, l'equivalente della

Consob in Italia, di essere quotate in borsa entro questo mese. Se tutte queste operazioni andranno in porto entro la fine del mese, sarà raggiunto un nuovo record per gennaio dopo le 41 matricole del 1986. E non finirà qui: a parere di molti analisti il 1992 sarà un altro anno record per le nuove emissioni dopo le 360 aziende entrate nei listini americani nel 1990 collocando titoli per un valore totale di 16,4 miliardi di dollari.

Le 105 aziende che si preparano ad esordire a Wall Street scommettono sul fatto che l'economia possa presto reagire con una ripresa alla discesa dei tassi di interesse innescata dal deciso allentamento del credito del 20 dicembre scorso. Il microciclo di borsa del 15 novembre 1991 aveva temporaneamente raffreddato l'interesse degli investitori per le azioni offerte in mercato. Ma dopo la sosta autunnale il rally di Wall Street ha nuovamente riportato alla ribalta i titoli di queste aziende.

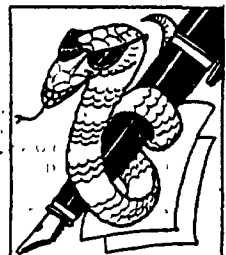
«Non vediamo nessun rallentamento della domanda di questi titoli: anzi prevediamo che continueranno a tirare nei prossimi mesi come hanno già fatto nel 1991», afferma Brian Bean, analista della Robertson Stephens and Co., una banca di investimento di San Francisco specializzata nel collocare in Borsa azioni di società esordienti. Molti di queste società sono giovanie e appartengono a settori in rapida crescita, tra cui quello farmaceutico, sanitario e dei servizi ambientali.

Alcuni analisti mettono però in guardia gli investitori dai rischi connessi all'acquisto di queste azioni. Generalmente la loro valutazione di borsa sale molto rapidamente grazie alle favorevoli prospettive di crescita. Tuttavia alcune di queste società hanno ancora una gamma molto limitata di prodotti, alcuni ancora in fase di sviluppo.

consentita da una commessa della società editrice de *Il Corriere della Sera*, che ha richiesto 35mila quintali di carta. L'ordinativo consentirà due settimane di lavoro ma, senza ulteriori commesse, la cartiera tornerà a fermarsi. Restano inoltre tutti i problemi connessi alla rovina crisi gestionale e societaria. Attualmente l'azienda è gestita dalla Burgo, ma tra soci pubblici e privati c'è scontro aperto, e addirittura non c'è un amministratore delegato. Occorre poi considerare la condanna della Commissione Cee alla restituzione di 88 miliardi di aiuti pubblici concessi in violazione alle regole comunitarie sulla concorrenza, una vera e propria spada di Damocle sui destini della cartiera sarda. E infine, i sindacati fanno osservare che gli stipendi di dicembre dei cassintegrati non sono ancora stati pagati.

CAPORALATO A FIRENZE
In piazza della Stazione a Firenze «da tempo si registra la presenza di lavoratori, che vi giungono in treno da varie località, anche dal Nord Italia, per essere ingaggiati nei cantieri edili a 6.500 lire l'ora e senza alcuna assicurazione». Cgil, Cisl e Uil della provincia denunciano così la presenza del caporalato a Firenze, in occasione di una conferenza stampa indetta per lanciare l'allarme contro possibili infiltrazioni mafiose nel tessuto economico locale, in partico-

UN PO' DI VELENO
RENZO STEFANELLI



Al Tesoro sono furbi, e pagano ancora più caro

I Buoni del Tesoro decennali sono andati a ruba, sono arrivate richieste per sette miliardi per i 3.500 offerti. Non ci vuole tanta fatica a capire il perché visto che offrono un rendimento del 12,70% fino al 2002. Come investimento il buono del Tesoro a dieci anni spiazza tutti, dalle polizze di assicurazione vita ai rischiosi investimenti di borsa. Ma lasciamo che siano gli intermediari a lamentarsi per l'invadenza del «Grande Debitore», mettiamoci nei panni del risparmiatore e del contribuente.

Nel medesimo giorno ed ora in cui vende i buoni del Tesoro decennali al 12,70% lo stesso Tesoro, tramite le Casse di Risparmio postali, offre agli sportelli del Bancoposta titoli che rendono tre punti in meno per scadenze similari. Chi li sottoscrive? Chi è disinformato poiché se la differenza fosse nella «qualità» dei titoli venduti al Bancoposta rispetto ai buoni del Tesoro decennale, allora agli stessi sportelli si venderebbero anche i buoni del Tesoro. Ma al Tesoro, furbi, non vendono buoni del Tesoro tramite gli sportelli del Bancoposta.

Ha detto il direttore della Cassa Depositi e Prestiti, Falcone, in una intervista a *Repubblica*: «Saremmo sciocchi a fare concorrenza a noi stessi». Cioè, la disinformazione dei clienti del Bancoposta si presenta ai manager del dr. Carli come una risorsa da sfruttare. Una medaglia ai dr. Falcone, per favore, per il marchio di qualità che ha creato al Bancoposta.

Ma l'esito è sicuro? A noi risulta che la riserva di sciocchi sia in diminuzione con una conseguenza molto semplice: in un mercato più formato (i tecnici dicono «trasparente») il Tesoro avrebbe potuto collocare i buoni del Tesoro decennali ad un costo inferiore, dando qualcosa in più ai clienti del Bancoposta ma molto di meno a quelli delle banche commerciali.

Quindi la furberia del Tesoro si riduce a questo: che preferiscono vendere più caro. Il che può apparire misterioso solo agli sciocchi perché, come in tutte le cose apparentemente inspiegabili, la spiegazione è di una semplicità abbagliante.

Il Pds presenta un disegno di legge per riformare la Federconsorzi

Quei consorzi sembreranno coop

Abrogazione della legislazione speciale del 1928 sull'ordinamento della Federconsorzi e dei consorzi agrari, che è all'origine di tutte le successive distorsioni. I consorzi ricondotti nel quadro della legislazione ordinaria sulla cooperazione. È un disegno di legge di riforma della Fedit presentato dal Pds. Il «caso» Federconsorzi sarà ancora all'esame del Senato alla ripresa dei lavori parlamentari.

NEDO CANETTI

ROMA. La Federconsorzi non cessa di essere all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento. Il Senato, nei giorni scorsi ha avviato l'indagine conoscitiva, a suo tempo, decisa dalla commissione Agricoltura. Sono stati inizialmente ascoltati i commissari. L'indagine proseguirà alla ripresa dei lavori parlamentari. Come si ricorderà, l'iniziativa di Palazzo Madama era stata assunta, al momento della discussione della proposta di legge del Pds per un'inchiesta

parlamentare sul fallimento della Federconsorzi. I partiti della maggioranza non avevano accolto la proposta e si era così ripiegato sull'indagine, indubbiamente meno cogente. Il Pds non ha però ritirato la sua proposta. Resta all'attenzione del Senato e verrà naturalmente rilanciata con forza, nei casi i risultati dell'indagine fossero deludenti.

Negli stessi giorni, in cui la commissione procedeva alle prime audizioni, sempre il Pds

le altre cooperative possano dar vita a consorzi per la fornitura di servizi alle aziende agricole, secondo un programma nazionale triennale (finanziamento 300 miliardi), approvato dal Cipe e concordato con le regioni.

L'iniziativa piedissima sulla Federconsorzi non guarda però soltanto al futuro. Interviene, con due interrogazioni, sempre al Senato, anche sul presente. Con una, Cascia, Casadei Lucchi, Lops e gli altri componenti della commissione Agricoltura, chiedono l'elenco dei consorzi agrari provinciali in liquidazione e di quelli commissariati, il nominativo di ciascun commissario, i criteri adottati per la scelta e l'attività professionale svolta dal commissario, al momento della nomina. L'interrogazione parte dall'esigenza di conoscere un'area piuttosto avvolta nell'ombra e dalla volontà di

capire se, anche per la nomina dei commissari, si stia seguendo la solita strada delle clientele lottizzate, come è stato costume costante di questo antico feudo. L'altra chiede se risulta esatta la notizia secondo la quale a Silvio Pelliccioni, già direttore generale della Federconsorzi dall'aprile 1989 al settembre di quest'anno, è stato attribuito un incarico di consulente al ministero dell'Agricoltura e, in caso affermativo, quale sia tale incarico, il compenso stabilito e le motivazioni della scelta. Si tenga presente che, sempre secondo l'interrogazione, il Pelliccioni aveva in Federconsorzi uno stipendio annuo di 502 milioni più 310 per presenze in consigli di amministrazione collegati e controllati dalla Federconsorzi ed inoltre, nel caso di anticipata risoluzione del rapporto di lavoro, una penale a carico della Federazione di 2 miliardi e 150 milioni.

ENICHEM MANFREDONIA
Riavviata la procedura per riprendere la produzione del caprolattame, la sostanza chimica per fibre sintetiche, da parte dell'Enichem di Manfredonia. La riunione che si è svolta nei giorni scorsi al ministero dell'Ambiente alla presenza dei rappresentanti dell'azienda, dei sindacati e dei tecnici ministeriali si è conclusa infatti con un verbale di intesa che stabilisce che il 25 gennaio si riunirà a Manfredonia la commissione tecnico-scientifica per approvare il documento predisposto dal ministero dell'Ambiente sulla compatibilità ambientale delle emissioni in atmosfera e per presentare lo studio sulla compatibilità ambientale degli scarichi in acqua. Il ministero presenterà al prossimo Consiglio dei Ministri il decreto sui carburanti e combustibili alternativi. Entro gennaio, sempre il ministero dell'Ambiente, proporrà all'approvazione del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti il provvedimento che trasferisce 18 miliardi per la ristrutturazione ambientale dell'azienda. Il ministero dell'Ambiente ha assicurato inoltre che il contratto di programma con l'Enichem è all'approvazione del Cipe. Sulla base di questi impegni l'azienda darà il via ai corsi di formazione pre-deputati per il rientro in fabbrica degli addetti al caprolattame. Si tratta di più di 300 lavoratori.

OCCUPAZIONE IN LOMBARDIA
Alla fine del terzo trimestre 1991, gli iscritti al collettamento trovano riscontro nei dati pubblicati in aumento sia su base annua (3,9%) che trimestrale (10%). La componente maschile si conferma quella più in difficoltà, sia per quanto riguarda i disoccupati con precedenti lavorativi (che aumentano in complesso nell'anno del 9,2% e nel trimestre dell'8,6%), sia per gli iscritti in cerca di prima occupazione (rispettivamente al 14,9% e al 7,3%). La crisi occupazionale, comune a tutte le province lombarde, è particolarmente sentita nel mantovano, dove a causa di difficoltà nelle industrie del settore meccanico e della calzetteria. La fase di recessione trova riscontro nei dati pubblicati sugli avviamenti, che diminuiscono in totale del 14,4% nel trimestre e del 12,8% nel confronto con lo scorso anno. L'unica area territoriale in cui gli avviamenti risultano in crescita è Cremona, mentre le variazioni negative più alte si riscontrano a Milano, Varese, Como e Pavia. Anche sul versante dei contratti di formazione-lavoro si devono registrare segnali non confortanti: nel terzo trimestre '91 ne sono stati stipulati sul territorio lombardo 14.364. Nel confronto su base annua si continua a registrare un andamento negativo (-47,1%), che risulta confermato anche nel confronto trimestrale (-21,1%), contrariamente a quanto era

avvenuto nei primi due trimestri del '91. La maggior parte dei contratti stipulati riguarda giovani dai 19 ai 24 anni.

MISURE URGENTI PER L'OCCUPAZIONE
Le ha approvate, in sede deliberante, la commissione Lavoro del Senato. Le norme stabiliscono la proroga a tutto il 1992 di 4.300 posti nel Napolitano e di 1.800 nel Palermitano (lavori socialmente utili). Proroga per altri 24 mesi dei contratti di impiego di 2.000 giovani assunti dal ministero del Lavoro per il progetto «Teleporto»: il Pds ha chiesto l'assunzione in pianta stabile di questi giovani. Fino al 31 gennaio 1992 potranno essere presentate le domande di prepensionamento nelle aziende di rilevanza nazionale e nel settore siderurgico. Nel trattamento di cassa integrazione saranno inseriti anche 450 dipendenti della Gepi (terzo elenco B).

FORMAZIONE PROFESSIONALE
32 miliardi finalizzati a azioni formative nei confronti di oltre 3 mila lavoratori distribuiti su 120 progetti, riferiti a 230 corsi: questo il progetto approvato dalla Giunta Regionale piemontese. Il piano riguarda soprattutto i disoccupati «di lunga durata» di età superiore ai

Cipputi & Co

25 anni, e azioni formative indirizzate alla specializzazione di giovani disoccupati. Le risorse provengono dal Fondo Sociale Europeo, e il piano è rivolto a una serie di aziende piemontesi, tra cui la Pinfarina, la Michelin, la Bertone, l'Ital Design, la Coat, la Bemberg. Per numeri più ristretti, Fiat, Dea, Westinghouse, Comau, Iveco, Auchan, Euromercato di Grugliasco.

AUTOBIANCHI DESIO
L'ipotesi di accordo sull'Autobianchi di Desio, siglato il 19 dicembre scorso tra sindacati di categoria e Fiat, ha ricevuto una prima valutazione da parte del consiglio di fabbrica dell'azienda. Il Cdf rileva che «i tempi di ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria sono più lunghi di quelli richiesti dall'assemblea dei lavoratori, ma sono significativamente più ridotti rispetto al progetto in precedenza previsto e illustrato dalla Fiat». Il Consiglio di fabbrica precisa che «sulla base di queste valutazioni, prende atto dell'ipotesi di accordo e si impegna alla gestione dello stesso a partire dalle scadenze già previste: un incontro con l'azienda entro metà gennaio per la verifica dei criteri e la gestione dei trasferimenti e l'agibilità del

Cdf: un incontro con la General Motors (Acge) il 9 gennaio prossimo per confrontarsi con la nuova azienda sul progetto e sui tempi della rioccupazione e dei 400 lavoratori, confronti con la regione e gli enti locali per il mantenimento dell'uso industriale dell'area di Desio e per il sistema dei trasporti; alcune iniziative concordate con il Cdf dello stabilimento di Arese per una gestione coordinata della mobilità tra i due stabilimenti, in programma da gennaio. L'ultima parola spetterà ovviamente alle assemblee dei lavoratori.

CARTIERA ARBATAX
Sono 350 gli operai della cartiera di Arbatax (Nuoro) chiamati al lavoro dopo una sospensione dell'attività durata circa un mese. Altri 150 rimangono in cassa integrazione a zero ore. La parziale ripresa della produzione è stata

Leggi e Contratti
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
 Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alvera, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Mosh, avvocato Cdl di Milano; Severino Nigro, avvocato Cdl di Roma

Lavorare durante la malattia

risponde l'avv. NINO RAFFONE

posto di lavoro, anche perché ho 45 anni e non è facile trovare altra occupazione. Ma è davvero possibile licenziare per così poco?

Lettera firmata.
 Torino

Anche durante le assenze dal lavoro a causa di malattia, resta a carico delle parti il dovere di rispettare gli obblighi derivanti dal contratto di lavoro. In questa ottica quindi deve essere inquadrato il problema

posto dal lettore, e sovente affrontato dalla giurisprudenza. I principi che si sono affermati e sono stati ribaditi più volte anche dalla Corte di Cassazione (si vedano ad esempio le recenti sentenze 6/6/90 n. 5407; 19/2/1991 n. 1747, e altre ancora) sono nel senso che la prestazione da parte del dipendente di attività lavorativa a favore di terzi, durante il periodo di malattia, non è di per sé vietata. Tuttavia lo svolgimento di attività lavorativa in

pendenza di malattia può giustificare il licenziamento quando ci si trovi di fronte ad una situazione di violazione degli obblighi di fedeltà, e comunque di violazione dei più generali obblighi, anche se non codificati, di esecuzione del contratto di lavoro secondo buona fede.

In altre parole la Magistratura ritiene giustificato il licenziamento quando dal comportamento del dipendente risulti che ci si trova di fronte ad una

infermità simulata; oppure quando risulta violato l'obbligo di non concorrenza nei confronti del datore di lavoro; oppure venga dall'attività lavorativa del dipendente compromessa o ritardata la guarigione per inosservanza delle prescrizioni necessarie per un rapido recupero delle proprie energie fisiche. Al di fuori di questa ipotesi, l'attività lavorativa svolta in pendenza di malattia deve essere ritenuta lecita.

Nel caso del lettore, poi, c'è qualcosa di più, non potendosi certo parlare di attività lavorativa per qualche sporadica prestazione svolta nel negozio della moglie, ossia in quell'ambito familiare dal quale, per definizione, esula qualsiasi ipotesi di prestazione lavorativa subordinata. Aggiungiamo ancora che il provvedimento disciplinare, in questo caso il licenziamento, deve sempre essere proporzionato alla mancanza commessa dal dipendente; in caso contrario la sanzione può essere impugnata per eccessività rispetto alla mancanza.

novazione ricollegibile a quanto sopra si affermava - in cui il lavoratore può avere immediatamente e gratuitamente disponibilità di buona parte delle somme accantonate e tra questi vi rientra senz'altro l'acquisto della prima casa di abitazione, documentato con rogito notarile, a condizione che si sia acquisita una determinata anzianità lavorativa.

Se questi sono i presupposti della legge, è inspiegabile - e senz'altro illegittimo - il comportamento aziendale, che ci viene segnalato nella lettera, in quanto non sussiste alcun divieto in ordine all'acquisto di un appartamento occupato (stante anche il risparmio economico e la possibilità di dare disdetta alla scadenza del contratto) nel caso questo venga destinato a prima casa di abitazione per sé o per i figli. L'argomentazione aziendale è senz'altro inconsistente e rientra, purtroppo, nella politica generale delle imprese che tentano di limitare al massimo l'erogazione di somme di denaro dei propri dipendenti, ricorrendo ad assurde - e spesso fantasiose, come nella fattispecie - giustificazioni.

Chi ha diritto alla maggiorazione dell'assegno di 30.000 lire

Ex combattente pensionato nel 1965, ho fatto vari anni di prigionia in Germania. Ho chiesto i benefici combattentistici in base alla legge 140 del 1985, ma mi sono stati negati. Ho riproposto la domanda con la successiva legge 544/88 e mi sono stati accordati. Ma solo dal 1° gennaio 1989 e non dal 1° gennaio 1985 per cui ho perso quattro anni. È regolare? Non c'è errore da parte degli uffici Inps?

Angelo Ferrante
 Brindisi

Con l'articolo 6 della legge 544/88 il diritto alla maggiorazione dell'assegno di 30.000 lire mensili è stato esteso anche agli ex combattenti e assimilati titolari di pensione avente decorrenza anteriore al 7/3/68. La stessa disposizione stabilisce che tale miglioramento decorre dal 1° gennaio 1989. Poiché la tua pensione decorre dal 1965 (anteriore, quindi, al 7 marzo 1968) riteniamo che l'applicazione sia corretta. Peraltro, ai titolari di pensione avente decorrenza successiva al 7 marzo 1968, l'articolo 6 della legge 140/85 (con il quale è stata istituita la maggiorazione in questione) ha fatto decorrere dal 1° gennaio 1985 solo il 50% dell'importo. Il residuo 50% è stato attribuito dal 1° gennaio 1987.

Tre quesiti: enti locali, commercio, lavoro dipendente

Al primo quesito rispondiamo senz'altro in modo affermativo precisando che, se non puoi far valere almeno 15 anni nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) dell'Inps, la pensione VO/Inps puoi chiederla all'età di 60 anni e sarà determinata (in applicazione del

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
 Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
 Angelo Mazzioni e Nicola Trisci

commercio. Detta pensione è stata revocata circa tre anni fa perché sono venute meno le condizioni d'invalidità. La medesima persona, che è pure titolare di pensione Inps-cat SO integrata al trattamento minimo congelato al 30 settembre '83 da alcuni anni lavora nel settore pubblico - Enti locali ospedalieri - ha superato il 55° anno di età ma non ancora il periodo contributivo per una pensione della Cpel.

Si chiede:
 1) In virtù degli oltre 15 anni di contribuzione Inps, settore lavoratori dipendenti e autonomi comm., che aveva determinato la pensione Inps d'invalidità poi revocata, può chiedere la pensione di categoria VO/Inps?
 2) In alternativa, la contribuzione Inps che ha già determinato un trattamento di pensione categoria IO/Com che però è stato successivamente revocato, cioè annullato, può ancora essere riconsiderata alla contribuzione Cpel per la determinazione di un unico trattamento pensionistico?
 3) Godendo l'interessata anche della pensione Inps/cat SO integrata al trattamento minimo congelato al 30/9/83, in conseguenza delle norme di legge vigenti su l'unico trattamento di contingenza a fronte di più pensioni liquidate da Enti diversi (credo si dica «legge Spadolini»), la pensione Cpel in maturazione verrà liquidata con l'esclusione dell'indennità integrativa speciale (contingenza)? La risposta a questa domanda è determinante al fine di decidere sulla convenienza della eventuale possibile riconsiderazione contributiva di cui al punto 2).

Alm. Carlo
 Codogno (Milano)

L'Inps mi ha regolarmente composto una pensione a partire dal giugno 1990. Tuttavia, la pensione che mi è stata riconosciuta è quella minima di lavoratore dipendente, categoria con la quale ho completato i 35 anni di anzianità contributiva.

articolo 16 della legge 233/90) da due distinte quote: l'una riferita all'anzianità contributiva nel Fpld e l'altra riferita all'anzianità contributiva nella Gestione speciale commercianti. Anche al secondo quesito rispondiamo in modo affermativo precisando, a tale scopo, utilizzare quanto dispone l'articolo 2 della legge 29/79. Si tratta, eventualmente, di valutare il beneficio a fronte dell'onere per la riconsiderazione. Per quanto riguarda il terzo quesito, non esiste alcuna norma che vieta l'attribuzione della indennità integrativa speciale (Iis) sulla pensione erogata dalla Cpel per il fatto di essere titolare di altra pensione a carico dell'Inps. Precisiamo, inoltre, che dal 1984, in applicazione dell'articolo 21 della legge 730/83, entrambe le pensioni sono adeguata al costo vita. Circa il «prontuario» con le notizie utili per tutti i tipi di pensione e del quale parti nella successiva lettera, ti invitiamo a procurartelo presso la locale sede del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil).

Le possibilità da utilizzare per la pensione

Ho prestato lavoro come dipendente dal 1952 al 1968. Ancora, dal 1969 al 1982 ho svolto attività di commerciante ed, infine, ho prestato nuovamente lavoro come dipendente dal 1984 al 1990.

L'Inps mi ha regolarmente composto una pensione a partire dal giugno 1990. Tuttavia, la pensione che mi è stata riconosciuta è quella minima di lavoratore dipendente, categoria con la quale ho completato i 35 anni di anzianità contributiva.

Molto probabilmente la pensione che ti è stata liquidata è a carattere provvisorio e dovrà essere riliquidata con i criteri sopra evidenziati. È opportuno far verificare la documentazione presso la locale sede dell'Inps-Cgil dove potrai avere ulteriori chiarimenti.

Chiedo se è corretto che un lavoratore, per il quale risultano circa 22 anni di contributi da lavoro dipendente a fronte di circa 13 di commerciante, deve ritrovarsi penalizzato dopo tanti anni di trattenute salariali.

Renzo Mastalli
 Roma

Se non hai compiuto l'età per la pensione di vecchiaia (60 anni come lavoratore dipendente, 65 anni come commerciante), l'unica possibilità (oltre al trattamento di invalidità o inabilità) è la pensione di anzianità con 35 anni di contribuzione. Il requisito dei 35 anni lo raggiungi solo sommando i contributi per lavoro autonomo e quelli per lavoro dipendente. Se desideri avere la pensione di anzianità del Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) avariati dovrai riconsiderare a tale Fondo i contributi versati alla Gestione speciale commercianti, utilizzando l'articolo 1, commi 3 e 4, della legge 29/79. Non avendo effettuato tale riconsiderazione, l'unico modo per maturare il requisito dei 35 anni è la «totalizzazione» consentita dalla legge n. 233/1990 con la quale è stata attuata la riforma delle pensioni dei lavoratori autonomi (coltivatori diretti, coloni, mezzadri, artigiani, commercianti).

In tal caso la pensione è costituita da due quote (articolo 16 della legge 233/90): l'una riferita al periodo da commerciante, l'altra riferita al periodo da lavoratore dipendente. Dopo la riforma operata con la legge 233/90, i criteri di calcolo delle due quote non sono molto diversi. La differenza è costituita dal fatto che nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti, si fa riferimento alle retribuzioni percepite negli ultimi cinque anni (articolo 3 della legge 297/82) mentre nella Gestione speciale artigiani si fa riferimento al «reddito» degli ultimi dieci anni (articolo 5 della legge 233/90). In entrambi i casi gli importi sono rivalutati sulla base degli indici dell'incremento del costo vita con riferimento all'anno precedente quello di decorrenza della pensione.

Molto probabilmente la pensione che ti è stata liquidata è a carattere provvisorio e dovrà essere riliquidata con i criteri sopra evidenziati. È opportuno far verificare la documentazione presso la locale sede dell'Inps-Cgil dove potrai avere ulteriori chiarimenti.

Anticipo T.f.r. per la casa

risponde l'avv. SAVERIO NIGRO

non mi rimane che procedere per vie legali. Pertanto gradirei avere un suggerimento.

Mauro Campolucci
 Cogne (Milano)

La legge 29/5/1982 n. 297 ha innovato profondamente la precedente normativa che disciplinava il trattamento economico e normativo spettante ai dipendenti allorché cessavano l'attività lavorativa. Il dato fondamentale si rinviene nella natura di questo compenso che mentre con gli art. 2120 e 2121 c.c. aveva carattere di emolumento facente parte del patrimonio economico del prestatore di lavoro il cui effettivo pagamento era differito all'atto della definitiva risoluzione del rapporto lavorativo, con la L. n. 297/1982 acquisiva natura di retribuzione annualmente accantonata, tanto che questa somma viene al 31 dicembre di

ogni anno rivalutata, anche se non nella misura del 100%.

Questo istituto si è andato evolvendo in quanto inizialmente esso era sorto quale premio di fedeltà e mera elargizione del datore di lavoro, che non era erogato allorché la cessazione lavorativa era imputabile al lavoratore oppure era causata da sua esplicita volontà. Il suo primo mutamento, in sede legislativa, si ebbe con la L. 15/7/1966 n. 604 che all'art. 9 sancì che «l'indennità di anzianità è dovuta al prestatore di lavoro in ogni caso di risoluzione del rapporto», dal che facilmente ne discendeva che la predetta indennità costituiva una quota di retribuzione che era parte integrante del patrimonio economico del lavoratore e che quindi si incrementava sempre più con il progredire dell'attività lavorativa, avendo

l'unico limite che l'effettiva corresponsione era differita al momento della cessazione del rapporto lavorativo.

Con la L. 297/92 non solo è stata ribadita la natura retributiva di questo compenso, ma è stato ancor più incentivato il carattere di reciprocità tra attività lavorativa e retribuzione, in quanto il T.f.r. viene calcolato annualmente, computando in esso tutto ciò che viene posto a base della retribuzione effettivamente corrisposta e ragguagliandolo a tutte le mensilità che il lavoratore percepisce. L'unico limite è costituito da questo accantonamento coatto in base al quale il prestatore di lavoro non può a suo piacimento disporre di una somma, che però è di sua proprietà, e che gli viene debitamente rivalutata.

Vi sono però specifici casi - e questa è un'altra importante in-

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE



Bormio-Valtellina 9-19 gennaio '92

Giovedì 9

- Ore 18.00 **Centro Festa**
La festa ieri
- Ore 18.30 **Centro Festa**
Cocktail primi arrivi
- Ore 20.30 **Centro Festa**
Benvenuti a Bormio con la Filarmonica di Bormio

Venerdì 10

- Ore 17.00 **Sala Congressi Terme**
Discutiamo de l'Unità con: **Renzo Foa** direttore del giornale **Emanuele Macaluso** pres. Editrice l'Unità **Guldo Alborghetti** pres. FIPI. Seguirà proiezione di un film sul giornale
- Ore 21.00 **Palabraullo**
Esibizione della selezione nazionale russa di pattinaggio artistico
- Ore 21.00 **Centro Festa**
Marzabotto, messaggero di pace con: **Renato Franchi** sindaco di Marzabotto **Renato Pedrini** sindaco di Bormio **Dante Crucchi** pres. Comitato onoranze
- Ore 21.00 **Saletta Terme**
Lezione di economia con: **Silvano Andriani** ministro governo Ombrada Pds
- Ore 23.00 **Planobar**
Vittorio Bonetti

Sabato 11

- Ore 07.00 **Gita a St. Moritz**
In treno
- Ore 09.00 **Gita a Livigno**
Escursioni guidate nel Parco nazionale dello Stelvio
- Ore 11.00 **Palabraullo**
Reggio Emilia R/C Team, presenta: 1° Gran premio su ghiaccio per automodelli radiocomandati

Ore 21.00 Saletta Terme

Lezione di economia con Silvano Andriani

Ore 21.00 Centro Festa

Concerto dei Nomadi

Ore 21.00 Sala Congressi

Chitarra classica: concerto di **Stefano Grondona**

Ore 23.30 Planobar

Notte in bianco con **Vittorio Bonetti**

Domenica 12

- Ore 14.30 **Lanzada in Valmalenco**
Esibizione della selezione nazionale russa di pattinaggio artistico
- Ore 16.00 **Centro Festa**
Esibizione della selezione nazionale russa di ginnastica ritmica femminile
- Ore 17.00 **Sala Congressi Terme**
«La sinistra europea e il nuovo ordine internazionale» **Gerard Descotts** della sezione Esteri del Ps francese **Anna Terron** responsabile rapporti internazionali del Ps catalano **Massimo Micucci** sezione Esteri Pds **Presidente: Vincenzo Ciabatti**

Lunedì 13

- Ore 14.00 **Visita guidata alla Centrale idroelettrica AEM di Premadio**
- Ore 17.00 **Sala Congressi Terme**
Documentari su parchi
- Ore 17.00 **Chiesa in Valmalenco**
Esibizione della selezione russa di ginnastica ritmica femminile
- Ore 21.00 **Sala Congressi Terme**
Presentazione del libro: «Il tarlo delle leghe» di **Vittorio Molli**

Martedì 14

- Ore 10.00 **Sondrio**
Esibizione della selezione russa di ginnastica ritmica femminile

Ore 16.00 Visita alle Cantine Braulio

Ore 17.00 Palabraullo
Bromball. Torneo fra le Regioni (eliminazione)

Ore 18.00 Centro Festa

Il ritorno di una grande opera di divulgazione storica: «La storia delle civiltà» di **Will Durant**. Con la partecipazione di storici e giornalisti

Ore 21.00 Sala Congressi Terme
Musica del Rinascimento spagnolo **Aleksander Karlic** (Vihuela) **Lucia Beluso** (Canto)

Ore 21.00 Centro Festa
«Compleanno di Cuore» con **Stefano Noseni** e **Vittorio Bonetti**

Mercoledì 15

- Ore 08.00 **Insieme a Livigno**
- Ore 17.00 **Ristorante**
a cura dell'Associazione Cuochi Valtellinesi: «Il meglio della gastronomia locale»
- Ore 17.00 **Sala del congressi**
Il Pds ad un anno dalla nascita. Intervista a: **Massimo D'Alena** di **Rocco Di Biasi** capopredatore de l'Unità **Coordinatore: Piero Carnini**
- Ore 21.00 **Palabraullo**
Esibizione della selezione nazionale russa di pattinaggio artistico
- Ore 21.00 **Centro Festa**
Musica giovane: **il Tomato** in concerto.
- Ore 22.00 **Planobar**
Gli ospiti protagonisti

Giovedì 16

- Ore 08.00 **Gita a Grosio e Teglio**
«Sulla via dei pizzoccheri»
- Ore 21.00 **Sala congressi Terme**
«La sinistra in Italia: quali prospettive» con **Umberto Ranieri**. **Presidente: Luigi Leoncelli**

Ore 21.00 Sondalo

Esibizione della selezione nazionale russa di ginnastica ritmica femminile

Venerdì 17

- Ore 15.00 **Visita a S. Antonio Morlengo**
«Una tragedia dimenticata?»
- Ore 21.00 **Morbegno**
Esibizione della selezione nazionale russa di ginnastica ritmica
- Ore 21.00 **Chiavenna**
Esibizione della selezione nazionale russa di pattinaggio artistico

Sabato 18

- Ore 15.00 **Zona Pentagono**
Gara di golf sulla neve 1° Trofeo Braulio
- Ore 16.00 **Bormio**
Esibizione della selezione nazionale russa di ginnastica ritmica femminile
- Ore 18.00 **Piazza del Kuerc**
Manifestazione di chiusura con **Patrizio Del Nero** e **Walter Veltroni**
- Ore 21.00 **Centro Festa**
Gli Stadio in concerto
- Ore 21.30 **Sala congressi Terme**
Trio di musiche barocche **Serena Calcagnile** (Cembalo) **Michael Chiarappa** (violoncello) **Anna Modesti** (Violino)
- Ore 23.30 **Planobar**
Cantare insieme a **Vittorio Bonetti**

Domenica 19

- Ore 19.00 **Ristorante**
Pizzoccheri e sciati per tutti gli ospiti della Festa
- Ore 21.00 **Centro Festa**
Ciao Bormio! Ballo con l'orchestra di **Paola Belli**

Da Firenze, Caravaggio arriverà a Roma in marzo

Da Caravaggio a Picasso, passando per i capolavori della collezione Ludovisi, questi i principali appuntamenti dei prossimi mesi al Palazzo Reale di Roma, secondo il pro-

gramma reso a punto in questi giorni dalla Fondazione Memmo. La prima mostra del '92 sarà Michelangelo Merisi da Caravaggio. Come nascono i capolavori ora a Firenze in Palazzo Pitti che sarà a Roma dal 20 marzo al 20 giugno. L'anno si concluderà con i capolavori della collezione Ludovisi (apertura prevista 10 dicembre): una cinquantina di statue niche mai esposte al pubblico, provenienti dalla celebre raccolta creata nel '600 dal cardinal Ludovisi.

CULTURA

La scrittrice Herta Müller racconta la Romania del dopo Ceausescu. Un mondo desolato dove le illusioni si mescolano ai vuoti di memoria. Città congelate dalla miseria, dai negozi vuoti, dalla disperazione. E qualche nostalgico che va in cerca della tomba del dittatore...

Due fantasmi a Bucarest

HERTA MÜLLER

Sono passati degli anni oggi si dice «allora». Due anni sono molti, non si possono confrontare con gli anni. Lui e Lei ormai si sono irrigiditi, non possono diventare ancora più malvagi. Tuttavia Lui e Lei vivono, perché vive ciò che hanno trovato e mutilato. Nel paese c'è la stessa atmosfera che segue l'ascolto di una barzelletta: è passato il momento dell'emozione, è passata la sensazione della leggerezza. Rimane l'immagine di un mondo calpestato. È della sua paura. Un'immagine «completa» fin al più piccolo dettaglio, nonostante la morte improvvisa, a paura è sparita soltanto i nuovi poteri e ai nuovi vecchi servizi segreti. Che continuano ad ascoltare le telefonate, a leggere le lettere, a innescare e inscenare incidenti automobilistici in base ai vecchi modelli. È un gioco sfacciatto e palese: vogliono sapere di esistere senza che nessuno possa dimostrarlo.

Il cammino verso l'Europa, del quale i rumeni parlano come di un alto, lungo, ha stivali magici slantato nell'immaginazione. Al di là della mente irrida scarpe lacere e non si muove. Calpesta. Fa salti i pezzi al ritmo di venti salti mortali. Gli stendi e le perisioni non gli stanno dietro. Ai piedi le scarpe sono mezze rotte e logore. Sulle suole consumate ci si muove verso la povertà. Eppure con i soldi a Bucarest si trova tutto, dicono alcuni e sorridono, ritirandosi quasi sotto il sorriso. Dicono «quali» e «tutto» come allora dicevano Lui e Lei. Con lo stipendio di due anni di un professore, 280.000 lei, si comprano giacche tedesco-occidentali dello scorso inverno nel negozio straniero di «Stefan». È in un negozio appena aperto ci sono borse da 160.000 lei, dove il vuoto è un lusso e sul pavimento di marmo rozza il radiatore con la spirale fosforescente. Dove la mano che tocca la maniglia della porta tradisce quanti soldi ha contato e appena depositato nella nuova barca. E sulle pareti di marmo la nudità diventa eleganza dentro a vestiti di poca stoffa e molti lustri. Sono negozi per pochi.

Un po' più avanti ci sono negozi dove non risplende la luce, dove le commesse indossano berretti e cappotti, e alle domande rispondono con un monosillabo e sgarbatamente. I vestiti appesi dietro le loro facce sono cuciti dalla miseria e amplificano il buio e il freddo. Sembrano elemosine ma non lo sono perché bisogna comprarsi per riscaldare la pelle con la loro bruttezza. Sono negozi per i più e per i più ci scaldano tra le gole dei casamenti. Finestre e porte attraverso le quali passa il vento, e sul fuoco una minuscola fiamma a gas bluastro sulla quale è impossibile cucinare, e acqua gelida dentro la vasca da bagno. E pane duro. Al mercato della verdura le donne comprano una patata per volta perché un chilo costa 60 lei. Un crisantemo piccolo 30 lei e uno grande 60.

Eppure le due tombe dove Lui e Lei sicuramente, molto probabilmente eppure in nessun caso riposano, sono ornate di crisantemi nel tardo pomeriggio del giorno di San Nicola. Una donna magica semi di girasole, le bucce vuote ancora attaccate alla bocca mentre infila il prossimo seme tra le labbra. Morde la sua rabbia. Non sta qui nel cimitero di Ghencea, vicina alle tombe, per pregare. Rimane sotto i rami spogli, sul sentiero principale. E qui in piedi, dove simmetriche a destra e a sinistra si trovano le due tombe in un incrocio stretto con altre, per incuriosire «i sopravvissuti inconsolabili». Le tombe sono due strisce corte di terra friabile, separate l'una dall'altra dal sentiero principale. Due croci uguali fatte di mattoni appoggiati l'uno sull'altro, senza nome.

«Ma perché lo fate?» chiede quando vede avvicinarsi qualcuno con un fiammiferi ad accendere le esili candele gialle su una delle tombe.

«Non meritano né fiori né tombe, hanno fatto distruggere anche le chiese».

Ma la donna è sola. E diventa sempre più sola mentre arrivano altre persone. Perché «i sopravvissuti inconsolabili» sono rincretiniti e insupiditi fino alla santità. Arrivano qui spinti dal dubbio: rumena di madre lingua tedesca, è una delle voci più saldamente poetiche di quella che era stata definita «la quinta letteratura tedesca» e che oggi sta praticamente evaporando in seguito all'emorragia della minoranza tedesca rumena verso la Repubblica federale.



Nata nel 1953 in un villaggio di contadini della Romania, nei suoi primi romanzi Herta Müller ha espresso una profonda insofferenza nei confronti del mondo ingestato e reazionario dei contadini tedeschi della Transilvania e del Banato insieme alla denuncia di una soffocante e quotidiana repressione statale.

Nel 1987 si è trasferita a Berlino. Dalla Germania la scrittrice non smette di raccogliere i segni della sfida che arrivano incessanti dalla Romania. Accanto al suo ultimo romanzo del 1989 *In viaggio su una gamba sola* (di prossima pubblicazione italiana presso le edizioni Marsilio nella traduzione di Lidia Castellani) dove sono registrate le impressioni di una donna che viene «dall'altro paese» e che in gola «porta un dittatore», Herta Müller attacca sulla stampa occidentale crimini e criminali passati e presenti del suo paese sforzandosi di far luce dentro ai meandri impenetrabili della menzogna.

Quello che riportiamo è il risultato di una visita recente in Romania e il resoconto del pomeriggio di San Nicola, trascorso nei pressi della tomba dove presumibilmente sono sepolti il dittatore e accanto a lui la sua compagna.

La scrittrice ha intitolato il brano «Lui e Lei, la miseria spinge la gente sulla tomba di Ceausescu». Con «Lui e Lei» l'autrice allude ad una consuetudine, retaggio dei comportamenti obbligati di «allora» quando nelle conversazioni per strada o nelle barzellette la coppia del dittatore non veniva mai chiamata per nome. Ancora oggi sulla sua tomba presunta si continua a parlare di Lui.

Poesia da un paese senza passato

LIDIA CARLI

Herta Müller, scrittrice rumena di madre lingua tedesca, è una delle voci più saldamente poetiche di quella che era stata definita «la quinta letteratura tedesca» e che oggi sta praticamente evaporando in seguito all'emorragia della minoranza tedesca rumena verso la Repubblica federale.

Nel 1987 si è trasferita a Berlino. Dalla Germania la scrittrice non smette di raccogliere i segni della sfida che arrivano incessanti dalla Romania.

Accanto al suo ultimo romanzo del 1989 *In viaggio su una gamba sola* (di prossima pubblicazione italiana presso le edizioni Marsilio nella traduzione di Lidia Castellani) dove sono registrate le impressioni di una donna che viene «dall'altro paese» e che in gola «porta un dittatore», Herta Müller attacca sulla stampa occidentale crimini e criminali passati e presenti del suo paese sforzandosi di far luce dentro ai meandri impenetrabili della menzogna.

Quello che riportiamo è il risultato di una visita recente

in Romania e il resoconto del pomeriggio di San Nicola, trascorso nei pressi della tomba dove presumibilmente sono sepolti il dittatore e accanto a lui la sua compagna.

La scrittrice ha intitolato il brano «Lui e Lei, la miseria spinge la gente sulla tomba di Ceausescu». Con «Lui e Lei» l'autrice allude ad una consuetudine, retaggio dei comportamenti obbligati di «allora» quando nelle conversazioni per strada o nelle barzellette la coppia del dittatore non veniva mai chiamata per nome. Ancora oggi sulla sua tomba presunta si continua a parlare di Lui.

«Questo Lui non l'avrebbe fatto», dice la vecchia vestita di pochi stracci, visibilmente condannata dalla miseria a morire di freddo o di fame per le strade della Romania del dopo Ceausescu. Attraverso questa singolare galleria di personaggi Herta Müller ci trasmette un quadro della realtà rumena di oggi più vivo di qualsiasi immagine televisiva.

e la evitano. La donna con i semi di girasole capisce subito, la parola chiave ha deciso la verità. «Come fa il governo a dire dove si trova Lui, ci sono i profanatori di tombe, lo dissotterterebbero per disperdere le sue ossa. E come se adesso noi facessimo altrettanto con le ossa dei legionari». La donna con i semi di girasole risponde: «Cosa vuole che me ne importi dei legionari, sto parlando di Ceausescu».

La moglie del funzionario non si scompone. Nella sua fantasia la parola chiave che ha deciso la verità «unelite» diventa sentimentale. La sua bontà ha la profondità delle acque che scorrono sotto le tombe, non conosce confini. Accende le candele in memoria di suo padre, dice. Perché è sepolto altrove, dove lei oggi non può andare. Il padre morto ha la stessa età di Lui. Pensando a Lui pensa a suo padre, certo che lo conosce, è nato sotto il suo regime. Oggi ha pensato a Lui e per questo è venuta qui. Dopo una pausa chiede: «Perché abbiamo dovuto ucciderlo, perché?», le sue candele ancora non bruciano, il vento spegne la fiamma per la quinta volta. Il marito la prende sottobraccio: «Vieni, andiamo» dice, senza risparmiare agli altri la sua ultima opinione. «Abbiamo fatto il gioco dei capitalisti, questo è il punto» dice allontanandosi sul viale principale.

«Securista», incalza la donna con i semi di girasole. E quella intabarrata accanto a lei osserva: «Che significa securista, siamo tutti securisti, siamo stati tutti al gioco. E non ci saremmo mai liberati di Lui, da soli non ce l'avremmo mai fatta. È stato deciso tutto dall'Est e dall'Ovest».

«Ma lei cosa crede?» chiede la donna con i semi di girasole, «che sia sepolto qui o no?». Nessuno risponde, nemmeno la famiglia di zingari arrivata dall'altra parte del cimitero con un vassoio vuoto di porcellana bianca con il cibo per altre tombe. In mano ancora due crisantemi rossi: sono per Lui.

Io so soltanto che non vivo più in questo paese, qui arrivo e riparto. Lui mi ha cacciata, ha abbassato la sbarra dietro di me e non mi ha più fatto tornare. E io, arrivata in Germania, dentro la mia te-

sta ho chiuso una porta. Ho dovuto chiuderla per continuare a vivere lontano da qui: porto dentro le ferite della gente del luogo e le riflessioni di un passante straniero. Vedo una vecchia dai vestiti leggeri accanto alla Sua tomba. Il mento trema dal freddo, non per la preghiera. «Non posso vivere della pensione», dice la donna, «non ho una casa e non so cosa mangiare. Lui non l'avrebbe fatto». Non mente. Possiede la verità della miseria, la trasfigurazione che colpisce i più disgraziati. Subisce nel presente le conseguenze del passato: sotto forma di fame e di freddo. Il cambiamento la schiaccia, la spinge a venire su questa tomba. Come molti altri non sopravviverà a questo inverno, morirà per strada di fame o di freddo. La mia verità che Lui si è lasciato dietro un mondo logorato, non contraddice la sua. Ma lei non può permettersi il lusso della logica.

Così questo giorno voige al termine, questo giorno di San Nicola che Lui chiamava il Natale aveva proibito pubblicamente per festeggiarlo privatamente. (...)

Tutto questo succedeva allora. E oggi i pope siedono candidamente accanto al potere. Nell'innocenza dei paramenti sacerdotali fanno salire in cielo nubi spesse di incenso, come aquiloni. Sono gli stessi che non avevano bisogno di temere Dio poiché per anni hanno azzerrato subito il peso delle preghiere con una tutta per Lui. Perché non si sono mai stancati di spedire telegrammi di congratulazioni all'amato figlio del popolo. Poiché hanno subito preso le distanze dai pochi sacerdoti che temevano Dio e non volevano pregare per Lui. E che in prigione, abbandonati a se stessi, hanno perso la ragione.

Tutto questo succedeva allora. E adesso cade la sera sulla città. I cani abbaiano nelle strade laterali. Sono spelacchiati e si muovono a gruppi. E dietro la città ci sono campi dimenticati di mais, invecchiati e impalliditi dal gelo. Molto tempo fa la povertà era il cibo dei poveri. Almeno riuscivano a saziarli. Oggi è la terra che mangia ciò che appartiene alla fame degli uomini.

(Traduzione di Lidia Carli)



Qui accanto e in alto, due immagini di vita quotidiana nella Romania del dopo Ceausescu tra miseria e ricostruzione

Le istruzioni per ascoltatori. Firmate Plutarco

«Il più, a quanto ci è d'abitudine, sbaglia, perché l'esercitano nell'arte del dire prima di essersi impraticati in quella di ascoltare, e pensano che per pronunciare un discorso ci sia bisogno di studio e di esercizio, ma che dall'ascolto, invece, si possa trarre profitto anche chi vi s'accosta in modo improvvisato. Se è vero che chi gioca a palla impara contemporaneamente a lanciarla e a riceverla, nell'uso della parola, invece, il sapere accogliere bene precede il pronunciare, allo stesso modo a cui concepimento e gravanza vengono prima del parto. Realmente «di vento» il discorso che esce da giovani incapaci di ascoltare è abituati a trarre profitto attraverso l'udito».

Si è parlato qualche giorno fa su queste pagine di un volumetto di Arthur Schopenhauer sull'arte di avere sempre ragione nelle dispute (*L'Unità* del 2/1/92). Altrettanto importante è per Plutarco «L'arte di ascoltare»: un

opuscolo con questo titolo compare nella ottantina di scritti, di proporzioni assai varie, che per antica consuetudine sono raccolti e designati con il titolo latino di *Moralia*. Nel catalogo antico delle opere di Plutarco, la cui attribuzione, spuria, è ad un preteso figlio dello scrittore di nome Lampria, l'opera è menzionata con il numero 102. Le Edizioni Biblioteca dell'Immagine hanno intrapreso la prima traduzione integrale di *Moralia*. Sono già stati pubblicati il I e il II volume, l'uno dal titolo *La serenità interiore ed altri testi sulla educazione dell'anima*, l'altro *L'educazione dei ragazzi*. Il volumetto sull'arte di ascoltare, ora pubblicato separatamente rientra nella tematica dell'educazione dei giovani. Può risultare molto utile per le osservazioni che contiene e che risultano in qualche modo complementari a quelle di Schopenhauer.

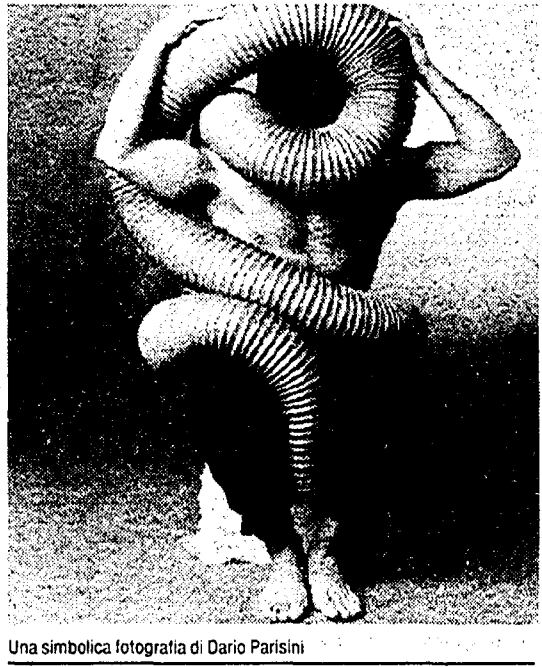
È dunque così importante anche il saper ascoltare? Non solo, ma è anche molto importante cosa si ascolta per-

Uno scritto sull'arte dell'udire che compare nell'opera «Moralia» viene ripubblicato separatamente. Vi si trovano indicazioni utili anche per il pubblico televisivo

MICHELE EMMER

ché «quel che è più ridicolo è che se la gente incontra uno che racconta di un banchetto, di un corteo, di un sogno o di un alterco avuto con un altro, restano ad ascoltarlo in silenzio e insistono per saperne di più; ma se uno li tira da parte e vuol dare loro un insegnamento utile, spronarli a qualche dovere, redarguirli in caso di errore o addolcirli quando sono irritati, non lo sopportano e se ne hanno la possibilità si sforzano d'averla vinta e si mettono a controbattere le sue parole o, se proprio non ce la fanno, lo piantano in asso e vanno alla ricerca di altri insulsi discor-

sivi». Ricorda Plutarco che Spintaro di Taranto, filosofo pitagorico (V-IV a.C.), nel tessere le lodi di Epaminonda, diceva che non era facile incontrare uno che sapesse di più e parlasse di meno. «Il silenzio è ornamento sicuro in ogni circostanza, ma lo è in modo particolare quando, ascoltando un altro, si evita di agitarsi o di abbaiare ad ogni sua affermazione, e anche se il discorso non gli è troppo gradito, paziente ed attende che chi sta dissertando sia arrivato alla conclusione» perché quelli che si mettono subito a controbattere non ascoltano e non vengo-



Una simbolica fotografia di Dario Parisini

no ascoltati e rimediano anche una brutta figura. Come osservato nel caso del libro di Schopenhauer, anche Plutarco pur non avendo avuto la fortuna di assistere ai dibattiti che ogni giorno vengono trasmessi dalla televisione, fornisce interessanti indicazioni per il pubblico degli ascoltatori. «Se si ha preso l'abitudine di ascoltare in modo controllato e rispettoso, si riesce a recepire e a far suo un discorso utile e si sa discernere meglio e smascherare l'inutilità o falsità di un altro, e per di più si dà di sé un'immagine di una persona che ama la verità e non le dispute, ed è aliena dall'essere avventata o polemica». Come deve comportarsi lo spettatore? Deve sempre avere presente che «lo stupido vuole stupirsi a ogni parola», dato che il pubblico degli ascoltatori, senza nemmeno accorgersene, è portato ad accogliere «molti ragionamenti falsi e cattivi per simpatia o fiducia verso chi parla. «Come in guerra così anche in ascolto ci sono molti

apparati. Artifici per aumentare l'audience, si direbbe oggi. Essi sono l'intonazione suadente, lo sguardo accigliato, la tendenza all'autologio di chi parla, ma soprattutto le acclamazioni, gli applausi e i sobbalzi del pubblico che sconcertano l'ascoltatore giovane ed inesperto. «che finisce per essere trascinato via dalla corrente». Vi sono precetti anche per quanto riguarda le domande da porre. «Quando si è invitati a cena si deve mangiare quello che viene imbandito e non chiedere dell'altro o mettersi a criticare». Nel formulare una domanda si dovrà rapportarsi all'esperienza di chi parla, evitando di mettere in difficoltà chi è esperto di filosofia morale sottoponendogli complicati problemi di fisica o matematica. In ogni caso bisogna evitare di porre troppe domande ed intervenire in continuazione, «perché anche questo atteggiamento denota una volontà esibizionista». Non bisogna né adulare troppo chi parla rischiando di essere

considerato un ipocrita, un adulatore e un incompetente, né denigrare troppo, pur ricordandosi che vi sono persone in grado di essere persuasive anche «essendo pagnegnic del vomito, della febbre e, per Zeus!, perfino della pentola». Il buon ascoltatore non deve comportarsi come chi, andato a chiedere del fuoco ai vicini, trovandovi una fiamma grande e luminosa, restasse là a scaldarsi. «Così chi si reca da un altro per prendere la sua parola non pensa di dovervi accendere la propria luce e la propria mente, e siede incantato a godere ciò che ascolta, e trae dalle parole solo un riflesso esterno... La mente non ha bisogno, come un vaso, di essere riempita ma piuttosto, come legna, di una scintilla che l'accenda e vi infonda l'impulso della ricerca e un amore ardente per la verità». Diceva Aristotele che «se un bagno o un discorso non purificano, non hanno alcuna utilità». Belle parole, ma l'audience?

SPETTACOLI



Stasera l'ultima puntata con l'estrazione in diretta dei biglietti abbinati ai finalisti del concorso

Dagli scontri Carrà-Dorelli alle «devastanti» incursioni di Benigni e Chiambretti. Ora si sfoga anche D'Angelo

Stasera cala il sipario. Finalmente, vien voglia di dire, perché mai come quest'anno di *Fantastico* sono risultate stucchevoli persino le polemiche. Per fortuna, questa sera l'attenzione sarà tutta orientata sui biglietti estratti (ieri a Milano un commerciante ha denunciato la spazzatura di 100 biglietti che aveva inviato come omaggio di Natale a suoi clienti), sui vincitori, sul corso che prenderà la pioggia di miliardi. Gli aspiranti milionari sono 25 milioni e 200mila - tanti i biglietti venduti - 610mila in meno dell'anno scorso. L'incasso della «lotteria Italia» è stato di 126 miliardi, 3 in meno rispetto alla scorsa edizione. Al primo estratto andranno 5 miliardi, al secondo 2 miliardi e mezzo, 2 miliardi e 200 milioni al terzo, 2 al quarto, un miliardo e mezzo al quinto e un miliardo e 250 milioni al sesto biglietto che la fortuna premierà. Saranno 100 i premi di 2ª categoria da 200 milioni ciascuno, 280 i premi di 3ª categoria da 50 milioni. Un monte-premi di 48 miliardi 450 milioni cui si ag-

STEFANIA SCATENI
giungono i 276 milioni che andranno a consolare i venditori dei fortunati tagliandi vincitori.
I numeri saranno estratti in diretta, nel corso di quattro collegamenti con la sede centrale dei Monopoli di Stato, a Roma, condotti da Gianfranco D'Angelo. E, in omaggio alla diretta, via i tradizionali signori bendati: i biglietti saranno «pescati» (intorno alle 22.30) con un sistema elettronico, prima di essere abbinati (alle 23) ai ragazzi finalisti dello «Show master» Dario Cassini, Loredana Ferro, Leonardo Petrucci, Leonardo Pieraccioni, Derek Simon, Cristina Ascani. L'ordine di esibizione dei giovani concorrenti è stato già sorteggiato ieri: saranno giudicati tramite un sondaggio affidato alla società Telesia, tra 200 famiglie campione sparse in tutta Italia.
Gli ospiti della serata saranno Antonello Venditti, Toto Cutugno, Lindsay Kemp,

Luca Carboni e Tullio De Piscopo. Il ruolo di Dorelli appare come al solito modesto, mentre toccherà ancora a Gianfranco D'Angelo tenere alto il morale al teatro delle Vittorie e nelle case. «Con Raffaella faremo la parodia di Gorbaciov e di Raisa». D'Angelo ha nell'immediato futuro il teatro (debutto il 16 gennaio a Forlì, con la commedia *Chi fa per te*). D'Angelo ha qualcosa da dire ai vertici Rai, in particolare al direttore di Raiuno, Carlo Fuscaigni, e al vice-direttore generale, Giovanni Salvi, che spesso lo hanno criticato per le sue esibizioni. «Fuscaigni - dice D'Angelo - ha poi detto di essersi sbagliato e mi ha manifestato la sua stima. Salvi, invece, ha criticato i miei interventi... Evidentemente ha una antipatia personale nei miei confronti...». Raffaella Carrà si riposerà, invece, per una decina di giorni. Intanto confessa di non aver ancora capito quale fosse l'idea di programma che aveva in testa Dorelli.



FANTASTICO

Cala il sipario sullo show «nazionalimpopolare» Gli ultimi veleni prima della pioggia di miliardi

La quinta edizione di *Fantastico* non è proprio nata sotto una buona stella. La stagione '91-'92 dello show di punta di Raiuno verrà certamente segnata negli annali della televisione come un'edizione da dimenticare.

La coppia scoppia. In una conferenza stampa di mezza estate, *Fantastico '91* era stato presentato come al solito in pompa magna ma già affusato dalle voci sui contrasti tra i due presentatori, Raffaella Carrà e Johnny Dorelli. La prima appare decisa a non cedere nulla del ruolo di protagonista dello show, il secondo segue minuziosamente, con il suo legale, la stesura del contratto con Raiuno, nel quale - come sempre - sono elencate le prestazioni professionali richieste dall'azienda e garantite e garantite dall'attore. La Carrà e la Dorelli sono due professionisti di indubbia esperienza, ma anche due caratterini non facili. E puntuale, dopo qualche settimana, la coppia scoppia. «Tra i due non c'è feeling», spiegano alla Rai. «L'operazione non è riuscita, tutte le scalette sono da buttare», lamentano gli autori. Slitta di una settimana la conferenza stampa di settembre che avrebbe dovuto aggiornare sulla struttura del programma. Dorelli e la Carrà si chiudono in un impenetrabile silenzio stampa. Gli scontri verbali e l'ombra dell'avvocato (quello di Dorelli) sulle riunioni di preparazione, consigliano la strada del compromesso: alla Carrà il compito di fare gli onori di casa, a Dorelli il ruolo di star ufficiale dello show. Nel caos generale, finisce nell'occhio del ciclone anche Gianfranco D'Angelo. Il comico viene contestato sia da *Fantastico* che da *Domenica in* (la seconda gatta da pelare della stagione per il direttore di Raiuno, Carlo Fuscaigni). Anche per lui viene usata una soluzione di compromesso: potrebbe partecipare alle prime quattro puntate del varietà e poi passare alla domenica di Pippo Baudo. Ma (come vedremo tra poco) Baudo non vincerà la partita che ha per posta D'Angelo perché di mezzo ci si metterà il ginocchio malandato di Johnny Dorelli.

No, Costanzo, no. Prima del 5 ottobre (data della prima puntata) sulla strada sconnessa della sua pre-messa in onda, *Fantastico* inciampa mala-



mente sul caso *Samaracanda-Maurizio Costanzo show* per *Libero* Grassi. Il 2 ottobre Maurizio Costanzo, che era stato invitato da tempo a far parte della giuria per la prima puntata di *Fantastico*, riceve una «didatta» immotivata dalla redazione del programma. A tutti è evidente che il conduttore viene «messo al bando» perché la lunga diretta contro la mafia ha scatenato polemiche e aggressioni violentissime, anche dentro la Rai. Ma la direzione di Raiuno nega, si barcamena in spiegazioni più o meno attendibili e garantisce la presenza del giornalista in un'altra puntata del varietà. Ma Costanzo non si vedrà. E altri suoi colleghi - da *Barbato* ad *Augias* - per solidarietà declinano analoghi inviti.

Il fantasma dell'Auditel. Otto milioni e seicentomila. È il primo numero di *Fantastico '91*, gli ascolti della prima puntata (corrispondenti al 41,26% di share). Pochini. L'anno precedente Pippo Baudo aveva pur sempre conquistato 10 milioni 993mila spettatori. Puntuale, si riapre la polemica sul declino del varietà e la fine del «grande sabato sera». Autori e regista (Sergio Japino), cercano di correre ai ripari per sveltire lo spettacolo e ridargli un po' d'aria, soffocato com'è dalla pubblicità (sponsor e spot, sempre più invadenti, non sono graditi al pubblico), dalla freddezza di Dorelli e dai cambi d'abito della Carrà. In verità, la coppia non funziona, il meccanismo è certamente logoro ma è l'idea stessa della rete «nazionalimpopolare» che è

in crisi. Per di più, Raiuno sta subendo una sorta di mutazione fisiologica, con un palinsesto nel quale appaiono con frequenza programmi di pura propaganda partitica. La sua immagine generale non può non risentirne.

Pierino, il terribile. Le «pensate» degli autori per risolvere le sorti di *Fantastico* non hanno l'effetto sperato: la seconda puntata, andata in onda il 12 ottobre, è un vero e proprio tonfo. Lo show stabilisce il suo primo record negativo con solo il 33% di ascolto (il suo giorno più brutto sarà il 30 novembre, quando scenderà sotto la soglia dei sette milioni di telespettatori). Non è valse più di tanto nemmeno la presenza scocchiettante di Piero Chiambretti, che ha portato davanti



al video otto milioni di spettatori, con la sua irresistibile irriverenza. Il «portalettere» apre la trasmissione al posto della coppia Carrà-Dorelli perché, sostiene, «noi di Raiuno ci sappiamo fare con i disastri». E poi per dodici minuti tiene il timone dello show, annunciando gli sponsor (è il primo che spiega quali sono i prodotti della Scott, ovvero i fazzoletti, carta igienica...), i vincitori della settimana, la giuria, il tutto condito da impertinenze varie. Ma alle 21, insieme a Pierino, se ne vanno anche i suoi fans e la platea si riduce a meno di sette milioni e mezzo di persone. Con Gianfranco D'Angelo succede la stessa cosa: alla fine del suo sketch spariscono settecentomila telespettatori.

Sesso e Benigni. Per la terza puntata, *Fantastico* prepara il colpo grosso. E arriva Roberto Benigni, con il suo monologo di «passerine» e «pisellini» di «tope» e «uccelli». Il comico toscano si catapultava al teatro delle Vittorie, si avventa su Raffaella Carrà trascinandola a terra, parla di sesso elencando tutti i modi per chiamare gli organi sessuali femminili e maschili, tira in ballo Craxi e De Michelis, Spadolini e la lottizzazione di Cirino Pomicino. «Fammela vedere, fammi vedere cos'hai lì sotto», urla alla Carrà visibilmente terrorizzata: «Chi fa politica ha problemi di sesso», sentenza davanti alla platea in visibilio. «Sono stato un puro», spiega dietro le quinte. «Un po' sopra le righe», commenta Maffucci, il respon-

sabile del varietà. Il «ciclone» Benigni porta l'uditorio di *Fantastico* a circa nove milioni. Ma dopo di lui c'è il diluvio: rimangono davanti alla tv solo 7 milioni 236mila spettatori e non basta il diavolo toscano a risolvere le «sori zoppe» dello show, nato male e cresciuto stentarellato.

Fantastico accoppato. A incrinare ancora di più la fragile struttura di *Fantastico '91* ci si mette alla fine anche Johnny Dorelli che, munito di certificato medico, dà forfait per colpa di una brutta storia al ginocchio. Alla vigilia della «prima» durante le prove, l'attore e cantante subisce una distorsione. La sua presenza alla trasmissione viene assicurata da infiltrazioni che leniscono il dolore, ma alla vigilia della

quarta puntata Dorelli presenta il certificato medico che prescrive assoluto riposo. Malattia diplomatica? C'entra qualcosa lo scarso successo dello show? Tutti negano. Fatto sta che Dorelli ci ripensa e il giorno dopo chiede di intervenire lo stesso alla trasmissione, ma i responsabili del programma non lo permettono. Il 26 ottobre, *Fantastico* va in onda senza Dorelli e senza Francesco Salvi, il comico milanese per il quale si ventilava un contratto, poi mancato, sembra, per le esose richieste di compenso. Gli ascolti non risentono delle due assenze e chi esce a testa alta dalla «prova» è Gianfranco D'Angelo, che il pubblico, sabato dopo sabato, dimostra di gradire e apprezzare di più per le sue parentesi comiche.

Firenze premia Pina Cei irresistibile «Miss Daisy»

Grande successo personale per Pina Cei, protagonista al Firenze di *A spasso con Daisy*, la commedia di Alfred Uhry già diventata un film da Oscar. L'attrice ha

impersonato con grande delicatezza l'anziana Daisy, ricca vedova ebrea costretta ad assumere un assistente di colore con il quale instaura, a dispetto degli iniziali pregiudizi, una sincera amicizia. Commossa dalla caldissima accoglienza Pina Cei, adorabile decana delle nostre scene, ha poi ricevuto dal vice sindaco e assessore alla cultura della città Gianni Conti uno speciale riconoscimento.

Roberto Benigni, protagonista del ciclonico intervento sul sesso. In alto a sinistra, D'Angelo nella sua imitazione di Cossiga. Sotto il titolo, a sinistra, Enrico Montesano con Dorelli; a destra, Piero Chiambretti tra i due conduttori dello show

Johnny ko. Dorelli va, Dorelli viene. Torna per la quinta puntata (e non provoca grossi scossoni agli ascolti, stabilizzatisi ormai su medie sconfortanti). Annuncia un'altra assenza (questa volta di due settimane) alla vigilia della nona puntata. Voci maligne tornano all'attacco e insinuano che il ginocchio sia solo una scusa per allontanarsi da uno show in declinazione, sul quale le critiche piovono a pioggia e che il pubblico a casa abbandona settimana dopo settimana. Ma le voci «malevole» vengono spazzate via dal classico colpo di scena: la malattia è vera e grave. Dorelli deve sottoporsi a un intervento chirurgico per l'asportazione di frammenti ossei che stanno martoriando i suoi legamenti. Il cantante salta due puntate. Gianfranco D'Angelo, che doveva uscire dallo show per occuparsi di una commedia, posticipa il debutto a teatro per «dare una mano».

Arsenico e merletti. Lo show si trascina stancamente verso la fine. Alla vigilia del gran serata conclusiva, Johnny Dorelli si lascia andare a un acido bilancio della sua esperienza. Il giorno prima Raffaella Carrà aveva dichiarato ad alcuni giornali di non essersi divertita abbastanza, giudicava quello con Dorelli un matrimonio poco felice e concludeva rilevando che l'unica novità dello show erano state le parodie dei personaggi famosi. Al cianuro la replica di Dorelli: «Non credo che la Carrà si riferisse alle sue parodie con D'Angelo, non mi risulta che abbiano fatto ridere a crepare il pubblico. La più divertente, secondo me, era lei. Se invece intendeva coinvolgermi e mascherarmi la faccia da Gorbaciov, io la plastica preferisco farmela fare vera da Platone». Johnny Dorelli si dà anche il voto: sei. La «sufficienza» che gli permette di superare l'esame. «L'importante è passare», dice. «Del resto - aggiunge - non mi sento responsabile di tutto lo spettacolo nel quale ho avuto uno spazio minimo, ritagliato fra la lotteria, la gara dei giovani, gli interventi di D'Angelo, gli ospiti, gli sponsor e gli sketch della Carrà». E per dimostrare che *Fantastico* non è tutto nella vita, Dorelli annuncia che dal primo aprile comincerà le riprese di un film. Per lui, noi e voi - eccezioni fatte per chi incasserà i miliardi della Lotteria - l'incubo finirà invece stasera.

Una «troika» per Sanremo
Accordo quasi fatto
Aragozzini, Bixio e Ravera
alla guida del Festival

ROMA. Tra pochi giorni, per la precisione il 10 gennaio, sapremo come sarà il Sanremo di quest'anno...



È Linda Hamilton e non pare troppo preoccupata dell'immagine che appare riflessa nello specchio...

A «Fuori orario» omaggio
per Giacomo Gentilomo
cineasta e pittore
ingiustamente dimenticato

«Il mio cinema senza sole»

Questa notte Raitre, nell'ambito di Fuori orario (ore 1.05), manda in onda un omaggio a Giacomo Gentilomo...



ALBERTO CRESPI

Del cinema italiano si crede di sapere tutto, e poi si scopre di non sapere (quasi) nulla...

quello delle «ambizioni» - bisogna ristabilire qualche verità...

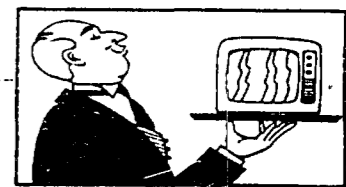
paragonabile senza esagerazioni a quella di Roma città aperta...



Enrico Caruso in un disegno e ne «il pagliaccio» Gentilomo gli dedicò un film

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA (Rauno 6.55) Vista agli «op-pedalmi», cioè gli ospedali dei bambini...

Grid of TV and radio program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, 5, 4, TMC, Odeon, Tele+, and Radio.

Venezia
«Rigoletto»
romeno
alla Fenice

■ VENEZIA. Sarà ambientato nell'Ottocento, ma si aprirà con una scena in costumi cinquecenteschi volta a ricreare le atmosfere erotiche e licenziose della Corte di Mantova, il *Rigoletto* verdiano che debutterà il 17 gennaio prossimo alla Fenice di Venezia con la direzione di Vjekoslav Sutej e la regia di Andrej Serban. Tra gli interpreti, Vincenzo La Scala, Leo Nucci, June Anderson. Seconda opera nel cartellone del bicentenario del teatro veneziano, il *Rigoletto* del regista romeno si proporrà come una ricostruzione di quell'epoca ottocentesca che diede vita all'opera, ma non mancherà di evocare - nella prima scena del primo atto, attraverso l'espedito di un baccanale in costume ispirato alle consuetudini edonistiche della corte rinascimentale - quel Cinquecento in cui Verdi volle ambientare il suo lavoro. Senz'altro, appena celati da veli diafani, muscolosi corpi maschili in calzamaglia, costumi ambigamente ispirati ad animali mitologici figurano tra gli elementi portanti della prima scena, dove dovrebbero mescolarsi - nelle intenzioni del regista Serban, impegnato in questi giorni nelle prove dello spettacolo - un'ottantina di interpreti tra cantanti e figuranti. «Si tratterà anche di una sorta di affresco dell'epoca - ha rivelato lo scenografo Gianni Quaranta, premio Oscar nel 1987 *Camera con vista* - con artisti impegnati nel ritratto del Duca o negli affreschi delle sale del palazzo. Il nostro *Rigoletto* si propone di avvicinare l'opera ad una sensibilità contemporanea e di non tradire un pubblico assuefatto ad un erotismo comunque più audace di quello che trapela da questo nostro allestimento verdiano». Serban ha recentemente curato, sempre alla Fenice di Venezia, un riuscito allestimento di *Eugenij Onegin* di Ciaikovski.

Il Banco del Mutuo Soccorso incide con tecnologie più raffinate i primi due album: un omaggio al rock progressivo di venti anni fa

«Abbiamo salvato la visceralità e l'emozione dei brani originali»
Ma sulle parole dei testi ci sono state alcune perplessità

«Non chiamatemi nostalgici»

Poteva essere un'operazione di puro revival, e invece il Banco del Mutuo Soccorso l'ha trasformata in qualcosa di più. Il gruppo storico del progressive rock italiano ha re-inciso i primi suoi due album, usando le nuove tecnologie ma rispettando «emozioni e visceralità degli originali». Il doppio disco, intitolato *Da qui, Messere, si domina la valle*, è costato due anni di lavoro: «Come fare un album nuovo».

ALBASOLARO

■ ROMA. Non è un remix, né un *make-up* di vecchi brani riscritti grazie alle nuove tecnologie digitali. È qualcosa di molto più complesso, titanico e intrigante: i quattro musicisti del Banco del Mutuo Soccorso, gloriosi pionieri del progressive rock italiano, hanno pubblicato nei giorni scorsi un album doppio, *Da qui, Messere, si domina la valle* (auto-citazione da un verso di *In volo*), che contiene i brani dei loro due dischi d'esordio, quello celebre a forma di salvadanaio che porta il loro nome e il «concept-album» *Darwin*.

Con una particolarità non di poco conto: che le canzoni sono state tutte riscritte e reinterpretate, rispettando «emozioni e visceralità» degli originali, ma avvalendosi di tutta la tecnologia e la perizia che scarseggiavano all'epoca (e si parla esattamente di vent'anni fa).

È tutto cominciato con l'incontro, al termine di un concerto, tra il cantante Francesco Di Giacomo e un giovanissimo fan che gli mette in mano due cassette con i fatidici album (ormai difficili da trovare), e gli dice: «Bella 'sta roba, pensa

che sarebbe farla oggi». «Non è che uno dei tanti aneddoti», racconta Di Giacomo, «incontri così ci capitano di continuo». «E ci hanno fatto comprendere che questo materiale», aggiunge il tastierista Vittorio Nocenzi, «non appartiene più a noi ma a tutti, è un pezzo della storia del rock italiano in anni in cui godeva di un respiro internazionale, che non ha più avuto. Da qui è nata la difficoltà più grossa di questo progetto: dovevamo avvicinarci alle nostre canzoni rispettando quell'originale che non è più «nostro», perché i ragazzi che fanno il confronto tra ieri e oggi te lo possono anche sbattere in faccia».

A realizzare il progetto («partito in tempi non sospetti, prima che scoppiasse il revival del rock progressivo», precisa Nocenzi), ci sono voluti ben due anni di lavoro: «È stato come realizzare un disco nuovo di zecca», aggiunge il musicista. Arrangiamenti e sonorità sono il frutto di una riscrittura dettata dalla sensibilità odierna del gruppo, «perché fare il verso a te stesso venti anni do-



Accanto, il Banco del Mutuo Soccorso nella formazione originaria dei primi anni Settanta

po non ha proprio senso, e un'operazione nostalgica non ci interessava di sicuro», continua Nocenzi. «Abbiamo invece usato tutta la tecnologia che ci mancava allora cercando però di non uccidere l'essenza dei brani. Salvaguardare l'emozione e la visceralità è stato per noi un imperativo. Il computer ci è servito quasi come un registratore; abbiamo anche campionato dei suoni dai pezzi originali, usandoli nelle nuove in-

cisioni, come un piccolo omaggio alla sperimentazione, anche un po' pazzia, che imperava nella musica all'inizio degli anni Settanta».

Musiche e testi sono invece rimasti assolutamente fedeli, superando a pieni voti quella che Nocenzi definisce «la verifica della loro attualità. C'era il rischio di cadere nella retorica sessantottina, riproponendo opere come *Darwin* con il suo carico metaforico, i testi che

parlano del processo evolutivo, della conquista da parte dell'uomo della posizione eretta, letta come una metafora per la conquista della propria dignità. «Quello che mi ha convinto a non cambiare i testi», aggiunge Francesco Di Giacomo, «è l'attualità di certe cose, le immagini terrificanti della guerra e di gente che ha perso tutto, e l'amara constatazione che l'imbecillità umana si ripropone puntuale, così come

me il bisogno dei giovani di essere al centro del mondo, e la loro voglia di cambiare». Il cantante, che Fellini volle come attore in *Amarcord*, sfodera una punta di scetticismo: «Il cammino dell'umanità sembra procedere con una lentezza esasperante: io penso che il nostro problema più grande sia quello di non avere memoria storica, e di finire quasi sempre col tornare sui nostri passi».

Da sei anni ininterrottamente in scena a Londra, è a Parigi lo spettacolo tratto dal celebre romanzo di Victor Hugo. Un successo inaspettato per una nuova versione del testo, recitata l'ultima volta da Robert Hossein dodici anni fa.

Ritornano i «Miserabili». Ed è subito musical

Da sei anni ininterrottamente in scena a Londra, oltre 20 milioni di spettatori al di là dell'Atlantico. *I miserabili* di Victor Hugo sono anche un musical di grande successo. Adesso, dopo molti anni, lo spettacolo ritorna in Francia (dov'è nato) con l'obiettivo di sbancare i botteghini. E l'industria cinematografica prepara un film con Kyle MacLachlan (l'agente Cooper di *Twin Peaks*) protagonista.

BRUNO VECCHI

■ PARIGI. Perfino il terribile ed impertinente *Le canard enchaîné* si è lasciato andare ad un giudizio trionfale. Segno che *Les Miserables* di Victor Hugo in versione musical, andato in scena nella bomboniera (sempre esaurita) del Teatro Mogador, ha colpito veramente il cuore della Ville Lumière.

Un cuore che, annoiato dai bla bla televisivi e martoriato dalle estenuanti code per *Terminator 2*, aveva evidentemente bisogno di un sussulto nazionale-popolare. E il sussulto è arrivato. Complice uno dei romanzi simbolo dell'Ottocento letterario transalpino. Ma soprattutto un impresario, Fernand Lumbroso, abbonato al successo. Dal *Cyrano de Bergerac* a *L'astro di Mollière*, da *Il racconto della sera Zerlina* con Jeanne Moreau al *D'Artagnan* messo in scena da Jérôme Savary, il palmarès di Lumbroso è una raccolta di trionfi.

Questa volta, però, l'azzardo artistico del manager era di quelli a perdere. Una cosa, infatti, è presentare al pubblico

di Londra (dove *I miserabili* è in cartellone da sei anni) le oltre 1.500 pagine del monumento nazionale scritto da Hugo ridotto a commedia musicale, altra è proporre la stessa operazione agli spettatori della capitale francese. Che i testi di Hugo hanno in biblioteca e la casa del romanziere possono sbirciare tutti i giorni in Place des Vosges numero 7.

Il rischio che si può correre è, quanto meno, quello di cadere nel ridicolo. Anche perché la fedeltà al testo, quando si lavora sulla metrica e sulle note, è un bene raro. Tanto raro che gli autori, Alain Boublil e Claude Michel Schönberg, ci hanno pensato e ripensato undici anni prima di tornare sui palcoscenici dell'esagono con il loro spettacolo e cancellare (qualora ne fosse rimasta traccia) il ricordo della versione firmata da Robert Hossein, andata in scena per l'ultima volta il 14 dicembre 1980 al Palais des Sports. Ma più della paura, ha potuto la legge dello show-bizz. Che sconsigliava, per ragioni commerciali più

che «moralì», di rappresentare in Francia la versione inglese de *I miserabili*. Così, di inglese in locandina è rimasta soltanto la dicitura: «Produzione originale di Cameron Mackintosh e della Royal Shakespeare Company». Accompagnata dai nomi, altrettanto *Union Jack*, dei registi: John Caird e Trevor Nunn. Per il resto, tutto è nuovo, come la compagnia. O quasi, come il testo. Un testo che, per un gioco di rifrazioni surreali e un tantino ingarbugliate, Alain Boublil ha dovuto rivisitare partendo non dal suo copione originale (firmato

con Jean Marc Natel), bensì dalla trascrizione anglosassone di Herbert Kretzmer. Come a dire che, forse per la prima volta nella storia, un autore si è riscritto traducendo il traduttore.

Al di là delle contorsioni geografiche, che al massimo possono dare la stura a qualche gustoso aneddoto, più interessante è capire quale sia la carta vincente de *I miserabili* musical. Di uno spettacolo, cioè, che a livello d'idea stimola d'acchito una reazione di sospettosa diffidenza. Il pregio (che c'è e si tocca

con mano sulla scena) è proprio nella riduzione di Boublil e nelle musiche di Schönberg, che in 10 quadri e 28 romanze propongono una lettura spulciata ma fedelissima del romanzo di Hugo.

Certo, il percorso doloroso di Jean Valjean (perseguitato per tutta la vita dall'ombra di un crimine compiuto in gioventù) è scarnificato come dopo un'immersione nei *Remainder's Digest*. Ma l'essenza delle pagine, miracolosamente, resta intatta. E i francesi, che probabilmente amano Hugo più di quanto si possa immagina-

re, si lasciano cullare dal suono delle melodie (un misto di musica sinfonica, pop e rock), emozionare dai duetti (quando Louise Pitre canta *Avevo sognato*, le lacrime afflano in sala), stupire dalle monumentali scenografie di John Napier cambiate a vista (con una perfezione, questa sì, molto americana), travolgere dalla foga persecutoria dello spietato Javert (un monumentale Patrick Rocca, che i teatrali italiani hanno conosciuto nella soap opera *Riviera*).

Il vero trionfo, l'apoteosi de *I miserabili* si manifesta però nei

due quadri conclusivi del primo e dell'ultimo atto. L'uno, giocato sulle baricate tra canti e bandiere rosse che preludono alla riscossa; l'altro, sviluppato nei tempi incalzanti di un inno alla dignità umana. Allora, e solo allora, come scosso da un fremito sotterraneo, il popolo del Teatro Mogador esplosa in un boato inefrenabile. In un abbraccio di riconoscenza e affetto che accomuna tutti i 32 attori della compagnia. E che ha fatto diventare *I miserabili*, il più travolgente successo della stagione teatrale parigina.

Gavazzeni e signora al «Massimo» Al via la stagione lirica di Palermo

■ PALERMO. Inaugurazione ieri sera, al Politeama-Garibaldi di Palermo, della stagione d'opera e balletti del teatro Massimo (in ristrutturazione ormai da diciotto anni). A guidare l'orchestra e le musiche di un poco rappresentata *Lucrezia Borgia* di Gaetano Donizetti uno dei decani tra i nostri direttori d'orchestra, Gianandrea Gavazzeni. Fra gli interpreti la giovane moglie del maestro, Denia Mazzoli (nella foto tra il direttore e il sovrintendente del Massimo, Ubaldo Mirabella). Marito e moglie avevano già lavorato insieme recentemente in una *Bohème* scaligera (lei era Musetta). La regia della *Lucrezia Borgia* è di Filippo Crivelli, che utilizza scenografie e costumi creati da Mario Sironi nel 1933. Proprio l'altra sera si è svolto, presso la cittadina Galleria d'Arte Moderna, un convegno sull'opera di Donizetti e sulla pittura di Sironi.



IL CANONE DI ABBONAMENTO ALLA TELEVISIONE È SCADUTO IL 31 DICEMBRE '91.

COME RINNOVARLO? Con la forma più semplice di pagamento: effettuando i versamenti presso qualsiasi ufficio postale con uno dei bollettini del vostro libretto di abbonamento, sia che rechi la dicitura colore che bianco e nero.

QUANTO SI DEVE PAGARE? PER IL 1992 LIRE 148.000.

COSA DEVE FARE IL NUOVO ABBONATO?

Versare l'importo di L.148.000 utilizzando gli appositi bollettini prestampati disponibili presso gli uffici postali ed intestati al: C/C 9100 URAR TV TORINO.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA

Lunedì rock

Ice Cube razzista?
Errore: ha solo cantato
la verità del ghetto

ROBERTO GIALLO



Una scena di «Cuore salvaggio»: buona musica e buon cinema

■ Complimenti dovuti (e sentiti) ai ragazzi di *Blow*. Il blobbone del primo gennaio, quello notturno che ha ripercorso un anno di nefandezze televisive, era perfetto, perfezionato ancor più da un commento musicale azzeccatissimo. Si sono sentite infatti, a puntellare spezzoni e collages, le canzoni che hanno fatto da colonna sonora a *Cuore Salvaggio* (autori vari, etichetta London, 1990), film cattivo e visionario di David Lynch. Musica tagliente, dalla poderosa e inimitabile *Slaughterhouse* dei *Povermad* alla straziata *Baby please don't go* dei *Them*.

Un modo intelligente di usare la musica in tivvì. Nel caso, intelligente due volte: perché buona musica e perché pertinente. Il '91 celebrato dal blobbone notturno, infatti, è stato anche l'anno di *Twin Peaks* dello stesso Lynch, poche cose come la politica-avanspettacolo italiana, le sue facce sempre uguali, i suoi gesti rituali da tribù noiosa, somigliano alle facce spiritate degli incubi vissuti dai detective del serial televisivo, così come sono simili alle ossessioni e ai fantasmi degli innamorati perduti di *Cuore Salvaggio*. («C'è un mondo freddo e cattivo là fuori...»).

Relazione, concatenazione, pertinenza con la realtà. Questo è, dovrebbe essere, la musica popolare contemporanea, che sarebbe poi, nelle sue infinite, a volte insopportabili mutazioni, il rock. Una musica che gira intorno, un continuo «rubare», un incessante plasmare da quel che esiste quel che esisterà. Della pirateria musicale si è occupata di recente la Corte federale di New York in una causa che, avendo le sentenze del giudice federale valore di giurisprudenza (traduzione: possono valere come precedente per altre cause analoghe) farà parecchio rumore. Risultato immediato: il *sampling* è fuorilegge. Il *sampling* sarebbe quella prassi ormai consolidata del rap e della dance di «piratare» frasi musicali di cantanti e gruppi, di campionarle condensandole in un sintetizzatore o in un computer, di restituire stravolte. Pura pirateria di cui ogni rapper di strada si serve per «rubare» suoni già pronti. Ritmati, cadenzati, filtrati dall'elettronica, quei suoni sono ormai imiconoscibili: musica inscatolata, conservata e trattata per ogni uso, soprattutto per guarnire e colorare la musica nuova. *Biz Maricle*, rapper nero di New York, aveva pensato bene di «campionare» qualche frammento di *Alone again* (*Naturally*), vecchio successo (1972) di Gilbert O'Sullivan. Causa, legchi, carta bollata, e infine la sentenza: il *sampling* non si fa, non sta bene, è come rubare.

Che fare? Il dubbio che la sentenza sia un bastone della buona società americana scagliato tra le ruote in movimento veloce del rap - radicale, nero, cattivo, sfuggente a categorie e ideologizzazioni - c'è, ed è forte. Del resto gli attacchi al rap non sono nuovi, né isolati. L'ultimo caso riguarda Ice Cube, rapper newyorkese radicale (per il suo video si è fatto intervistare da Angela Davis), che ha inserito nel suo ultimo disco, *Death Certificate*, un brano, *Black Korea*, decisamente aggressivo nei confronti della comunità coreana della città. Minacce vere e proprie, cose toste, più che sufficienti a far scattare l'accusa di razzismo. Cade la scure su Ice Cube (che peraltro vende molto): catene di negozi non distribuiscono il suo disco, qualcuno pretende che l'acquariente sia maggiore. Il fatto che nei quartieri neri di New York sia in corso da anni una guerra tra neri e orientali sembra non interessare nessuno: l'importante, per la critica e gli osservatori dei costumi, è che le cose non si dicano così apertamente, magari in un disco che si balla e si canta per la strada. Così Ice Cube si tiene la sua bella accusa di razzismo, come se la prese Spike Lee per *Fa' la cosa giusta*, quando descrisse le tensioni tra italoamericani e neri nel ghetto. Già, il ghetto: a qualcuno interessa? Pare di no: l'importante è che un film, un disco, una canzone, non dicano quel che succede intorno. Cosa che sarebbe, tra parentesi, il compito primo di un film, di un disco e di una canzone.

l'Unità vacanze

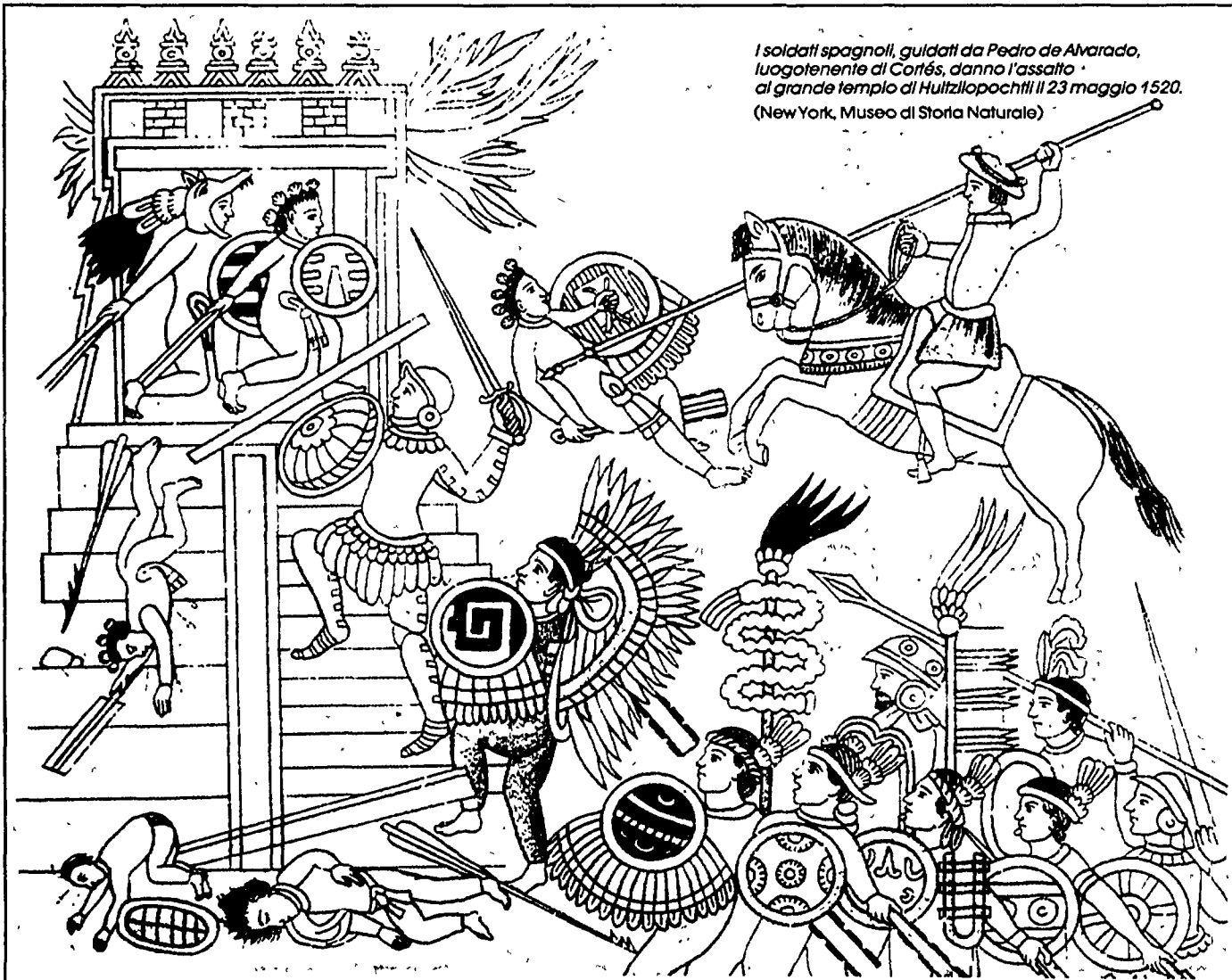
l'agenzia di viaggi del quotidiano

MILANO VIALE CA' GRANDA 2 Ingresso viale Fulvio Testi 69 Telefoni (02) 64.38.140 64.23.557 - 66.10.35.85 Fax (02) 6440245 Telex 335257
ROMA VIA DEI TAURINI 19 Telefono (06) 44.49.03.45

ALESSANDRA MARRA Si può viaggiare «nelle notizie»

Da oggi «L'Unità Vacanze» si rivolgerà con continuità, da questa pagina, ai lettori/viaggiatori, illustrando le sue proposte e il suo modo di fare turismo. Nel vasto panorama del settore rappresentiamo dunque una «anomalia» perché, nel legame con il giornale ed i suoi lettori, la nostra agenzia ha la sua principale ragione d'essere. Abbiamo pensato la pagina per valorizzare questa ragione d'essere e per far partecipare il lettore al nostro lavoro, cercando un colloquio con quelli che viaggiano con noi e che tendono a considerare il viaggio anche un investimento culturale, oltreché un momento di svago, ospitandoci in punti di vista e offrendo un servizio: la consulenza del libraio per la scelta di libri e guide, ad esempio.

La collaborazione delle librerie Feltrinelli è un capitolo per noi di grande interesse, in sintonia con un turismo che aspira a fare dei viaggiatori anche conoscitori delle realtà visitate. Nella nostra programmazione abbiamo pure cercato di rendere più visibile il legame con il giornale, con proposte caratterizzate dagli avvenimenti e «dentro» le realtà di questo o quel Paese. In luglio infatti proponemmo il turismo come «cultura, politica e storia contemporanea»; viaggi «dentro la notizia», accompagnati da giornalisti di «L'Unità» e giuncontri con i corrispondenti del giornale. E la risposta dei lettori, confortata dall'«anomalia» moltissimi i partecipanti a Mosca e San Pietroburgo, tanti ad Amsterdam per la mostra di Rembrandt, altrettanti in Cina.



I soldati spagnoli, guidati da Pedro de Alvarado, luogotenente di Cortés, danno l'assalto al grande tempio di Huitzilopochtli il 23 maggio 1520. (New York, Museo di Storia Naturale)

Diversi modi di guardare alla scoperta colombiana L'encontronazo 1492

Dai primi ricordi dei banchi di scuola via fino agli studi superiori, l'immagine non cambia: scavando nella memoria, tra le tante «informazioni» impressesi più o meno nitidamente riemerge un Cristoforo Colombo grande geografo, grande spirito d'avventura, grande navigatore, grande coltore, e soprattutto grande protagonista di una grandissima impresa: la scoperta dell'America. Nessuna traccia del tragico rovescio di quell'impresa se non qualche vago accenno, più come nota curiosa che come dato storico, a uomini mansueti, a selvaggi che vivevano nudi, a ingenui che scambiavano oro con perline colorate.

quello lontano 12 ottobre, a sollecitare, tra gli altri, i desideri e la volontà di chi questo business gestisce nei paesi interessati, dubbi sempre più forti e dibattito e controinformazione sempre più ampi sulla storia di quell'epoca. Proviamo in queste poche righe a delineare in sintesi le «forze in campo» attraverso le parole-chiave adottate per definire quel momento storico.

«Scoperta» è ovviamente al primo posto: usata fin dal XVI secolo in Spagna e Portogallo per giustificare la presa di possesso, attraverso le bolle papali, delle «terre nullius», è approdata senza scosse ai libri di testo di Europa e America del XX secolo; e ci viene rproprio per giustificare la minima autocritica, almeno rispetto al falso storico di una Scoperta che all'arrivo di Colombo era già vec-

chia di alcuni millenni, dalle Celebrazioni Ufficiali. Juan Carlos I di Spagna, dopo le prime contestazioni, trasforma la scoperta in «incontro di due culture» o «di due Mondi», visione mediata che sembra tener conto dell'esistenza dell'«altro».

«Encontronazo», brutto incontro o scontro traducendo dal castigliano, ribattono i protagonisti-vittime di quell'incontro, suggerendo di provare per una volta nella storia a capovolgere la medaglia. E parlo nostro malgrado del più grande genocidio della storia, rimane da riflettere sulla «Conquista» esportata 500 anni fa e mai conclusa, sulla quale si è costruito quello sviluppo in-

I CONSIGLI DEL LIBRAIO ESSERRE

Suggerimenti per gli acquisti delle guide turistiche
Ogni guida è diversa dalle altre. Non acquistate una guida solo in relazione al Paese che andate a visitare ma pensando a come lo vorreste visitare: un tipo di guida può essere l'ideale mentre un'altra assolutamente inadatta per un certo tipo di vacanza. Rivolgetevi a chi dispone di un buon assortimento di guide e, possibilmente, prendete uno strumento bibliografico. Infine, in libreria «importunate» il personale specializzato in guide turistiche.

LIBRERIE FELTRINELLI
70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677
40126 Bologna, piazza Ravennana 1, tel. 051/266891
40124 Bologna, piazza Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990
40126 Bologna, via dei Giudici 6, tel. 051/265476
50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524
16124 Genova, via P. E. Bensa 32/R, tel. 010/207665
16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/540830
20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/7600386
20124 Milano, corso Buenos Aires 20, 02/225790
20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315
80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436
35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630
35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792
90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785
43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492
56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118
00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058-6790592
00185 Roma, via V. E. Orlando 84/86, tel. 06/484430-4746880
00186 Roma, largo Torre Argentina 5/A, tel. 06/6543248-6893122
84100 Salerno, piazzetta Barracano 3/4/5 (corso V. Emanuele I), tel. 089/253632
53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/44009
10123 Torino, piazza Castello 9, tel. 011/541627

Le letture consigliate per il viaggio del '500 anni'
SIMON WIESENTHAL: «Operazione Nuovo Mondo», Garzanti L. 20.000. L'autore lascia per una volta la caccia ai criminali nazisti per indagare le cause che determinarono il viaggio di Colombo, per molti versi ancora oscuro. Ne emerge una tesi nuova e ricca di fascino: Colombo, di presunta origine ebraica, sarebbe partito alla ricerca di una terra promessa per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei spagnoli.

LEONARD CLARK: «I fiumi scendevano a Oriente», Garzanti L. 13.000.

Le guide turistiche
Le guide che vi proponiamo sono ritagliate un loro posto importante grazie alla particolare impostazione: sono ven e propri breviari per la conoscenza dei paesi in questione e per una visita più attenta a tematiche non soltanto turistiche.

ANNA BARONI-MASSIMO PIERI: «Maledetta Isabella Maledetto Colombo», Edizioni Marsilio L. 19.000. Altro tentativo di nuova interpretazione del viaggio di Colombo: stavolta l'accento viene messo sul fatto che «scoperta» e «civiltizzazione» del Nuovo Mondo toccò in sorte al Paese dell'Inquisizione con tutto quel che ne conseguì: civiltà millenarie annientate nella maniera più brutale.

La vera storia, le genti e i luoghi del Messico, del Guatemala, di Panamá, della Colombia e del Perù

A 500 anni dalla scoperta del Nuovo Mondo: un viaggio in terra americana sulle orme di Cristoforo Colombo, Hernán Cortez e Francisco Pizarro

Le visite ai paesi, gli incontri con le comunità autoctone, i dialoghi con gli storici e gli antropologi

INFORMAZIONI
Informazioni e prenotazioni presso «L'Unità Vacanze» Viale Fulvio Testi 69 20162 Milano telefon: (02) 64.38.140 64.23.557 - 66.10.35.85 fax (02) 6440245 telex 335257

Partenza di gruppo: minimo 30 partecipanti
Durata: 29 giorni (28 notti)
Volo intercontinentale KLM
Quota di partecipazione: lire 6.870.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000
Supplemento camera singola (ove disponibile) lire 980.000
Dintorni di iscrizione lire 50.000
Le iscrizioni al viaggio si chiuderanno il 23 marzo 1992

La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni, le visite e gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le escursioni indicate dal programma, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima e seconda categoria, la mezza pensione, due accompagnatori dall'Italia.

ITINERARIO
Italia / Città del Messico
Tuxtla Gutierrez
San Cristóbal
Atitlán
Chichicastenango
Antigua
Città del Guatemala
Città di Panamá
San Blas
Cartagena
Bogotá
Lima
Cajamarca
Chiclayo
Lima
Cuzco
Lima
Lima / Italia

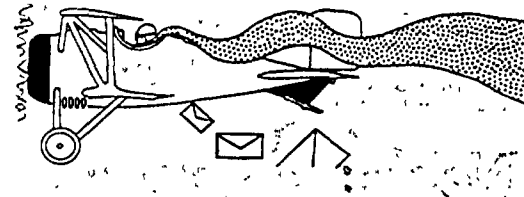
Partenza 23 maggio 1992 da Milano e Roma

ANTICIPAZIONI

RAGAZZI IN VACANZA CON I LORO SPORT PREFERITI
DI ALESSANDRO MAGNO E DI GANDHI
Tredici giorni. Bombay - Hamedabad - Phavnagar - Palitana - Mandwi - Sasangir - Rajkot - Buij - Bombay.
Un itinerario nel nord dell'India non percorso dai tradizionali circuiti turistici. Storia antica, storia moderna e grandi bellezze. Partenze in aprile e agosto.
Programma dettagliato e quotazione ai primi di febbraio

IL VIAGGIO «UV» NELLA CINA DEI PARCHI E DELLE RISERVE
Ventuno giorni. Il lago salato Coconor nell'altopiano del Qinghai, riserva di uccelli migratori rarissimi come le gru dal collo nero; la riserva di Wolong nel Sichuan che ospita il panda; la riserva Jiuzhaiguo con il piccolo panda e specie rarissime di scimmie; le foreste pluviali e i laghi dello Yunnan - propaggini subtropicali del Tibet - con tigri ed elefanti. Itinerario naturalistico, archeologico e le meraviglie delle minoranze etniche.
Partenza il 4 luglio. Programma e quotazione in febbraio

(E a fine gennaio le anticipazioni sul Perù di «UV». Storia, archeologia, ecologia e magia) □A.M.



LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Amo viaggiare e amo l'arte. Il desiderio di conoscere, vedere ed emozionarmi davanti ad un paesaggio, un quadro, una scultura, davanti a qualcosa di bello che suscita sentimenti e profonda emozione mi accompagna da tempo e ho scelto da un paio di anni i viaggi che offrono il qualcosa in più. L'Olanda era un sogno nel cassetto: «Unità vacanze», con il viaggio ad Amsterdam per la mostra di Rembrandt, mi ha consentito il Paese e la cultura. Mi sono avvicinata a questa agenzia leggendo la pubblicità sul giornale. Abbinare al viaggio la mostra su uno dei più famosi artisti olandesi era un'occasione che mi permetteva così di avvi-

i viaggi di Unità Vacanze per i lettori
I paesi, la storia e la cultura
LE CITTÀ IMPERIALI E IL SUD
L'itinerario di Unità Vacanze in MAROCCO (MINIMO 40 PARTECIPANTI)
PARTENZA: 19 aprile da Milano
DURATA: 15 giorni (14 notti)
TRASPORTO: volo speciale
ITINERARIO: Italia / Marakech - Casablanca - Rabat - Meknes - Fes - Midelt - Erfoud - Tinherh - El Keiaa Des M'Gouna - Quarzate - Zagora - Quarzate - Agadir - Tafraout - Essaouira - Marakech / Italia
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.790.000
Supplemento partenza da Roma lire 100.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trasferimenti interni con pullman privato, guida marocchina di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

i viaggi di Unità Vacanze per i lettori
I paesi, la storia e la cultura
A SUD DELLE NUVOLE
VIAGGIO IN CINA (MINIMO 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA: 15 febbraio da Roma
DURATA: 15 giorni (12 notti)
TRASPORTO: volo di linea + treno + battello
ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Foresta di Pietra - Anshun - Huang Guo Shun - Guiyang - Gullin - Pochino / Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.800.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

TOTOCALCIO

X ASCOLI-ROMA	1-1
X ATALANTA-VERONA	0-0
1 BARI-CAGLIARI	1-0
N.V. CREMONESE-INTER	sosp.
2 FIorentina-SAMPDORIA	1-2
X GENOA-TORINO	1-1
1 JUVENTUS-PARMA	1-0
1 LAZIO-FOGGIA	5-2
1 MILAN-NAPOLI	5-0
X CECINA-AVEZZANO	1-1
X GUBBIO-PRATO	0-0
X MATERA-VIGOR LAMEZIA	0-0
1 TURRIS-TRANI	2-1
MONTEPREMI	Lire 28.362.115.058
QUOTE: Al 5.748 +12	Lire 2.467.000
Al 101.283 +11	Lire 139.200

SPORT

Rossoneri a valanga eliminano il Napoli
Al primo minuto subito in vantaggio poi un tiro a segno alla porta di Galli A San Siro si disintegra la «terza forza»

La Juve si aggrappa a Baggio e insegue
Una rete dello spento fantasista al Parma Trapattoni resta nella scia di Capello Lazio-Foggia, partita a flipper con 7 gol

Il rimbalzo è forte. I cinque gol del Milan, in un campionato di sussurri e piccoli passi, fanno un bel rumore e avvisano gli altri compagni di cordata che per quest'anno c'è poco da fare: lassù c'è posto solo per due. Il terzo, sepolto da una raffica di gol è bocciato: ripassi l'anno prossimo. Il Milan sbatacchia come un tappeto il Napoli, mentre la Juve, furbina e taccagna, prosegue la sua tormentosa salita grazie alla pizocchia di Baggio che, una volta nella sua vita bianconera, schioda una partita con una rete decisiva. Non illudetevi, però: Baggio è sempre Baggio. Nel senso che non fa le cose che ci si aspetta da Baggio. Dovrebbe lavorar di fino, dar colore al metodico tran-tran bianconero. Invece niente, il suo tocco è routinario e impiegatizio. Per quanto ancora non è dato sapere. Vedremo se il suo '92, pur essendo bisesto, sarà meno funesto del '91. Gigantesco Milan o Napoli in versione bonsai? La risposta come al solito galleggia a mezz'aria. Di sicuro, i partenopei nelle ultime settimane hanno goduto di un credito superiore al loro conto in banca. Con quella difesa, sottile come carta velina, non si sale sulla vetta del campionato. Simile alla montagna, il campionato è severo: basta un lieve cambiamento di tempo, e si ricade giù a valle nel mucchio. Si sale in due, allora, mentre anche le nebbie della Bassa bloccano per giorni l'Inter. Perlopiù, Orico non ha potuto dire d'aver visto dei miglioramenti. Anche questa è una novità, come il ritorno al gol di Vialli che non segnava da una vita. In un anno cambiano davvero tante cose. □ Da Ce.

MILAN 5 l'abbuffata

Nebbia a Cremona
L'Inter sospesa
recupererà il 15?

Cremonese-Inter è stata sospesa per la nebbia al 26' del secondo tempo col risultato sullo 0-0. L'arbitro Amendolia ha interrotto al 65' la partita. Ha provato a riprendere, ma non c'è stato proprio nulla da fare, come ha commentato il direttore di gara, Zenga: «La regola di non rifondere il prezzo del biglietto se si gioca anche un minuto della ripresa è assurda». Si dovrebbe recuperare il 15 o il 22 gennaio.



Ammucchiata milanista per il festival del gol a San Siro

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

CREMONA. Dopo ventiquattro ore di tregua, la nebbia è ripiombata sulla Padana, è calata sullo stadio di Cremona e ha indotto l'arbitro Amendolia a sospendere la partita fra i padroni di casa e l'Inter. L'arbitro messinese ha interrotto definitivamente le operazioni al 26' del secondo tempo quando il risultato era fissato sullo 0-0. I primi 45' sono trascorsi tranquillamente. Fin troppo. La nebbia non sembrava incombera sullo «Zini».

All'inizio della ripresa la situazione è precipitata. Quasi a voler cancellare il modesto spettacolo, la nebbia è calata perentoriamente sullo stadio. Amendolia ha fatto una prima verifica. Valutata la visibilità decente, ha fatto riprendere l'incontro. I fantasmi dei 22 giocatori hanno ballonzolato per 20 minuti per il campo, fra i fischi del pubblico che non vedeva assolutamente nulla. Amendolia ha sospeso per 5' ha fatto comunque ricominciare, ma solo per un minuto.

Poi ha detto basta. Definitivamente. Nessuna polemica o protesta negli spogliatoi. Solo un po' di rammarico da parte di Giagnoni. «La partita si stava avviando sulla strada del pareggio che ci avrebbe fatto comodo». Walter Zenga tira in ballo la regola per la quale i soldi del biglietto non vengono restituiti se si gioca anche solo un minuto del secondo tempo: «È un'assurdità. La gente paga anche centomila lire. Dovrebbe essere comunque riacquisita». L'arbitro Amendolia si concede gentilmente ai cronisti e spiega: «Non si poteva fare diversamente. La nebbia scendeva e saliva. Ho cercato in tutti i modi di provare. All'inizio della ripresa la visibilità era decente, ma dal 10' la situazione è precipitata. Ho sospeso per cinque minuti. Ho tergiversato poi ho fatto riprendere, ma era assolutamente impossibile vedere da una porta all'altra. Mi dispiace».

La partita dovrebbe essere recuperata il 15 o il 22 gennaio.



Tomba esulta: anche in Slovenia il suo predominio è stato netto. Per lui quinta vittoria stagionale

A Kranjska Gora coglie il quinto successo stagionale
Deborah Compagnoni completa la valanga azzurra

TOMBA 5 l'ingordo

REMO MUSUMECI

Alberto Tomba ha scoperto un nuovo gioco: far apparire semplici anche le piste più difficili. Più che vincere non può e se arriva terzo subito si scrive e si dice che è stato sconfitto. E così non gli resta che la fantasia. A Kranjska Gora la fantasia lo ha portato a stracciare i rivali in due discese tanto distanti l'una dall'altra da sembrare disegnate su due piste diverse. Ma la fantasia serve solo per sognare se non si ha il talento.

E non c'è solo Alberto Tomba. Il fine settimana dello sci ha offerto un bilancio prodigioso: il trionfo di Sergio Bergamelli, la vittoria e il terzo posto di Alberto Tomba, la medaglia d'argento di Deborah Compagnoni. E' impossibile non pensare che Alberto abbia l'effetto dell'adrenalina su tutto l'ambiente. Sergio Bergamelli può diventare un personaggio e il campione olimpico è convinto che farà ancora cose eccellenti. In realtà bisognerà vederlo ad Adelboden, il 21 gennaio. Sergio potrebbe essere l'uomo del ghiaccio e cioè lo specialista delle lamine da far danzare con maestria sulle piste ragolate. Ad Adelboden troverà il «gigante» più bello e più difficile del mondo, una meraviglia bianca. Gli svizzeri non hanno l'abitudine di gettare l'acqua sulle piste per trasformarle in lastre di ghiaccio. La pessima abitudine dell'acqua sulla neve è nata in Francia, ai tempi in cui la lingua ufficiale dello sci era il francese. E gli italiani se ne sono subito impadroniti. E dunque sarà ad Adelboden che Sergio Bergamelli ci dirà se è l'uomo del ghiaccio o qualcosa di più. Deborah Compagnoni è salita due volte sul podio: sulla pista di casa e a Oberstaufen. Da quando è nata la Coppa del Mondo lo sci delle ragazze azzurre ha raccolto una sola vittoria tra i pali larghi: accadde nell'ormai lontanissimo '74 a Les Gets, con Claudia Giordani che nell'occasione fece meglio di Barbara Cochran e di Haini Wenzel. E quindi Deborah coi suoi due secondi posti è già nel gatto del «gigante» azzurro. Le manca la vittoria che non sarà facile con la terribile e grande Vreni Schneider in circolazione. Ma è splendido osservare una sciatrice azzurra battersi con le più brave. E poter dire che la numero due delle specialiste dei pali larghi è un'atleta nata in Valtellina. Bentornata Deborah.

Stangata-schedina
Da oggi il «13»
costa più salato

ROMA. Da questa settimana costa più caro giocare al Totocalcio e al Totip. Giocata minima 1.600 lire, con un salto di 200 lire a colonna anziché di 100 come era stato chiesto un anno fa. La revisione dell'aumento avverrà in modo diverso dal solito. Su 800 lire a colonna, le prime 100 vanno allo Stato (65) e al monte premi (35). Le restanti 700 lire (comprensive delle seconde 100 lire in più) saranno divise in modo tradizionale, però con maggiore vantaggio (15 lire) per i ricevitori che percepiranno 63 lire a colonna anziché 67 di prima. Le rimanenti 43 andranno al monte premi per il 38%, allo Stato per il 25,20%, ai Coni per il 25,20%; alle spese di gestione sarà devoluta il 7% e al Credito Sportivo il 3%.

Chi ci guadagnerà? Ovviamente lo Stato. Le previsioni parlano di un calo del 1,5% delle giocate, che si aggira per la schedina con la serie A attorno ai 160 milioni di colonne. Il calo di 25 milioni di colonne dovrebbe essere recuperato in tempi più o meno lunghi. Ma il tononero è in agguato e al Coni sono preoccupati. I sistemi-sti sono circa l'87% degli scommittenti del Totocalcio ed è gente abituata a fare bene i propri conti, a valutare rischi e possibilità di vincita: e il tononero, esattamente, «paga» il 60% degli incassi. In assoluto le entrate, considerati gli aumenti, non dovrebbero diminuire neanche in questa prossima domenica di caroschedina. Cost come il monte premi che, anzi, potrebbe registrare un lievissimo incremento.

«Il pilota è della Benetton». L'annuncio dell'industriale al giornale argentino «Clarín» Ma fioccano le smentite: «Sono io che l'ho ingaggiato», assicura Guy Ligier

Per Prost uno zig-zag di notizie

In Formula 1 la prima notizia clamorosa del '92 viene dall'America latina. Il «Clarín», quotidiano di Buenos Aires, è uscito ieri con un'intervista a nove colonne a Luciano Benetton rilasciata dall'industriale a Punta Del Este, in Uruguay: «Sabato mattina abbiamo firmato un contratto con Alain Prost per tutta la stagione 1992. A questo punto il nostro proposito è quello di vincere il mondiale». Ma l'ennesima telenovela, con principale protagonista Prost era solo al primo minuto di recita. Nel tardo pomeriggio di ieri, iniziava infatti una teoria interminabile di comunicati. Il primo a smentire lo scoop è stato Guy Ligier, titolare dell'omonima scuderia francese che avrà quest'anno i motori Renault. «Sono io che l'ho ingaggiato Prost», fa sapere da Parigi.

L'ho sentito per telefono dagli Stati Uniti dove è in vacanza: lui mi ha assicurato di non avere firmato». Intanto Gilberto Benetton, da Treviso, sembra prendere le distanze dal fratello. «Non so nulla della decisione di Luciano, a me non risulta nulla...». Contemporaneamente dalla sede inglese della Benetton non si smentisce, ma neppure si conferma. Lì le redini della squadra anglo-trevigiana le ha Tom Walkinshaw, uno scozzese che ha acquistato gran parte delle quote azionarie del team. Il tipo è conosciuto per essere proprietario della scuderia Jaguar, impegnata nel mondiale sport-prototipi con Teo Fabi. A questo punto però il giallo si fa intricato, perché lo stesso Walkinshaw aveva annunciato un mese fa l'accordo con Brundle, che avrebbe dovuto fare coppia con Schumacher.

E, puntuale, arriva la secca smentita: dell'avvocato di Prost, Jean Charles Roguet del foro di Ginevra. «Poco seria» definisce la notizia il legale, che aggiunge, tra il divertito e l'irritato: «Prima di diffondere informazioni del genere, sarebbe meglio verificarle».

Prost quindi si trova la centro di una altro caso, tra verità bugie e sensazionalismo. Il tre volte iridato cacciato dalla Ferrari, prenderebbe in pratica il posto che era stato lasciato libero da Nelson Piquet, l'altro pensionato di rango del «cinto», il solo, a questo punto, a rischiare di restare a piedi. E a 37 anni Prost resta sempre uno dei top-driver in circolazione, assieme ad Ayrton Senna e Nigel Mansell. □ Lo Ba.



Alain Prost al centro di un mistero

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 6	VENERDI 10
● AUTOMOBILISMO. Raid Parigi-Città del Capo (f. 16/1).	● ATLETICA LEGGERA. Maratona di Houston.
● TENNIS. Tornei maschili ad Auckland e Sydney.	● SCI. Coppa del mondo maschile: slalom (combinata) a Garmisch.
MARTEDI 7	SABATO 11
● BASKET. Coppa Europa: Sunair-Glaxo.	● SCI. Coppa del mondo: discesa maschile (combinata).
MERCOLEDI 8	● SCHERMA. Coppa del mondo di fioretto maschile.
● BASKET. Coppa Korac: Scavolini-Hapoel, Panathinaikos-Messaggero, Cleartrakis e Benetton-Taugres.	● SCI. Coppa del mondo: Supergig maschile; slalom femminile (combinata).
● CALCIO. Recupero serie B: Lecco-Pescara.	DOMENICA 12
GIOVEDI 9	● TENNIS. Internazionali d'Australia (f. 26/1).
● BASKET. Campionato europeo: Knorr-Maccabi, Barcellona-Phonola o Philips-Commodore.	● CALCIO. Serie A, B, C.
	● BASKET. Serie A1, A2.
	● VOLLEY. Serie A1, A2.
	● SCI. Coppa del mondo: Supergig maschile; slalom femminile (combinata).

SERIE A Complice un passaggio «regalo» di Minotti il peggiore in campo firma una rete d'autore Bianconeri con grinta ma senza gioco
CALCIO Gli ospiti? Peccato siano farfalloni davanti

Baggio ringrazia e non perdona



Microfilm

3': Schillaci appoggia al limite dell'area a Marocchi, che «cicca» il tiro al volo. Riprende De Agostini, la palla esce di un soffio.
 11': Alessio serve Schillaci, che fa due passi, si presenta solo davanti a Taffarel e spara alle stelle.
 32': Melli si infila in area avversaria, Carrera lo strattone, il centravanti resiste e conclude lo stesso, ma Tacconi devia.
 34': Apolloni-Brolin-Melli: azione da manuale con il centravanti che fallisce di un soffio la conclusione in sfiorciata.
 44': Casiraghi lancia a Schillaci, Totò è solo all'altezza del dischetto, controlla la palla e spara debolmente in bocca a Taffarel.
 71': Juve in vantaggio, Minotti chiude bene su Kohler ma apre male su Osio. Baggio si impossessa del rilancio e tira immediatamente con Taffarel leggermente fuori porta. Palla nell'angolo basso alla destra del portiere.
 80': Di Canio a Kohler, che tutto solo tenta il pallonetto ma Taffarel intercetta.



Baggio calcia vincente e sopra accoglie tiepidamente l'abbraccio dei compagni

JUVENTUS-PARMA

1 TACCONI	6
2 CARRERA	6
3 DE AGOSTINI	5
4 GALIA	6
5 KOHLER	7
6 JULIO CESAR	7
7 ALESSIO	6
8 MAROCCHI	5
60' DI CANIO	6
9 SCHILLACI	5
70' CONTE	6
10 BAGGIO	5,5
11 CASIRAGHI	5
AII. TRAPATTONI	6

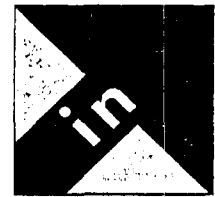
1-0

MARCATORE: 71' Baggio

ARBITRO: Luci 5

NOTE: Angoli 7-2 per il Parma. Spettatori paganti 12.843 per un incasso di 421 milioni 371 mila lire. Abbonati 36.384 per una quota di 849 milioni 334 mila 375 lire. Ammoniti Minotti al 50' e De Agostini all'80.

1 TAFFAREL	5,5
2 BENARRIVO	7
3 DI CHIARA	7
4 MINOTTI	6,5
5 APOLLONI	6,5
6 GRUN	6
7 MELLI	5,5
8 ZORATTO	6
9 OSIO	6,5
85' CATANESE	sv
10 CUOGHI	5,5
11 BROLIN	5
80' AGOSTINI	sv
AII. SCALA	5,5



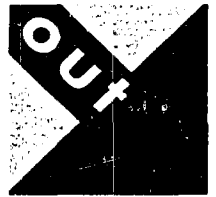
Scala. Il suo Parma gioca ancora meglio dell'anno scorso, anche se ha meno punti e meno fortuna.

Kohler. Unico, inimitabile, universale. Non importa con chi e come giochi la squadra, lui non conosce mai soste, né in fatto di voglia di vincere, né in fatto di rendimento.

Benarrivo. Bene arrivato dalla serie B, dove giocava appena tre mesi fa. È un terzino velocissimo e con i piedi buoni. Ma perché di questi talenti si accorgono sempre troppo tardi le grandi del campionato?

Di Chiara. Da mediocre ala a ottimo terzino. Una trasformazione che è merito di Scala, ma anche del giocatore che ci ha creduto e ha assecondato il proprio tecnico.

Minotti. A Boniperti è piaciuto moltissimo, pur non disputando una gara superlativa. Peccato, i numeri per primeggiare li ha in potenza. Chissà che il suo destino non sia in bianconero.



Schillaci. Crisi involutiva, quella di Totò, non c'è dubbio. Continua a essere utile per il gran movimento, ma adesso si è messo a sbagliare troppo anche in fase di appoggio, oltre che di mostrarsi pensoso in zona gol. Sicuramente una stagione che finirà per pesare in fase di riconferma.

Casiraghi. Il bel principio deve farci capire al più presto se è un campione oppure no. Le sue giocate non sono mai di gran categoria, eppure alcuni suoi «numeri» sono di gran classe, però soltanto a sprazzi. Altro che paragoni con Betegga, non sa appoggiare una palla che è una.

Melli. Al gol arriva vicinissimo, ma non dà mai l'impressione del falco che punta la preda con la certezza di catturarla. Il giovane talento del Parma, nella stagione della definitiva consacrazione, ha perso lo smalto dei bei tempi. La palla del possibile vantaggio l'ha avuta lui e l'ha sprecata cambiando le sorti della partita.

MARCO DE CARLI

TORINO. Gol d'autore dopo 70 minuti e la Juve agguanta per un soffio il sorriso che aveva perso alla fine del '91. A segnare è Baggio, uno dei peggiori in campo: la morale è presto fatta, questa Juve, pur soffrendo moltissimo e mostrandoci grossi limiti, ritrova la zampata vincente dal suo uomo più discusso. È già qualcosa, per lo meno è beneaugurante. Il Parma ha dominato a centro campo, è stato farfallone in zona gol e anche nell'occasione del disimpegno di Minotti che ha permesso a Baggio di perforare Taffarel, ma alla fine la punizione ricevuta dai gialloblù è davvero eccessiva. Gli emiliani nel primo tempo avevano avuto una nittida occasione con Melli, tutto solo davanti a Tacconi, ma l'attaccante ha cineschiato e sportivamente non si è buttato a terra dopo la carica di Carrera, un tuffo che avrebbe certamente indotto l'arbitro Luci a concedere il rigore. Per la Juve, sarebbe stato difficilissimo rimontare. Sì, perché la truppa di Trapattoni, stordita anche dalla impressionante sequenza di fuochi d'artificio provenienti da Milano, ha ribadito una innegabile realtà negativa: il suo centrocampo è davvero insufficiente e l'attacco ha fatto ancora peggio. I tre gioielli

che avrebbero il compito di costruire e trasformare palle gol, ne hanno fatte di tutti i colori, in negativo, si intende. Cominciamo dalla prova sconcertante di Baggio. Appoggi su appoggi sbagliati, mai una intuizione o un tocco decisi. Punizioni, neanche a parlarne, anche perché occorre crearselo. Gol d'autore a parte e un assist per Casiraghi in contropiede dopo aver sbloccato il risultato, il fantasista è stato anche ieri un autentico monumento all'inutile. Ma siccome ha pur sempre piedi straordinari, ecco che l'assurdo del calcio diventa logico: solo lui poteva scagliare quella palla nell'angolo basso alla destra di Taffarel da quella posizione. Almeno, Baggio esce dal campo con la consolazione di essere stato, in qualche modo, decisivo. Anche Casiraghi e Schillaci lo sono stati, il primo nel negarsi sistematicamente all'appoggio dei compagni e nell'incapacità di liberarsi in modo decente per il tiro almeno una volta. Il secondo, sbagliando grossolanamente, tanto per cambiare, due palle gol nitide, che dovevano almeno essere tirate con forza in porta per costringere Taffarel a una superparata. Invece, robe da museo degli orrori, come lo è stata tutta la

L'arbitro



LUCCI 5. L'arbitro è stato capace di sbagliare decisioni clamorosamente scontate nella partita corretta e non difficile. Assolutamente arbitrario nell'interpretare la regola del vantaggio. L'esempio più clamoroso nel finale, quando Casiraghi si era conquistato un pallone decisivo, dopo aver resistito a una carica dell'avversario, ed è stato fermato dal direttore di gara, senza neanche attendere i fatidici due secondi per vedere come finiva l'azione.

Polemico il fantasista bianconero «I tifosi m'hanno deluso»

TORINO. «Sì, ogni tanto anche a me capita di segnare gol decisivi». Sotto quell'aria apparentemente mite, cova odor di ironia. Roberto Baggio risponde a chi lo riteneva capace soltanto di gol inutili o quasi. Ma neppure questa volta il fantasista è esultante, quasi si trattasse di una amichevole enon di una partita che si stava mettendo male per la Juve. «Motivi personali», spiega. Vorremmo saperne un po' di più. «Credo che il pubblico non meriti tanta esultanza, perché non è stato molto corretto, non ci ha sostenuti come è capace di fare. È facile esultare quando le cose non vanno bene, mentre serve quando vanno male e si può ancora cambiare la situazione». Il significato di questa vittoria, per Baggio, è quello scontato, ma è importantissimo non perdere contatto con il Milan, che già al primo

Il mister contro le tv berlusconiane Trap ce l'ha con la Fininvest

TORINO. L'immagine più bella, e anche la sintesi più efficace della partita, ha per protagonisti Scala e Trapattoni. Il tecnico del Parma, al momento di dare il cambio al collega in sala stampa, lo avvicina con un sorriso e gli sussurra: «Che fortuna questo Trap...», anche se Scala per la verità usa un vocabolario molto più efficace e veracioso. Trapattoni ricambia il sorriso e risponde: «Ma se non ho fatto altro che elogiare il Parma fino adesso...». Poi, ci pensano gli emissari della Giappia a far arrabbiare il tecnico juventino. Sotto le spoglie di Canale 5 i cronisti lo stuzzicano per ben tre volte sul tema della fortuna e allora il Trap sbotta: «Voi fininvestisti, siete sempre di parte, taglierete sempre altro quello che non vi piace dell'intervista». E gli occhiocci. In realtà il Trap si aspettava queste frecciate. Aveva però spiegato poco prima che la partita aveva avuto due facce,

Un pareggio che non serve a nessuno. Il «nonnetto» Giordano gela la squadra di Ciarrapico, rimedia il solito Rizzi-gol. Nell'intervallo fuori Haessler e dentro Carnevale, ma il copione cambia poco. I due allenatori escono a testa bassa

E l'ultrà giallorosso ammaina lo striscione



ASCOLI. Per Ascoli e Roma soltanto cenere e carbone. La sosta natalizia non ha di certo ridato smalto alle due formazioni tra le più opache degli ultimi tempi e ne è venuto fuori un pareggio prevedibile ed inutile a entrambe le contendenti. Tutta la voglia di riscatto da parte dei giallorossi si è diluita, fino a sparire, in novanta minuti insignificanti e affidati alla trovata individuale. La Roma è apparsa disunita e farraginoso nell'impostazione, oltre che facilmente prevedibile. Ed a pagarne le conseguenze è stato soprattutto il tedesco Rudy Voeller, non ancora pienamente in salute, e troppo spes-

ASCOLI-ROMA

1 LORIERI	7
2 ALOISI	6
3 PERGOZZI	5,5
4 PIERLEONI	6
5 BENETTI	6,5
6 MARCATO	6
7 ZAINI	6,5
8 TROGLIO	6
9 GIORDANO	6
70' DAINZARA	sv
10 BERNARDINI	5,5
70' CAVALIERE	sv
11 MANIERO	6
AII. DE SISTI	6

1-1

MARCATORI: 46' Giordano, 53' Rizzitelli

ARBITRO: Boggi 5,5

NOTE: Angoli 6-4 per la Roma. Giornata di sole. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Bonacina, Carboni e Carnevale. Spettatori 10.270 per un incasso di 184 milioni 31.764 lire.

1 CERVONE	6
2 GARZYA	5,5
3 CARBONI	6
4 PIACENTINI	8
5 ALDAIR	7
6 NELA	5
7 HAESSLER	5
46' CARNEVALE	6
8 DI MAURO	6
75' SALSANO	sv
9 VOELLER	6,5
10 BONACINA	5,5
11 RIZZITELLI	6
AII. BIANCHI	6



Aldair in azione, a sinistra il gol di Rizzitelli che elude l'intervento di Marcato e pareggia per i giallorossi

LUCA MARCOLINI collettivo, ed a tratti si è potuta ammirare la stessa lentezza che predicava Niels Liedholm (così esasperante da far sembrare veloci anche gli avanti ascolani) senza però la stessa precisione e concretezza della squadra che fu campione d'Italia. Da segnalare un tette a tette tra Benetti e Cervone con il difensore a fallire clamorosamente il gol (8'); un tiro di Voeller di poco alto sulla traversa ed il clamoroso momento di follia della difesa romanista (al 46') che permetteva al marpione Giordano di pun-

zocchiare la palla e siglare il vantaggio dei padroni di casa. I tifosi romanisti presenti a quel punto si limitavano ad ammirare desolatamente gli striscioni. Nell'intervallo, Bianchi si accorgeva di Haessler solo per effettuare la sostituzione e mandava in campo Carnevale. De Sisti rispondeva all'inserimento della terza punta ospite mandando Pergolizzi a controllare lo sgusciantone Rizzitelli. La mossa, però, liberava un corridoio sulla fascia destra per l'infaticabile Piacentini e la

Roma si faceva più insistente. Carnevale impensieriva l'estremo difensore bianconero Lorieri al 51' con una schiacciata di testa. Due minuti dopo Piacentini crossava dalla destra, la palla dava l'impressione di riuscire ma scavalcava tutti. Lorieri compreso, per finire sulla testa dell'isolatissimo Rizzitelli: pareggio. Ma la Roma insisteva. Al 64' Di Mauro appoggiava di testa al liberissimo Aldair e Lorieri spazzava via di piede, per la serie «Fabrizio dei miracoli». Al 66' ancora una grande parata del portiere ascolano su tiro di Piacentini. Poi la doppia sostituzione ascolana con l'ingresso di

Bianchi imperturbabile «Tutto come previsto...»

ASCOLI. Nessuna contestazione e nessuno sfogo apparente da parte dei giallorossi, dopo l'ennesima delusione sul campo del malandato Ascoli. Bianchi non fa una piega. «Non mi aspettavo niente di più dal punto di vista del gioco. Magari, per quanto riguarda il risultato sì, ma bisogna dare meriti all'Ascoli di essersi disposto in maniera ben organizzata. Il nostro problema resta sempre lo stesso: falliamo troppe occasioni. Ci siamo trovati parecchie volte davanti al portiere avversario, ma abbiamo sbagliato sistematicamente. Bisogna riconoscerne i meriti, comunque, anche a Lorieri». Convone si pronuncia sull'assurdo gol subito: «È stata una grossa incomprensione di tutta la difesa». Carnevale, invece, critica il primo tempo dei suoi compagni: «Non abbiamo fatto molto e queste sono partite che bisognerebbe vincere a tutti i costi». Dal punto di vista personale debbo sperare sempre che la squadra giochi male per poter fare il mio ingresso in campo. □L.M.

De Sisti non capitola «Sperare è un dovere»

ASCOLI. Anche nello spogliatoio ascolano nessuno può essere contento, vista la classifica, eppure il mister non disprezza il punto ottenuto. «Dobbiamo continuare», dice De Sisti - ad alimentare la speranza e non a sopirla del tutto. Per quanto riguarda la Roma, mi è sembrata un po' in difficoltà». Da Pierleoni e Maniero elogi spassati ad Aldair, indicato come il migliore in campo. Lorieri ammette di essersi forse portato troppo avanti in occasione del pareggio romanista e aggiunge: «Tutto sommato, la nostra non è stata una brutta partita: ci siamo difesi bene ed abbiamo anche provato a punzecchiarli davanti. Quel che ci manca, dall'inizio del campionato, è un po' di fortuna». Bruno Giordano, quest'anno a segno sia contro la Lazio che contro la Roma, conclude: «Sono contento, ma non è tanto importante che segna. Non dobbiamo mollare non solo per la società, ma soprattutto per una intera città che ci segue e soffre con noi». Forse, però, è già tardi. □L.M.

SERIE A CALCIO

Donadoni festeggiato dai compagni dopo aver messo a segno il quarto gol. Zola si allontana sconsolato. A destra, Giovanni Galli va a raccogliere per la quinta volta il pallone nella sua rete. In basso, il gol di Massaro



Con cinque gol e un'indiscutibile superiorità i rossoneri sbeffeggiano i terzi della classe e affondano le illusioni dei partenopei Partita già chiusa dopo 27 secondi di gioco

MILAN-NAPOLI

Table with 2 columns: Player Name and Goals/Assists. Includes players like Rossi, Tassotti, Maldini, Albertini, Fuser, Costacurta, Baresi, Evani, Rijkaard, Van Basten, Donadoni, Cornacchini, and Capello.

5-0

MARCATORI: 1' Maldini, 27' Rijkaard, 41' Massaro, 64' Donadoni, 80' Van Basten. ARBITRO: Sguizzato 6. NOTE: Angoli 4-3 per il Milan. Ammoniti: Albertini, Alemao, Tassotti. Espulso Costacurta. Giornata fredda e nebbiosa, campo in discrete condizioni, spettatori 79.965 di cui 60.068 abbonati per un incasso totale di lire 2.467.070.872.

Table with 2 columns: Player Name and Goals/Assists. Includes players like Galli, Ferrara, Francini, Crippa, Alemao, De Agostini, Blanc, Pusceddu, De Napoli, Careca, Zola, Padovano, and Ranieri.



Uno schiaffo di classe

Capello fa il difficile «Quasi perfetto» Berlusconi raggianti

UGO GISTRI

MILANO. «Quasi perfetto». E cosa manca per arrivare alla perfezione? Niente, perché la perfezione, almeno per Fabio Capello, non esiste. Il giorno delle celebrazioni per il Milan, è arrivato. Gli aggettivi si sprecano. Ad iniziare è, come al solito, Berlusconi. «Questa è una grande partita, questo è il gioco spettacolo, questo è il calcio». E a chi gli fa notare che questo Napoli sia diventato davvero poco cosa, risponde a muso duro: «Quando vinciamo si tende sempre a svalutare i nostri avversari. E invece io ho visto un Napoli pericoloso in più di una occasione, ho visto spuntare pregevolissimi di Zola, cambiamenti di direzione di Careca. Galli, il migliore in campo». Fra gli spettatori del Meazza il presidente è stato l'unico a vedere cose del genere, ma a un tifoso si può concedere anche questo. Tanto più che non sta nella pelle della contentezza. Elogia Donadoni: «Straordinario». Van Basten: «Ho sempre creduto fosse il miglior centravanti del campionato e lo ha dimostrato ancora una volta». Elogia anche Ranieri, l'allenatore avversario: «Se non avessimo avuto già in casa il sostituto di Sacchi avremmo pensato a lui. Poi si lascia andare alla malinconia pensando allo spogliatoio napoletano: «Sinceramente sarei stato più contento se il punteggio fosse rimasto quello della fine del primo tempo».

Fabio Capello, che di solito non parla dei singoli, questa volta fa uno strappo alla regola su Roberto Donadoni. «Oggi ha giocato molto bene. È un nazionale, un professionista, le sue qualità non le scorporiamo adesso». Parla anche del devastante Maldini: «Può fare di una grande partita, questo è il calcio». E a chi gli fa notare che questo Napoli sia diventato davvero poco cosa, risponde a muso duro: «Quando vinciamo si tende sempre a svalutare i nostri avversari. E invece io ho visto un Napoli pericoloso in più di una occasione, ho visto spuntare pregevolissimi di Zola, cambiamenti di direzione di Careca. Galli, il migliore in campo». Fra gli spettatori del Meazza il presidente è stato l'unico a vedere cose del genere, ma a un tifoso si può concedere anche questo. Tanto più che non sta nella pelle della contentezza. Elogia Donadoni: «Straordinario». Van Basten: «Ho sempre creduto fosse il miglior centravanti del campionato e lo ha dimostrato ancora una volta». Elogia anche Ranieri, l'allenatore avversario: «Se non avessimo avuto già in casa il sostituto di Sacchi avremmo pensato a lui. Poi si lascia andare alla malinconia pensando allo spogliatoio napoletano: «Sinceramente sarei stato più contento se il punteggio fosse rimasto quello della fine del primo tempo».

Microfilm

1': Il Milan subito in vantaggio. Angolo di Donadoni e Maldini, di testa, batte Galli sulla sua sinistra. 20': dopo un rimpallo, Van Basten ha l'opportunità di realizzare ma Alemao l'anticipa di un soffio. 24': Careca tira debolmente e Rossi para in due tempi dopo essersi lasciato sfuggire maldestramente il pallone. 31': Massaro, ben servito da Van Basten, solo davanti a Galli si lascia neutralizzare e sbaglia il pallone del 3-0. 27': Seconda rete del Milan. L'azione parte da Donadoni che serve Van Basten che a sua volta appoggia per Rijkaard: solo davanti a Galli, lo batte con facilità. 42': Terzo gol del Milan. Evani crossa per Maldini che dio testa serve Massaro: facile inzeccata e Galli è battuto. 64': Quarto gol dei rossoneri. Fa tutto Donadoni: prima salta due difensori e poi, con un diagonale sinistro, batte Galli. 80': Quinto gol del Milan. Lo realizza Van Basten di testa su un corner di Evani dopo che il pallone era stato deviato da Maldini.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Credevamo fosse il Napoli, invece era un calesse. Massimo Troisi, che di napoletanità se ne intende, la butterebbe in ridere. Dopo una partita così, difatti, addentrarsi in discorsi tecnici non ha molto senso. Il Milan distrugge il Napoli, punto e basta. Il Milan è un «pentaMilan», che saluta il '92 frantumando i partenopei. Cinque botti che lanciano i tappi rossoneri verso orizzonti lontani, lontanissimi. La Juve, formichina astuta, è ancora dietro a tallonarli. Ma i bianconeri sono normali creature di questo mondo calcistico. Il Milan attuale, invece, è una formidabile macchina da gol che seppellisce gli avversari con la forza di una colata lavica. «Blanc sur un Vulcan» titolava con ironia ambigua l'autorevole giornale sportivo francese «L'equipe». Bene, complimenti a «L'equipe» che fotografa con un giorno d'anticipo la Pompei calcistica degli uomini di Ranieri. Blanc, tra l'altro, è proprio uno dei principali responsabili di questa infesta domenica del calesse napoletano. I rossoneri infatti tagliano a fette la difesa come se al posto delle scarpe avessero dei rasoi. Dei rasoi affilatissimi che penetrano in profondità e fanno male. Blanc, povero Blanc, non vede un pallone; e la nebbia non c'entra. Il Milan diventa anche pivot realizzando tre gol di testa e la difesa del Napoli, che pure non è composta da Illiquazzini, diventa piccina piccina che più piccola non si può. Van Basten ridicolizza Francini, Massaro rimbambisce Ferreri, Donadoni agguata da tutte le parti. Blanc dovrebbe chiudere i buchi, chiudere, mettere pezzе a destra sinistra. Invece sparisce, s'abbassa, e il Milan dilaga con prepotenza stordente dando subito inizio alla mattanza. Dopo 27 secondi, difatti, il pallone rotola già nella rete di Galli. La gente è incredula: qualcuno non ha ancora preso posto; altri sono distratti. Maldini invece non è assolutamente distratto. Sul corner di Donadoni piomba come uno Stukas anticipando tutti di testa: il pallone finisce nell'angolo destro, e Galli guarda inebetito i suoi compagni. Ma scusate, pare che dica, voi la testa dove l'avete? Non è una battuta: il Napoli in tutti i sensi ha già perso la testa. E non la troverà più fino alla fine del match. Povero Napoli che brutto inizio: anno biesto, anno funesto, ma solo per lui. Il Milan invece fila via come una palla di cannone, e dove arriva lascia buchi profondi e rovine fumanti. Colpi ben dosati, senza



Ranieri: «Palle alte per noi un disastro» Zola: «Troppi errori»

MILANO. Gianfranco Zola è ancora frastornato. Gli gira la testa, tutti quei tiri, tutte quelle azioni, tutti quei passaggi... può solo dire che dopo quel primo gol milanista, loro ci hanno provato: «Ma quando ci stavamo riorganizzando, non dico stessimo dominando, ma qualcosa stavamo facendo. Insomma, tentavamo di attaccare, quando è arrivata la rete di Rijkaard. La verità è che abbiamo trovato una squadra di un altro livello». Inizia col fare i complimenti agli avversari e gli altri non la smettono più. In fondo che possono fare i poveri napoletani, dopo aver visto sfrecciare palloni da tutte le parti, dopo essersi presi cinque gol? Complimentarsi con il Milan e rallegrarsi dell'unico lato positivo della vicenda: un terzo posto in classifica ancora nelle loro mani. Prendiamo Laurent Blanc, il libero francese: «L'avevo detto che il Milan è la squadra più forte del campionato, la più seria pretendente allo scudetto, non mi resta che confermarlo. Hanno giocato in maniera eccezionale. Qualcuno in particolare? No, è stato il collettivo a imporsi, a far gioco, a schiacciare. Le responsabilità della difesa napoletana? Quando prendi cinque gol, siamo sempre noi ad essere sotto accusa. Certo, abbiamo avuto delle difficoltà nel gioco di testa. Sapevamo che gli attaccanti milanesi sono alti (lui vanta un bel metro e 84) e bravi, ma non credo che la sconfitta sia da attribuire al nostro reparto. E tutta la squadra che non ha girato». Claudio Ranieri, l'allenatore, è perfettamente d'accordo: «Scegliendo le marcate tremano al pensiero dei duelli aerei e così è stato. Abbiamo sofferto moltissimo l'abilità dei giocatori del Milan. La difesa ha ballato? Sì, ma soprattutto abbiamo difettato a centrocampo. Non siamo riusciti a costruire un filtro, una diga contro le azioni rossonere». Blanc: «Sai difficile smaltire la batosta soprattutto dal punto di vista psicologico. Ma una lezione come questa può sempre servirvi, aggiunge Giovanni Galli a cui gli ultras della curva rossoneria hanno riservato grandi cori. È proprio Giovanni il meno colpevolista di tutti sulle responsabilità napoletane: «Nessuno di noi o del Milan ha giocato al di sotto dei suoi livelli». Dipicciacco, non c'è che dire perché in campo, quando la sua porta era già stata infilata tre o quattro volte, era tutto un urlare e un gesticolare contro i suoi compagni. Ma scusi, quei tre gol sui calci da fermo, come è potuto succedere? A questo punto, anche lui, il portiere, deve lasciare i panni del diplomatico per ammettere che si, in fondo qualche distrazione c'è stata. Questa è la linea di difesa napoletana: minimizzare le proprie colpe, esaltare i meriti milanesi. Vedi ad esempio Zola: «Sì, di errori noi ne abbiamo commessi, ma bisogna ammettere che il Milan era troppo, troppo forte».

Pagelle

Maldini e Rijkaard due giganti Goffo il signor Rossi

Rossi 5: Non è bello prendere l'insufficienza quando la propria squadra vince per 5 a zero. Brutto segno, vuol dire che qualcosa non funziona. Le poche volte che arriva un pallone, immediatamente gli sfugge. Pare che abbia una strana allergia alla sfera: una malattia diffusa tra i portieri del Milan che, a furia di star disoccupati durante le partite, lo diventano davvero. Tassotti 6,5: Una discreta partita senza eccessivi svolazzi ma anche senza svariati. Dalle sue parti transitava Padovano, uno dei pochi partenopei che non ha mai abbassato la guardia. Maldini 7,5: Il migliore del Milan in assoluto. Rapido nel chiudere, ancor più rapido nel rimpostare l'azione. Aggressivo, tempestivo, affidabile. Se non vi basta vi ricordiamo che è stato lui, con un perfetto colpo di testa, a sbloccare il risultato. Non solo: in altre due occasioni terzo gol di Massaro e quinto gol di Van Basten sempre di testa ha fornito l'assist decisivo. Albertini 6: Meglio altre volte. Non che abbia giocato male, però nello strapuntone milanista non è emerso come in altre occasioni. Nella ripresa è stato sostituito da Fuser. Costacurta 6: Nulla da dire fino al fallo di mano che gli è costato l'espulsione. Una stupidaggine, visto che il Milan vinceva per cinque a zero e che non era affatto detto che l'azione del Napoli terminasse con un gol. Baresi 7: Tutto secondo copione, come da anni ci ha abituato. Perfetto nelle rare azioni offensive del Napoli, meno precipitoso in fase d'impostazione. Bene così, quando si porta troppo avanti vuol dire che il Milan ha dei problemi. Evani 6,5: Opposto a Crippa, il cursore rossoneri ha giocato una discreta partita. Succede, non sempre si mangia la pernice: ogni tanto bisogna accontentarsi.



Rijkaard 7: Dopo Maldini, il miglior rossoneri in campo. Una partita coi baffi, anche se i baffi li ha tagliati pochi giorni fa. Rijkaard è stato il traliccio del centrocampo rossoneri in un giorno in cui Albertini non è andato al massimo. Perfetto anche nella realizzazione del terzo gol. Van Basten 7: Il duello con Careca non c'è mai stato perché Van Basten aveva di dietro una squadra, mentre il brasiliano era uno dei pochi sopravvissuti di una squadra di disperati. L'olandese ha sciorinato i suoi soliti numeri da incantatore di serpenti. Alla fine realizza anche il quinto gol, e con questo fanno dieci. Donadoni 7: Uno splendido rientro. Giocando sulla destra ha ritrovato lo smalto dei giorni migliori. Davvero bello il gol, un classico del suo repertorio. Massaro 6,5: Discreto, su livelli medi. Sul gol deve dire grazie alla difesa napoletana, strenuamente impegnata a guardare nel vuoto, specialità in cui i partenopei eccellono. Da Ce.

L'arbitro

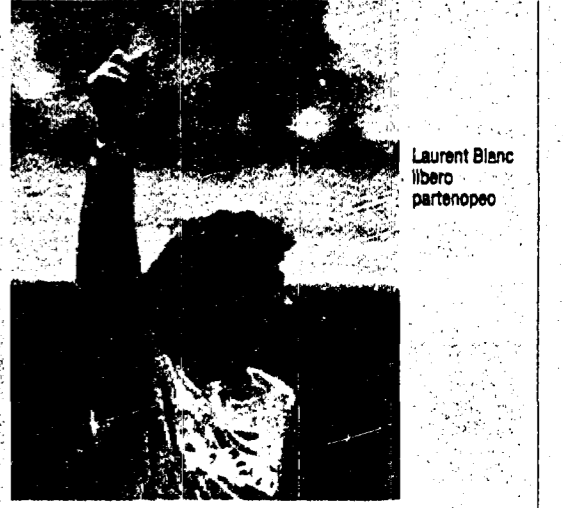


Sguizzato 6. Non ha brillato particolarmente nella direzione di questo match. Soprattutto all'inizio, il direttore della Cassa di risparmio di Verona ha mostrato parecchie incertezze: ammonendo quando non doveva ammonire e viceversa. Per il resto, la partita non ha presentato grossi problemi. Giusta l'espulsione di Costacurta, che in posizione di ultimo difensore ha intercettato il pallone con una mano.

Pagelle

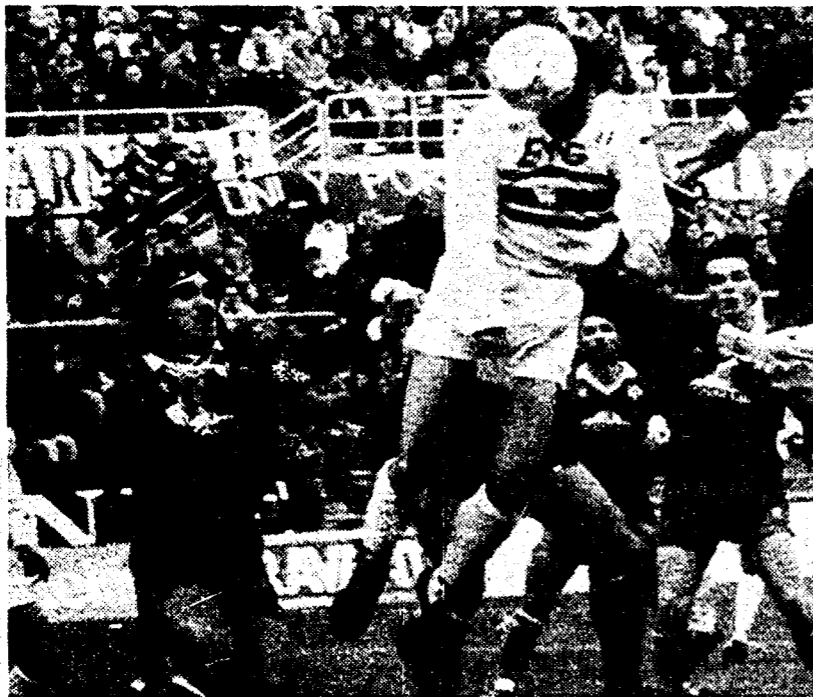
Alemao e Padovano quasi sufficienti Blanc, un disastro

Galli 5,5. Quando giocava nel Milan si lamentava di essere impegnato una volta ogni morte di Papa. Questa volta, con la maglia del Napoli, gli è successo esattamente il contrario. Come se l'è cavata? Mah, senza infamia e senza lode. Sì, qualche discreta parata l'ha fatta, miracoli no, però, ieri invece, per essere all'altezza, avrebbe proprio dovuto far miracoli. Ferrara 4. Un disastro: per lui, visto che era influenzato, sarebbe stato meglio rimanere a letto con la papalina e un bel brodino caldo. Giocando non ha visto un pallone. Francini 4. In teoria il suo compito era controllare Van Basten. In teoria, appunto, perché l'olandese in pratica ha svoltato per il campo libero come un fringuello. Francini lo seguiva, ma arrivava sempre qualche secondo dopo. Crippa 4,5. Sepolto dalla valanga rossoneria, anche di Crippa si sono perse le tracce. In realtà, colpo individuali non ne ha. Il suo rivale, Evani, non ha prodotto più stracelli degli altri, anzi. Alemao 5. Nel marasma generale, è uno dei pochi partenopei che non si lascia completamente travolgere. Lotta, suda, tiene per un po' su la baracca salvando anche un quasi-gol di Van Basten. Alla fine, però, va a picco pure lui. Blanc 4. Giorno da dimenticare, questo, per Laurent Blanc. Avrebbe dovuto dirigere le operazioni di difesa: beh, fate un po' voi. A vederlo è anche elegante, possente; nella pratica invece viene saltato via come un paracarro. Di testa, pur essendo alto 1,84, non ha mai toccato un pallone permettendo ai rossoneri di fare e disfare a loro piacimento. Il suo problema, dicono gli esperti di cose napoletane, è che, essendo francese, non riesce a spiegarsi nella nostra lingua. Gli piace invece molto la cucina napoletana. Un consiglio: che parli come mangi.



Pusceddu 5. Donadoni se lo mangia come un babà. Per il resto, poco da segnalare. Ogni tanto ha il coraggio di tirare: nel nulla è già qualcosa. De Napoli 5. In realtà meriterebbe quattro, gli alziamo un voto solo perché, avendo di fronte Rijkaard, ben pochi avrebbero potuto far meglio di De Napoli. Animo, dopo un inizio di '92 così può solo migliorare. Careca 5. Non avendo ricevuto palloni, non ha colpe specifiche. Comunque, un pizzico di buona volontà in più non avrebbe guastato. Zola 5,5. Il migliore dei napoletani. Qualche lampo, qualche raro colpo di classe perlomeno l'ha fatto vedere. Poi è sparito, come tutti. Padovano 5,5. Anche lui, paga colpe non sue. Avrebbe dovuto giocare in attacco, spogliarsi sulla destra. Come attaccante non l'ha notato proprio nessuno, si è invece dato un gran daffare per arginare i danni a centrocampo. Apprezziamo la buona volontà. Da Ce.

SERIE A CALCIO

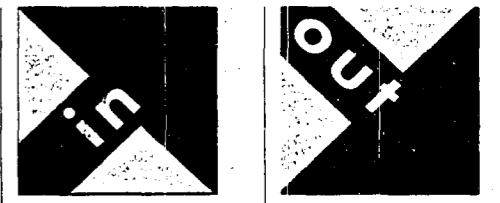


Vierchowod segna di testa la prima rete doriana. Poi ci pensa Viali, tornato finalmente al gol, a mettere al sicuro il risultato

Viali si sveglia e ritrova la via del gol. Il bomber non segnava dal 6 ottobre. I doriani fanno vedere il gioco dello scudetto. Rimpianti viola per infortunati ed assenti.

FIorentina-SAMPDORIA

Table with player names and statistics for Fiorentina vs Sampdoria. Score: 1-2. Includes scorers and referee information.



Viali. Un gol da manuale con un sinistro che non ha lasciato scampo a Mareschini. Il giusto riconoscimento a una gara giocata spesso in fase di costruzione e, nel finale, anche di copertura.
Mazzino. Ha lasciato il campo accompagnato da qualche bordata di fischi. Era da oltre un mese fermo e la sua prova è stata incolora. Sia giocando sulla fascia destra che nel ruolo di terzino il brasiliano non è mai riuscito a combinare molto.

L'arbitro



FELICANI 6. Quando sul finire della partita si è un po' incattivito è intervenuto senza alcun tentennamento. Il suo compito, fino all'ultimo quarto d'ora, non è stato molto difficile grazie alla sportività dimostrata dai giocatori. Ha giustamente ammonito Branca per simulazione e forse avrebbe potuto concedere qualcosa in più alla Fiorentina per un atterraggio di lachini lanciato in area doriana. Tutto sommato la sua prova deve essere considerata positiva.

Toh, chi si rivede

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Pur risultando aggressiva e sempre disposta alla lotta la Fiorentina di Radice è stata costretta ad alzare la mano in segno di resa contro una Sampdoria che allo stadio Artemio Franchi sembra aver ritrovato il filone che la scorsa stagione la consacrò campione d'Italia. Una squadra, quella di Boskov, che ha confermato non solo di essere in netta ripresa ma di possedere l'indispensabile esperienza che occorre contro un avversario come la Fiorentina che per una buona mezz'ora è stata capace di tenere il piede sull'acceleratore senza retrocedere di un metro costringendo i blucerchiati ad una continua difesa. Trenta minuti nel corso dei quali i toscani, sostenuti da capitano Dunga, dal coriaceo la-

Bonetti su calcio d'angolo; Gianluca Viali ha raddoppiato con un gran tiro al 71' su lancio di Cerezo il centravanti della nazionale è andato incontro al suo angelo custode Faccenda, con una finta lo ha sbilanciato e di sinistro ha spedito il pallone all'incrocio dei pali, sulla destra di Mareschini. Il portiere viola ha sostenuto di essere stato ingannato in quanto il pallone sarebbe stato deviato dai tacchetti di Faccenda.
Sostenere che la squadra di Boskov si è meritato il successo non deve suonare offesa per i viola i quali, lo ripetiamo, hanno lottato su ogni pallone dal primo all'ultimo minuto. La differenza, oltre all'abilità di Vierchowod e Viali, l'ha fatta il collettivo della Sampdoria: i blucerchiati, superati indenni il veemente attacco dei fiorentini, una volta guadagnata una

decina di metri di campo hanno dato vita al loro consueto gioco che è fatto di continui passaggi e spostamenti lungo l'asse del campo. Copione che i doriani sono stati in grado di recitare grazie soprattutto al gol di Vierchowod: la Fiorentina, allo scopo di recuperare il terreno perso, si è allungata, ha lasciato molto spazio agli avversari che hanno così potuto sfruttare al meglio l'arma del contropiede.
Solo verso la fine della gara i toscani sono stati capaci di accorciare le distanze (78') con Faccenda e sfiorare il pareggio: il tutto quando Radice ha giocato la carta Maiellaro (che alla vigilia della gara aveva accusato dei dolori al polpaccio della gamba destra) subentrato al posto di Salvatori. Con l'ex barese (non al meglio delle condizioni fisiche) in cabi-

na di regia e con Dell'Oglio al posto dell'impacciato Mazzino (che a causa di un infortunio tornava in campo dopo quasi due mesi) la squadra viola si è mossa con maggiore criterio, è riuscita a creare dei problemi alla solida difesa doriana. Il gol della Fiorentina è scaturito da un calcio d'angolo battuto dalla destra di Maiellaro: il pallone è ricaduto in area della Sampdoria ed è stato deviato da Faccenda. Il portiere Pagliuca, come Mareschini, sostiene che si tratta di un autogol poiché l'ultimo giocatore a toccare il pallone sarebbe stato Pan. La paternità a chi ha realizzato il gol la può dare solo la ripresa televisiva. A noi interessa mettere in evidenza l'apporto dato da Maiellaro nello scampolo di partita. Se il giocatore non fosse stato reduce da un infortunio ed avesse potuto giocare tutta la gara con

molte probabilità la Fiorentina avrebbe impostato la partita in maniera diversa come avrebbe giocato diversamente se anche Orlando non si fosse infortunato ad una caviglia in una amichevole. Se Radice avesse potuto schierare i due fantasisti avrebbe fatto a meno di Branca, che non è mai entrato in partita, come la gara si sarebbe svolta diversamente se sul tiro sferrato al primo minuto da Batistuta su calcio piazzato gli attaccanti della Fiorentina non fossero rimasti a guardare. Non sono invece rimasti a guardare i soliti teppisti del dopopartita: aggrediti con armi da taglio da un gruppo di tifosi viola, cinque doriani sono finiti all'ospedale. Fracassate anche numerose auto targate Genova. Dodici teppisti sono stati fermati e denunciati dalla polizia.

Boskov Vittoria goduta in silenzio

FIRENZE. Ogni tanto la Sampdoria si ricorda di avere lo scudetto cucito sulle maglie e, complice anche una Fiorentina che le ha concesso un po' troppo, ha sclinorato una prestazione positiva che le è valsa una vittoria più che meritata. Nonostante ciò Boskov a fine gara si trincerava dietro un «non comment» che spiazza tutti. Parlano invece i suoi giocatori che inaugurano nel migliore dei modi il 1992. Vierchowod, uno degli ex, ha aperto al blucerchiati la strada del successo mettendone dentro anticipando tutta la difesa viola: «Sono partito da dietro e ho colto l'attimo giusto per congere in rete un angolo battuto molto teso da Bonetti. Un gol credo abbastanza bello, ma soprattutto importante, in una partita che per noi valeva molto. Poi il raddoppio di Gianluca doveva porre fine alle ostilità, ma il gol viola, che è una autorette di Pan, ci ha complicato un po' la vita. Nel complesso comunque la vittoria mi sembra meritata. Anche Viali si allinea col compagno di squadra, ma non è molto soddisfatto sul gioco della squadra: «Abbiamo iniziato bene questo nuovo anno, anche se i nostri traguardi sono ben lungi da quelli dello scorso campionato. Bene per quel che riguarda il risultato, un po' meno per il gioco che ancora può essere migliorato. Ogni tanto accumuliamo dei cali di tensione che talvolta possono esserci fatali. Il mio gol? Non sono un gran tiratore da fuori area, ma stavolta è andata bene. Spero di ripetermi anche in futuro».

Radice «Sconfitti anche dalla sfortuna»

FIRENZE. Guai a lasciar imporre alla Sampdoria il proprio gioco. Radice lo aveva ripetuto più volte ai suoi giocatori che però lo hanno ascoltato solo in parte. Dopo un inizio giagliando i viola hanno lasciato l'iniziativa ai blucerchiati che l'hanno tenuta fino al doppio vantaggio. Tutto sommato però Gigi Radice assolve la squadra: «Una sconfitta che ci rammarica perché credo che la mia squadra abbia disputato una onorevole partita. Per lunghi tratti abbiamo tenuto in mano le redini del gioco, ma il loro primo gol ci ha fatto saltare un po' tutti i nostri schemi. A quel punto ci siamo spesso esposti al loro contropiede che ha permesso alla Samp di raddoppiare. Da quel momento ci siamo catapultati in avanti e dopo il gol di Faccenda avremmo potuto, con un po' di fortuna, anche pareggiare, perché i occasioni non sono mancate. Quello che mi fa ben sperare comunque è che anche noi abbiamo giocato a certi ritmi per buona parte della gara. Discussioni a non finire su due giocatori: Mazzino e Maiellaro. Il primo impiegato dall'inizio sulla fascia destra è apparso impacciato e quasi mai è entrato in partita, il secondo invece solo a un quarto d'ora dalla fine ha potuto fare ben poco. «Mazzino - continua Radice - non giocava dall'inizio da diverso tempo e quindi in una gara dai ritmi così elevati si è trovato in difficoltà. Con Maiellaro avevamo già concordato dopo l'ultimo test che il suo impiego fosse limitato a uno scampolo di partita».

Uno Scifo magistrale guida l'assalto degli scatenati torinesi, ma ai granata è fatale una mezz'ora di distrazione. Il vantaggio di Casagrande annullato da un guizzo di Aguilera a cinque minuti dalla fine della partita.

Il Toro inciampa nella muleta rossoblù



Il guizzo di Aguilera sorprende Annoni ed il portiere Marchegiani: le speranze di vittoria del Torino si infrangono in questo modo

GENOA-TORINO

Table with player names and statistics for Genoa vs Torino. Score: 1-1. Includes scorers and referee information.

SERGIO COSTA

TORINO. In una partita non meno intensa che divertente, se proprio si vuole sottolineare è stato più bello il Torino. Ma il soffiano non rende merito alla concretezza del Genoa, capace di uno splendido quarto d'ora finale, che gli è valso il pareggio all'85'. Sulla legittimità del risultato né il solvissimo Bagnoli, né il cavalleresco Mondonico hanno avanzato dubbi. In realtà è lecito sospettare che rabbia e rammarico abbiano albergato a lungo nello spogliatoio del Torino prima che l'allenatore, indossato ad uso di telecamera e taccuini il consueto ghigno imperturbabile, si presentasse per ultimo in sala stampa. Per un'ora, in effetti, il gioco del granata ha rasentato la perfezione, producendo un numero cospicuo di occasioni da gol ed annullando il fattore campo, che il Genoa sfrutta per solito senza pietà.
La giornata grigia di Erano e Ruotolo ha pregiudicato la spinta dei padroni di casa sulla fascia destra, dove Policano e l'intelligente Venturin mostravano una superiore qualità atletica. L'egemonia del centro campo, tuttavia, il Torino l'ha conquistata soprattutto grazie a Scifo, la cui abitudine a portare palla in verticale ha messo

le azioni degne di menzione, vanno estrapolate due ottime parate di Braglia, su deviazioni ravvicinate di Casagrande (21') e su un violento diagonale di Policano (23'). Lo stesso Braglia ha salvato d'istinto su Scifo (36'), che aveva appena spedito la precedente conclusione su una maglia rossoblù in mischia. Non che il Genoa, nel frattempo, sia rimasto a guardare: un paio di contropiedi di Skuhravy e Aguilera hanno sfiorato il bersaglio (35' e 44'). Il vantaggio granata è arrivato forse dalla manovra meno articolata, un banale cross di Vazquez dalla tre quarti, con la difesa genovese che resta a guardare il liberissimo Casagrande schiacciare di testa (58'). Non è stato il preludio al crollo, ma il pungolo per la rimonta. Schiacciato in area, il Torino ha subito barcollato. Skuhravy si è visto respingere prima da Annoni (70') e poi da un prodigioso Marchegiani (76') una girata di destro ed una semirovesciata. Allora il cecoslovacco, sfuggito di forza a Benedetti, ha delegato ad Aguilera il tocco vincente di piatto destro su morbido cross rasoterra (85'). L'uruguaiano ha eseguito, il Genoa ha pareggiato e la gente ha smesso di prendersela, a torto, con l'arbitro Cinciripini, che di errori, a dire il vero ne ha fatti proprio pochini.

15. GIORNATA

CLASSIFICA

Table showing league classification with columns for teams, points, and goals scored/conceded.

CANNONIERI

Table listing top scorers with columns for player name, team, and goals scored.

PROSSIMO TURNO

Table listing upcoming matches with columns for date, time, and teams.

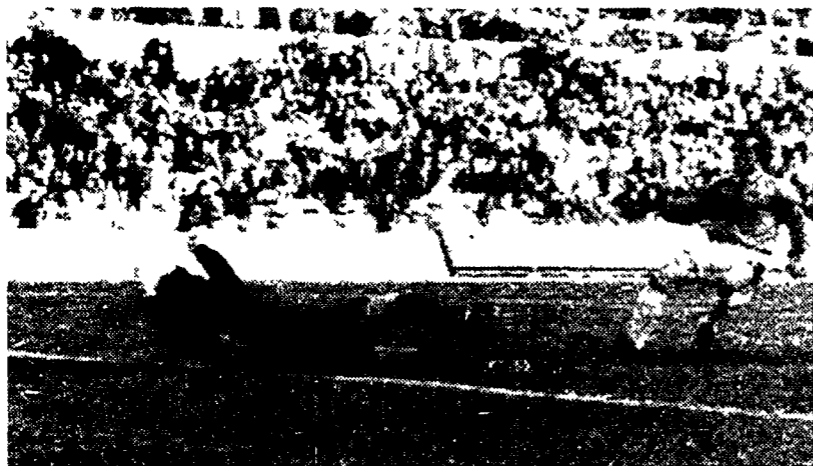
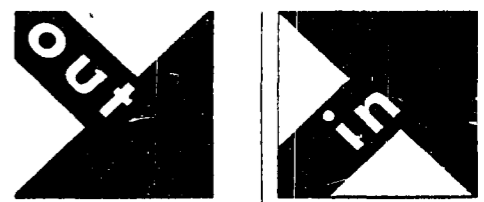
TOTOCALCIO

Table listing various football-related statistics and results.

PROSSIMA SCHEDINA

Table listing specific match recommendations or predictions.

Calcio spettacolo all'Olimpico con sette gol e una valanga di emozioni La squadra di Zoff dopo sette mesi riesce a vincere sul suo terreno sfruttando il disinvolto dispositivo tattico dei rossoneri, penalizzato dall'espulsione di Matrecano. Riedle, due gol, e Doll grandi protagonisti



Doll apre la goleada dell'Olimpico «Brucia» Mancini in uscita e mette a segno il primo dei cinque gol della Lazio. Sotto Riedle, autore di un'altra doppietta, esulta dopo aver messo a segno la terza rete del biancazzurri

LAZIO-FOGGIA	
1 ORSI	6
2 BERGODI	6
3 SERGIO	6
4 PIN	7
5 CORINO	6
6 SOLDA	6
7 BACCI	6
8 DOLL	7,5
9 RIEDLE	7
10 SCLOSA	6
11 RUBEN SOSA	6
All ZOFF	6,5

1 MANCINI	5,5
2 CODIPOSTI	6
3 GRANDINI	5
4 SHALIMOV	7
5 MATRECANO	4,5
6 CONSAGRA	5
7 KOLIVANOV	6
8 PETRESCU	6
9 BAIANO	5
10 BARONE	5
11 SIGNORI	6
All ZEMAN	6

Doll: è il motore della squadra dalla sua metà campo non c'è azione in cerca di concretezza che non passi dai suoi piedi dai suoi cambi di velocità dai suoi suggerimenti insostituibile anche perché se capita, può fare anche tutto da solo

Shalimov: rivale di Doll in ruolo ha patito la rivalità col tedesco mettendolo grande voglia di lottare ma all'Olimpico ha avuto gran seguito dai compagni Gol pesanti i suoi da fermo nel vetite dal limite e poi dribblando tutta la difesa

Riedle: ancora una lezione di come si usa la testa in campo Vedete prima e meglio la tralettoria e non manca l'appuntamento un gol da manuale e uno approfittando degli svantaggi altrui, ma è un merito anche questo

Solda: il libero che da solo ha immediato alle molte falle difensive Autorevole e tempestivo non umile egregio

Matrecano: corre e si esalta nello scontro animoso oltre le regole del gioco Si fa prendere la mano dal nervosismo e con un ammonizione ne media un'altra stupidissima alza il braccio e devia un pallone inutile e lontano dall'area

Balano: un allievo di Maradona che anziché buttarlo nella mischia si nasconde Fuori palla più che fuori forma, gira a vuoto per due tempi spesso intralciando i compagni d'attacco che invece seguono schemi collaudati

Sosa: generoso come sempre ma inconcludente Quasi impacciato in uno degli attacchi più prolifici dell'anno, il suo estro sembra soffrire della schematicità e della praticità dei tedeschi che lo affiancano Sbaglia anche un gol fatto

Zeman: si incarta con le sue mani Fedica il fuorigioco e ne diventa vittima, imposta l'incontro a centrocampo e prende cinque gol

Una zona di piacere

L'arbitro



CESARI 6,5. Ha corso molto, ha sudato come i giocatori in campo ma non ha avuto grossi problemi di disciplina o interpretazione. Ammonizioni, quattro di cui due all'espulso Matrecano, tutte ineccepibili. I fuori gioco, qualcuno, ma è la norma, contestato, tutti in linea coi giudici del guardalinee. Le fischiate tuttosommato tempestive. Una macchia non chiara il rigore negato a Doll (più volte lamentatosi) nel 2° tempo quando si è presentato solo davanti a Mancini, ha indugiato, e Cesari con lui

Dodici minuti di fuoco

10': apre i giochi Doll lanciato da Pin arriva davanti a Mancini, finta, segna a colpo sicuro sotto la traversa
13': sinistra dell'area di Orsi da Petrescu a Baiano, poi al centro dove Shalimov alza gli occhi e, di sinistra, mette nel settore sinistro
15': cross dall'angolo destro foggiano, Riedle è pronto quando la palla è in area lui è già sopra tutti e sceglie dove indiziare
20': è l'occasione d'oro di Sosa trova un varco e lo tiene vuoto sino a Mancini, tenta di superare anche l'estremo lo fa lui ma non la palla che resta in mano al portiere
22': pari foggiano ancora Shalimov che salta la barriera laziale in slalom e salta anche Orsi con un pallonetto centrale
35': seconda ammonizione per Matrecano, animoso prima sulle gambe di Doll, ora intercetta di mano cartellino rosso
40': cross basso di Doll, due tisci rossoneri, immobile Mancini, Riedle salta in tuffo e la rimbalza nella porta vuota
55': l'episodio contestato da Doll che reclama il rigore dopo aver superato Mancini lo stesso portiere lo ha fermato
80': rete di Stroppa da pochi passi dopo un suggerimento di Neri entrato due minuti prima al posto di Riedle
82': quella di Sergio da fuori area incertezze difensive più il ritardo di Mancini

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Più occasioni che gol, lamentava la Lazio, bloccata all'Olimpico in un'incredibile serie di pareggi. Ma il nerissimo è generoso e il conto si salda alla svelta a spese del Foggia. Al solito sbilanciata in avanti, la squadra di Zeman, può soltanto piangere su se stessa. Vittima, in qualche occasione, dei propri errori a centrocampo, lo è stata poi, e definitivamente, all'espulsione del suo numero 5, Matrecano, ammonito per troppa animosità in un intervento su Doll e successivamente colto in un «mani» davanti all'area di Mancini. La sfida a viso aperto e senza

tattiche palesi se non un inizio affollato a centrocampo, passa presto dalle accortezze strategiche alla filosofia del casuale: i numeri 11 opposti, Sosa e Signori, sfuggono spesso alla trappola del fuorigioco che imbroglia le prime azioni, ma si perdono malamente. Ed è di Doll il primo fuoco di un'imprevedibile sequenza. Uscito solo da una mischia di rimpalli, scappa a tutta palla piede, e vola incontro a Mancini prima di trovarlo davanti e superato con un secco tiro a mezza altezza. Il gol regala all'attacco laziale le rose prospettive gelate tuttavia dopo soltanto tre minuti



dall'avvenire di Doll nella riservata corsa al miglior voto in campo, il russo Shalimov. L'azione è in ordine con l'impostazione foggiana scambi al volo, avanzare senza palla creare gli spazi in area con le fughe dei vari Signori, Baiano e Kolivanov, mentre dietro lo stesso Shalimov tiene le fila del gioco. Così avanzando il sovietico si ritrova al limite dell'area, da fermo riceve e calcia all'incrocio sinistro di Fion traversa e rete davanti al pacchetto di tifosi rossoneri assediati in curva. Sud dal cordone poliziesco. È una scena destinata a ripetersi.

E che il pari sia momentaneo è nell'aria. I biancazzurri continuano nella spinta offensiva che ruota tutta intorno a Doll dalla sua metà campo si prende la briga di superare le briglie pugliesi ammassate al centro. E i suoi suggerimenti sono sempre degli assist a continuare a rete. Invano per Sosa che riesce anche a farsi soffiare la palla da Mancini sul dischetto del rigore. Non per altri come Riedle che, già a segno (15') pochi minuti dopo Shalimov (13') e da questi raggranocato al termine di uno slalom personale (22'), con uno stacco imparabile per elevazione e tempismo replica proprio sul cross del compatriota dell'est al 40' insediato in un'area del primo tempo. Una rete, quinta consecutiva di marca straniera venuta poco dopo l'episodio chiave del match, l'inopinata esclusione di Matrecano e di aver manualmente inter-

ettato un pallone avendo già un'ammizione sulle spalle. Il secondo tempo è un'altra partita. Il Foggia prova a tenere il campo, crea ancora qualche pericolo buttandosi generosamente ma incautamente in avanti. È la filosofia del prendere tanti più rischi quanto più si è in difficoltà, dell'azzardo quando tutto o quasi è perduto. Potrebbe funzionare, ma più per demotivazione laziale. Presi da frenesia di fronte all'occasione di finalmente sfatare la tradizione negativa dell'Olimpico i giocatori di casa si inceppano, stentano, si perdono. È entrato Stroppa, a sostituire Sclosa, e il giovane si dà un gran da fare. Corre e entra sull'uomo, è in tutte le azioni sino al 35' quando azzecca la situazione giusta, si rigira in area dopo un lungo tira e molla e scavalca Mancini dalla destra del palo del portiere. È il gol del sospiro di sollievo di Zoff e delle scaramanzie laziali.

Si installa, la Lazio, al quarto posto in classifica. Il suo Riedle in testa ai marcatori, il giocatore Doll tra i registi più efficaci. Vero motore biancazzurro quest'ultimo ha probabilmente deciso la piega dell'incontro più ancora di quanto non abbia fatto l'improvviso Matrecano per i foggiani coi suoi fallaci errori. Sono tutte molto buone ragioni per far festa e far sommare persino il cauto Zoff. Anche se, nella carabomba di gol e svantaggi da «pailetta», qualche sorriso è apparso un po' beffardo.

Zoff

«Che Befana per i nostri tifosi»

ROMA. Dino Zoff finalmente sorride. «Sono contento sì, ma soprattutto per i tifosi che hanno avuto la pazienza di aspettarsi sino ad ora. Non vincere all'Olimpico era un buco che pesava». Il tecnico che festeggia così anche il rinnovo del contratto, la prende un po' alla lontana ma poi viene alla partita. «La velocità del foggiano ci ha creato molti problemi. Ho dovuto spiegare ai ragazzi di non correre sempre dietro gli avversari. Solo allora e grazie al contropiede abbiamo fatto nostro l'incontro. Ora siamo quarti e soli in classifica non mi demoralizzavo prima e non mi esalto adesso. Il fatto è che il calcio è fatto anche di piccoli particolari. Oggi ci sono stati favorevoli quelli che sino a ieri erano stati contro. La Lazio era forte così anche prima. E il futuro? Ci aspetta una Sampdoria lanciata. Forse non ci voleva anziché perché dovremo rinunciare a Sclosa e Bacci che saranno squalificati. Sull'assenza in porta di Fion, precisazione medica nella notte ha avuto un attacco influenzale».

Zeman

«Meglio noi ma solo nel 1° tempo»

ROMA. Dei complimenti di Zoff e dei laziali che si sono divertiti, Zeman ne farebbe volentieri a meno anche se deve ringraziare. «Elogi si ma purtroppo abbiamo perso anche se nonmentiamo un passivo del genere. Meglio avere meno lodi e magari fare qualche punto. Sul 3-2 anche senza Matrecano credevo che avremmo ancora potuto farcela. Poi, sul 4-2, chiaro che era chiusa noi avevamo giocato meglio nel primo tempo, poi, nella ripresa la Lazio ha cercato di correre meno e sfruttare il contropiede. C'è riuscita benissimo». E la difesa? Non è stata forse una battaglia di errori da ambo le parti? «No, non direi. Come si al mio portiere Mancini raccomanderei, così come esce spesso fuori dall'area, di fare altrettanto sui palloni alti (chiaro riferimento al secondo gol di Riedle, ndr). Senza per questo togliere nulla a Riedle che è bravissimo. Nemmeno Signori ce l'ha con la difesa. Anche noi attaccanti abbiamo sbagliato alcune facili occasioni che avrebbero cambiato volto alla partita».

L'attaccante sfrutta un errore di Firicano e realizza il gol della prima vittoria pugliese. Sardi sciuponi, Mazzone attacca la società: «Qui si pensa a tutto meno che alla salvezza»

Soda sinceramente ringrazia

BARI-CAGLIARI	
1 ALBERGA	6,5
2 CALCATERRA	6,5
46' BROGI	6
3 MACCOPPI	6
4 TERRACENERE	6
5 BELLUCCI	5,5
6 PROGNA	6,5
7 GIAMPAOLO	6
8 BOBAN	5
9 SODA	6
88' LAURERI	sv
10 PLATT	7
11 JARNI	6
All BONIEK	6

1 JELPO	6
2 NAPOLI	6
3 FESTA	6,5
4 HERRERA	6
5 FIRICANO	5
6 MOBILI	5
7 BISOLI	6,5
8 NARDINI	6,5
9 FRANCESCOLOI	6,5
10 MATTEOLI	5,5
34' GRECO	5
11 FONSECA	6
53' PISTELLA	6
All MAZZONE	5,5



Antonio Soda ha regalato al Bari la prima vittoria del campionato

MARCELLO CARDONE
BARI. Sembrava un film già visto, come tanti altri. Il Bari lottava, si impegnava come sempre, ma non c'era niente da fare. Poi, ecco il finale inaspettato. Il Cagliari sbaglia in continuazione facile occasione e Soda, sbucando all'improvviso nell'area cagliaritanica in un capovolgimento di fronte, regalava al Bari un gol storico. Un gol che regala agli uomini di Boniek un briciolo di speranza in più. È stata la prima vittoria dei biancorossi in questo campionato. Un avvenimento che non accadeva dal 19 maggio. Non

si sa quanto possono servire questi due punti in classifica, ma perlomeno portano un pizzico di fiducia e di serenità in un ambiente devastato da continue polemiche. È una sconfitta pesante invece, per il Cagliari, che deve prendersela soprattutto con se stesso. Una squadra in piena lotta per la salvezza non può permettersi il lusso di fallire facili occasioni da rete e giocare con troppo sufficienza. Se ne è accorto anche il tecnico Mazzone, che nel suo commento dopo la partita ha avuto parole polemiche verso la sua società. «Durante la settimana si parla sol-

tanto di Orù che dice di voler vendere la società, del 5 Longo che dice di voler andare ai Napoli di Fonseca che reclama una grande squadra. La società addirittura sonda il mercato per un quarto uruguayano ma non sanno che siamo in piena lotta per la salvezza». Il primo tempo ha visto in campo due squadre molto equilibrate. In parità anche sui rigori reclamati al 34', Platt, dopo una lunga discesa viene fermato in area da Bisoli ma a fine gara lo stesso inglese, con il suo solito fair play ammette che il sardo ha soltanto toccato il pallone. Al 40' invece un

tiro-cross di Fonseca viene ribattuto (con le mani) da Calcaterra. Per Lanese l'intervento è involontario. La ripresa è decisamente più vivace. Il Bari con un attaccante in più, l'esordiente Brogi, tentava il tutto per tutto rischiando più del lecito in difesa. Giampaolo al 50', tutto solo in area, riusciva a sbagliare. Appena due minuti dopo e Jelpo si salvava su un tiro malandino e ravvicinato di Terracenero. Al 72' e al 75' il mezzo suicidio del Cagliari. Mobili prima e Herrera dopo sembrano con i loro sbagli di non voler infilare sul Bari i biancorossi ringraziano, ma non restituiscono il favore agli ospiti. Il conto da pagare arriva

al 83'. Firicano con il pallone tra i piedi non sa cosa fare. Il furbo Boban ne approfitta, serve Soda che riesce a scavalcare il suo avversario diretto e battere Jelpo. È la prima volta in questo campionato che il Bari viene a trovarsi in vantaggio. Immediata la reazione del Cagliari. Le prova tutte. Si calcia d'angolo. FrancescoLoi sfiora la traversa. È l'ultima emozione. È per il Bari diventa la domenica dei brindisi. Boniek finalmente può somdore. «Era ora è dura lavorare tutta la sua settimana e non raccogliere niente in campo. Per quanto riguarda la salvezza continueremo ad inseguirla, possiamo ancora farcela».

Al Brumana i nerazzurri non sanno più vincere e nemmeno segnare. Contro i veneti solo occasioni fallite e una traversa di Piovanelli

Pareggio uso interno

ATALANTA-VERONA	
1 FERRON	sv
2 PORRINI	7
3 MINAUDO	6
4 BORDIN	6
5 BIGNIARDI	5,5
6 STROMBERG	6,5
7 PERRONE	5,5
8 NICOLINI	6
9 PIOVANELLI	6
10 CANIGLIA	6
11 CARECA	5,5
78' ORLANDINI	sv
All GIORGI	5,5

1 GREGORI	6,5
2 POLONIA	5,5
3 L PELLEGRINI	6
4 ROSSI	6
5 PIN	6,5
6 RENICA	6,5
7 D PELLEGRINI	6
88' MAGRIN	sv
8 ICARDI	6
9 SERENA	5,5
10 PRYTZ	6,5
11 RADUCIOIU	6
78' LUNINI	sv
All FASCETTI	6,5

di particolarmente suggestivi. Nel primo tempo l'unica emozione veniva al 22' dopo una deliziosa presa aerea di Gregori di cui però gli attaccanti nerazzurri non sapevano approfittare. Il portiere aveva occasione di scattare nella ripresa quando l'Atalanta si è mostrata un pochino più determinata senza peraltro mai uscire dai canoni di un gioco assai frammentario e privo di respiro. Al 9' Gregori si è disteso per deviare una staffilata di Nicolini. Si ripeteva il numero uno gialloblù al 23' con l'aiuto della destra Bordin colpiva debolmente di testa, ribattuta di Gregori e Piovanelli si vedeva respingere, la conclusione dal legno superiore. Il serrate finale dell'Atalanta non produceva più di un tiro di Caniggia al 43' rasente il palo. Piuttosto soddisfolto Fascetti già con la mente al ciclone Milan attendeva a Verona domenica prossima alla fine aveva invece da lamentarsi. Giorgi, sia per il campo davvero in brutte condizioni sia soprattutto per il risultato. «Lo 0 a 0 - dice - penalizza noi come abbiamo creato diverse palle gol mentre il Verona ha pensato solo a difendersi». D'accordo, ma se l'Atalanta finora al Comunale ha realizzato solo un gol contro la dozzina messa a segno in trasferta qualche motivo al di là del caso dovrà pur esserci.

GIANFELICE RICEPUTI

minuti finali quando il Verona si è asserragliato nella propria area a difesa del risultato. Fatto è che all'alba dell'anno nuovo Giorgi è ancora alla ricerca di una formula di gioco ad uso interno veramente redditizia. Contro i veneti è sperimentato il quintetto d'attacco con tre punte e caratteristiche prettamente offensive ma non si può certo dire che abbia raggiunto lo scopo. Tatticamente la squadra è apparsa assai squadrata con un vuoto tra difesa e attacco o di cui si è giovato il Verona per presidiare i tranquillizzanti

BASKET

A Siena la Benetton coglie il secondo successo consecutivo in trasferta e allontana la crisi nonostante la perdurante assenza del suo pivot Nella prima giornata del girone di ritorno vincono tutte le grandi Caserta beneficia subito dell'effetto-Frank e passa in casa della Kappa

A1/ Risultati 16ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 16ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names, points, and games played.

A2/ Classifica. Table with columns for team names, points, and games played.

A1/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

Aspettando Rusconi

Kukoc in sciopero Ci pensa Del Negro che fa gli straordinari

SIENA La Benetton è passata sul difficile campo di Siena dopo avere resistito e imbrigliato il furore agonistico del giocatore della Ticino Per la squadra veneta si è trattato di un incontro davvero difficile, sia per l'assenza del suo pivot Rusconi, sia perché il suo gioiello miliardario Kukoc ha brillato molto poco. Ma alla fine i valori tecnici tra le due squadre si sono ben evidenziati: la vittoria è andata a chi l'ha più meritata. E se la prova di Kukoc è criticabile e insoddisfacente, sono da elogiare invece quelle di Del Negro e di Jacopini, l'ennesimo toscano «mano calda» che la Ticino si è trovata davanti dopo la coppia del Messaggero formata da Fantozzi e Nicolai.

IL PUNTO

Lunga è la via che conduce ai play off

INIZIA il girone di ritorno e il campionato propone subito una «tr» sorprendente. Vincono contemporaneamente Roma, Caserta e Treviso, un evento verificatosi soltanto due volte (5ª e 15ª giornata) durante la prima metà del torneo. Il risultato non è soltanto statistico. Con il loro rendimento spesso mediocre, le squadre in questione, tutte pretendenti allo scudetto, hanno costretto i media ad usare a più riprese la parola crisi. Adesso la Benetton del nerante Rusconi e il Messaggero del dopo Bianchini e la Phonola del ritrovato Frank si propongono insieme per un'inversione di tendenza. Se oltre ai risultati positivi, riusciranno a mettere il silenziatore alle polemiche, i tre club avranno ancora la possibilità di accedere ai play-off dalla porta principale. Le altre tre grandi del campionato, Knorr, Philips e Scavolini, apparse a loro volta non proprio irresistibili, sono avvertite lunga è la strada che conduce al tricolore.

Rogers scuote Milano imbambolata davanti a Meneghin

MILANO Un lungo e caloroso applauso proveniente dalle tribune del Forum prima dell'inizio della partita. Dopo la sirena i saluti, gli auguri e le pacche sulle spalle di quelli che, fino a poco tempo fa, erano stati i suoi tifosi. Ma per Di No Meneghin, 41 primavere sulle spalle, questo esordio nel 1992 non è stato certo positivo. Nonostante i suoi sforzi la sua Stefanel ha perso, 91 a 83 il risultato finale, contro una Philips che, come di costume, ha fatto e disfatto tutto in un solo incontro. E non aveva certo cominciato male, il «meneghin» contro i suoi ex compagni. Opposto a sua maestà Dawkins gli aveva subito fatto notare il suo cansano. Proprio dalle sue mani erano partiti i passaggi che avevano dato alla Stefanel il primo ilusorio vantaggio (2 a 8 al 7°). Poi, arrivava la reazione Philips che metteva subito in ginocchio i tennisti 15 a 2 di parziale, grazie ai canestri pesanti di Pittis e Rogers e una zona che blocca muscoli e cervello soprattutto dei due stranieri tennisti Middleton e Gray. Ma non era certo finita il Milano trovava fiducia nei canestri e, approfittando di un Pessina in grandissima forma, produceva un altro parziale di 16 a 4 che sembrava tra morte definitivamente la Stefanel.

VOLLEY

All'esordio nel nuovo Palasport, la Scaini viene battuta in casa dal Charro di fronte ad un pubblico record. Decisivo il duello fra i registi: il secondo alzatore azzurro meglio del bulgaro Todorov

De Giorgi rovina la festa di Catania

A1/ Risultati 17ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 19ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names, points, and games played.

A2/ Classifica. Table with columns for team names, points, and games played.

A1/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno. Table with columns for team names and dates.

SCAINI Catania-CHARRO Padova 3-0. Table with columns for team names and scores.

CATANIA Un bagno di folla per la prima partita della Scaini Catania nel nuovissimo impianto di Acireale. Quasi settemila spettatori (6986 per l'esattezza) hanno riempito le tribune del Palasport per assistere all'incontro tra i padroni di casa e il Charro di Padova. Fuori impossibilitate ad entrare, c'erano oltre 2500 persone. Giuseppe Consoli presidente della formazione etnea prima dell'inizio dell'incontro era visibilmente emozionato. «Da oggi in poi non dovremo più soffrire - ha detto - Prometto che nella prossima stagione metterò in piedi una formazione da 5ª, 6ª posto». Intanto in campo, dopo un iniziale equilibrio, erano gli ospiti del Charro che si portavano prima sul 12 a 6 poi chiudevano il parziale 15 a 8 in 25'. Ancora equilibrio ad inizio del secondo set Castagna da una parte e Sapega dall'altra si sfidavano a forza di schiacciate e colpi di ferro. Il sovietico del Charro, schierato finalmente al centro, ha tirato fuori dal cilindro delle veloci imprevedibili per il muro catanese, mentre Castagna, nonostante la sua statura non eccessiva (solo 191 centimetri) riusciva a superare il muro veneto con pallonetti beffardi. La sfida nella sfida era comune quella ingaggiata dai due registi. Il bulgaro Todorov proponeva un gioco prevedibile a causa della cattiva necezione della Scaini mentre Felé De Giorgi, secondo alzatore azzurro, ben coadiuvato dalla necezione quasi perfetta di Longo e Giovane faceva sfoggio di tutta la sua classe regalando tocchi d'alta classe che più di una volta mandavano Sapega a schiacciare senza muro. Il secondo parziale, come il primo alla partita iniziale seguiva l'allungo del Charro che stavolta concludeva il set 15 a 6. La Scaini si disuniva, quasi disorientata in un Palasport anche per quei quasi totalmente nuovi (la messa a punto del campo è terminata sabato notte) e lasciava via libera agli attacchi del brasiliano Giovane che dominava sopra la rete mandando il muro scilliano in tilt. Sul 12 a 3 per il Charro, arrivavano i primi fischi della giornata e i ragazzi di Sefennov si scuotevano. Un timido accenno di rimonta e il punteggio arrivava sul 13 a 9 con Pezzullo e Arcidiacono a darsi l'anima per recuperare lo svantaggio. Un'infrazione a rete di Todorov regalava il match ball al Charro che chiudeva l'incontro con un muro di Pascucci.

IL PUNTO

Bernardi «influenza» anche la Sisley

Due tie break hanno caratterizzato la 17ª giornata del massimo campionato di pallavolo. A Treviso la Sisley ha perso 17 a 15 al quinto set contro la Mediolanum di «Zorro» Zorzi. Tra i veneti mancava l'azzurro Lorenzo Bernardi. Un pronto nescito - ha detto Zorzi - dopo la deludente partita di sabato scorso. Questa vittoria proprio ci voleva, dimostra che anche noi siamo capaci di vincere gli incontri che contano, che abbiamo carattere e che non siamo spacciati per la corsa ai primi due posti della classifica nella regular season. Dall'altra parte della rete, la Sisley, senza Quiroga (infortunato) e Bernardi (a letto con 40 di febbre) è riuscita ugualmente ad impennare i meneghini grazie alle giocate di Cantagalli, Tofoli e Toney. Il secondo tie break della giornata si è registrato a Cuneo, dove l'Alpitour ha avuto la meglio sulla Gabeca di Montichiani. Per i lombardi due sconfitte di fila in soli otto giorni i ragazzi di De Rocco, dopo aver lasciato la testa della classifica nello scontro al vertice contro il Messaggero (domenica scorsa) ora si trovano soliti al terzo posto con ben quattro forgiamenti davanti. L'Alpitour dal canto suo, sembra aver trovato la giusta formula per accrescere il suo bottino di punti e risalire la china della classifica. Il tecnico piemontese Blain l'aveva detto: «Non siamo una compagine da basamenti della classifica e lo dimostreremo. La vittoria esterna contro la Mediolanum non è stato un caso». La 17ª giornata la registra anche un risultato parzialmente imprevedibile. I campioni d'Italia del Messaggero di Ravenna hanno lasciato un set sul campo di Cat-



Il bulgaro Todorov, alzatore della Scaini Catania, ha giocato ieri un incontro sottolento. (Dopo un tempo suppli) NAPOLI Teso 5 Sbarra 5, Pepe e Dalla Libera 11, Lenoli e Morana, Lokar 6, La Torre 11, English 21, Berry 30. MARR Dal Seno 12, Terenzi 3, Altini, Carboni e Semprini 2, Myers 39, Ruggeri 9, Israel 12, Valentine 10. FERRARI Paronelli e Cicoria NOTE Tiri liberi Napoli 20 su 33. MARR 12 su 21. Usciti per 5 falli Terenzi, Sbarra Valentine. Spettatori 5000. SIDIS BREZZE 111 91. SIDIS Londero 5 Lamperti 18, Boesso 24 Cavazzon, Solomo 27, Reale 5, Binjon 32, B. Casoli, R. Casoli n.e. Usberti n.e. BREZZE Anchisi 7, Portoluppi 18, Polseolo 2, Vranes 24, Dantley 32, Battisti 4, Maspero 2, Lana 2, Motta, Cozza n.e. ARBITRI Zanarella e Pozzana NOTE Tiri liberi Sidis 31 su 37. Brezza 14 su 16. Usciti per 5 falli Anchisi Battisti Vranes. Spettatori 2.469.

A1 KNORR F. BRANCA 101 87. IL MESSAGGERO CLEAR 94 78.

KNORR Brunamonti 13 Bon 3 Morandotti 6 Binelli 5 Coldebella 15 Dalla Vecchia 10 Romboli 2 Cavallari n.e. Wennington 20 Zdvoc 27 F. BRANCA Aldi 2 Masetti 5 Minelli 2 Cavazza 6, del cadia 2 zatti 2 Monzocchi 8 Sabbia, Oscar 46 Lock 14 ARBITRI Tullio e Corsa NOTE Tiri liberi Knorr 21 su 26 F. Branca 13 su 15. Uscito per 5 falli Cavazzana Spettatori 5.600.

PHILIPS STEFANEL 91 83. RANGER L. LIVORNO 87 72.

PHILIPS Montecchi 8, Riva 18, Baldi 4 Pessina 16, Pittis 14, Biasi, Ambrassa n.e. Alberti n.e., Dawkins n.e. Rogers 15 STEFANEL Meneghin 2 Pi-lutti 9, Fucca 23 Bianchi 4, Sartori 9 De Pol 3, Vettore n.e. La Torre Middleton 27 Gray 6 ARBITRI Reatto e Vianello NOTE Tiri liberi Philips 26 su 34, Stefanel 12 su 21. Usciti per 5 falli Dawkins, Pi-lutti Middleton Spettatori 5.200.

TICINO BENETTON 74 84. TRAPANI FILANTO 104 84.

TICINO Portesani Vidali 24, Lasi, Pastori 2, Lampley 17, Kornet 7, Solfrini 7, Visigalli 3, Bucci 14, Bagnoli n.e. BENETTON Iacopini 29, Kukoc 5 Pellicani 6, Generali 5 Vianini 4, Morrone, Del Negro 35 Mayer, Mian n.e., Collabon n.e. ARBITRI Zepplini e Belisari NOTE Tiri liberi Ticino 18 su 23, Benetton 19 su 21. Usciti per 5 falli Lasi Vidali e Visigalli Spettatori 6.000.

R. DI KAPPA PHONOLA 77 81. SCAVOLINI GLAXO 105 83.

ROBE DI KAPPA Abbio 19, Negro Della Valle 8 Prato 6 Hurl 11 Magee 22, Milani 1, Zamberlan 10, Bogliatto n.e., Iacomuzzi PHONOLA Thompson 14, Gagnoli 21, Esposito 19, Del-Agnello 12, Frank 17, Rizzo 4, Donadoni Puffano n.e., Brembilla n.e., Ancillotto ARBITRI Pasetto e Lucchelli NOTE Tiri liberi Robe di Kappa 15 su 28, Phonola 15 su 24. Usciti per 5 falli Esposito, Thompson, Zamberlan e Magee Spettatori 5.172.

A2 BILLY LOTUS 82 79. KLEENEX REX 93 84.

BILLY Scarnati 5, Righi 11, Vettorelli, Gattori 9, Gnechi, Alberti 10, Sari n.e., Florato, Caldwell 23, Gnad 24 LOTUS Palmieri n.e., Zatti 4, Rex Casone 2, Boni 36, Amabili 8, Anchisi 2, Roletti n.e., Johnson 11, McNeely 16 ARBITRI Grossi e Morisco NOTE Tiri liberi Billy 19 su 24, Lotus 30 su 42. Usciti per 5 falli Johnson, Scarnati Spettatori 4.300.

SCAINI PANASONIC 87 96. TURBOAIR CERCOM 101 82.

SCAINI Mastroianni 14, Natalli 4, Valente 10, Coppari 4, Vazzoler, Guerra 21, Ferraretti, Meneghin A. n.e., Bionton 19 Hughes 15 PANASONIC Santoro 5, Bulara 20 Lorenzon 3, Tolotti 9 Li Vecchi n.e., Rifatti n.e., Scococchini 10 Young 36 Garrett 13, Corlino n.e. ARBITRI Duranti e Guerrini NOTE Tiri liberi Scaini 16 su 19, Panasonic 21 su 26. Usciti per 5 falli nessuno Spettatori 3.000.

NAPOLI MARR 89 87. MAJESTIC TELEMARKE 95 83.

(Dopo un tempo suppli) NAPOLI Teso 5 Sbarra 5, Pepe e Dalla Libera 11, Lenoli e Morana, Lokar 6, La Torre 11, English 21, Berry 30 MARR Dal Seno 12, Terenzi 3, Altini, Carboni n.e., Semprini 2, Myers 39, Ruggeri 9, Israel 12, Valentine 10 Ferrari Paronelli e Cicoria NOTE Tiri liberi Napoli 20 su 33. MARR 12 su 21. Usciti per 5 falli Terenzi, Sbarra Valentine. Spettatori 5.000.

SIDIS BREZZE 111 91. B. SARDEGNA MANGIAEBEVI 86 82.

SIDIS Londero 5 Lamperti 18, Boesso 24 Cavazzon, Solomo 27, Reale 5, Binjon 32, B. Casoli, R. Casoli n.e. Usberti n.e. BREZZE Anchisi 7, Portoluppi 18, Polseolo 2, Vranes 24, Dantley 32, Battisti 4, Maspero 2, Lana 2, Motta, Cozza n.e. ARBITRI Zanarella e Pozzana NOTE Tiri liberi Sidis 31 su 37. Brezza 14 su 16. Usciti per 5 falli Anchisi Battisti Vranes. Spettatori 2.469.

B. SARDEGNA Casarin 5, Bini 2 Picozzi 8 Ceccarini 5, Castaldini 6 Zaghis n.e., Salvadori n.e. Angius n.e., Thompson 22, Comegys 38 MANGIAEBEVI Vecchiato Albertazzi 10, Ballestra 10, Dellamora 10, Cucchi Recchia n.e., Bonino 12, Neri 4 Myers 22, Vandiver ARBITRI Mangiore e Pensironi NOTE Tiri liberi B. Sardegna 25 su 28, Mangiaebevi 22 su 27. Usciti per 5 falli Castaldini Ballestra Spettatori 3.800.



Al torneo di Adelaide Ivanisevic torna al successo

Goran Ivanisevic, (nella foto), è tornato al successo nella finale del torneo ATP di Adelaide...

Spia d'eccezione a Marassi Souness studia il Genoa

Greame Souness, attuale tecnico del Liverpool ed ex-cervello dei reeds campioni d'Europa...

Amichevoli di B: Pescara pareggia con il Rijeka Ko l'Avezzano

Pescara, Cesena ed Avezzano, sfruttando la domenica di sosta nel campionato di serie B...

La Lega risolve il caso Pacione il Venezia deve tesserarlo

Marco Pacione, ventinovenne attaccante del Genoa, era stato trasferito durante la campagna acquisti autunnale...

Tennis: Michelotti figlio illustre Ok a Bressanone

Francesco Michelotti, figlio dell'ex-arbitro di calcio, si è imposto nella terza edizione del torneo internazionale di tennis "Italian Winter-School"...

Risultati C/2 Ravenna, Lamezia e Carrarese sempre in testa

Questi i risultati dei tre gironi della serie C/2: Ravenna, Lamezia e Carrarese sempre in testa...

MASSIMO FILIPPONI

VARIA

Nella gara di slalom speciale l'italiano sbaraglia gli avversari con pesanti distacchi. Alle sue spalle il tedesco Bittner, Girardelli quarto e Accola quinto. E con 24 vittorie ha eguagliato il record di Thoeni

Squilli di Tomba

Ancora un'impresa fantastica di Alberto Tomba che ha staccato di anni luce i rivali dello slalom e della Coppa. Il campione olimpico ha stracciato tutti a Kranjska Gora...

difficile dare il meglio sempre. E così lui, di volta in volta, inventa qualcosa. Un filo di perfezione in più, ammesso che sia possibile. Quel che ha fatto ieri è sublime perché nella prima discesa ha fatto sembrare facile un percorso micidiale che ha messo fuori gioco il 50 per cento dei concorrenti...

ha avuto una buona classifica che gli farà molto bene. Bravino anche il fratello Roger. In classifica ci sono anche Christian Polig, Carlo Gerosa, Fabrizio Tesinari e Heinz-Peter Plattner...

LO SLALOM

- 1) Alberto Tomba (Ita) 1'40"84
2) Armin Bittner (Ger) a 1"78
3) Finn C. Jagge (Nor) a 1"94
4) Marc Girardelli (Lux) a 2"23
5) Paul Accola (Svi) a 2"60
6) Peter Roth (Ger) a 2"87
7) Patrick Staub (Svi) a 3"29
8) Kurt Ladstätter (Ita) a 3"67
9) T. Stangassinger (Aut) a 3"92
10) Richard Pramotton (Ita) a 4"17
11) Roger Pramotton a 4"49
16) Christian Polig a 5"57
18) Carlo Gerosa a 6"10
19) Fabrizio Tesinari a 6"82
21) Heinz Plattner a 7"24

LA COPPA

- 1) Alberto Tomba (Ita) punti 800
2) Paul Accola (Svi) 675
3) Marc Girardelli (Lux) 468
4) Finn C. Jagge (Nor) 346
5) Ole C. Furuseth (Nor) 344
6) Steve Locher (Svi) 237
7) Hans Pieren (Svi) 227
8) Franz Heinzer (Svi) Armin Bittner (Ger) 207
10) Peter Roth (Ger) 206
11) M. Von Gruenigen (Svi) 188
12) Atle Skaardal (Nor) 163
13) Roberto Spampatti (Ita) 178
14) Carlo Gerosa (Ita) Fabio De Crignis (Ita) 170
16) Sergio Bergamelli (Ita) 162

E tra le donne la Compagnoni scala la vetta

OBERSTAUFEN. Vreni Schneider è la più grande sciatrice di slalom, speciale e gigante, di tutti i tempi. Ed è imbattibile. Ma la numero due - e sembra un miracolo - è l'azzurra Deborah Compagnoni, giovane talento che ha saputo uscire dal buio tunnel del dolore per vivere con gioia lo sport che ama...

Le piccole azzurre crescono. In classifica, al 19 e al 20 posto, ci sono anche Barbara Merlin e Lara Magoni, lontanissime e comunque in zona punti. Barbara non ha ripetuto lo splendido "gigante" di Santa Caterina Vallurva e comunque è stata brava. La scorsa stagione il vuoto era assoluto o quasi. Quest'anno si comincia ad avere una squadra trascinata da un'atleta ricchissima di talento che ora può sognare anche il podio olimpico.

Il termine della prima discesa la giovane sciatrice valltellinese era terza, preceduta dall'invincibile Vreni e dalla veterana yankee Eva Twardokens. Nella seconda discesa - con Vreni sempre più veloce - l'azzurra ha saputo ripetere lo splendido piazzamento già ottenuto nel primo gigante della stagione nella sua Santa Caterina. Battere ragazze come Carole Merle, Pernilla Wiberg, Diann Roffe e Petra Kronberger non è cosa da poco. Petra Kronberger è stata superata nella classifica della Coppa del Mondo dalla scatenata elvetica per un punto. Ma può contare sulle discese e sui "super-giganti". E' da dire che Petra ieri è parsa irrimediabilmente lenta, incerta, incapace di evitare le trappole di quella pista assurda.

IL GIGANTE

- 1) Vreni Schneider (Svi) 2'19"42
2) D. Compagnoni (Ita) a 1"24
3) Carole Merle (Fra) a 1"80
4) Bianca F. Ochoa (Spa) a 2"02
5) Heidi Zurbriggen (Svi) a 2"37
6) Eva Twardokens (Aut) a 2"60
7) Pernilla Wiberg (Sve) a 2"71
8) Diann Roffe (Usa) a 2"82
9) Anita Wachter (Aut) a 3"10
10) Heidi Zurbriggen (Svi) a 3"10

LA COPPA

- 1) Vreni Schneider (Svi) punti 330
2) Petra Kronberger (Aut) 379
3) Katja Seizinger (Ger) 312
4) Carole Merle (Fra) 276
5) Heidi Zurbriggen (Svi) 246
6) Deborah Compagnoni (Ita) 226
7) Bianca F. Ochoa (Spa) 224
8) Miriam Vogt (Ger) 193
9) Pernilla Wiberg (Sve) 164
10) Kerrin-Lee Gartner (Can) 133



Alberto Tomba in azione nel trionfale slalom di Kranjska Gora.

BRUNO BIONDI

KRANJSKA GORA. Alex Gartner, lo sloveno che allenava i norvegesi, aveva tracciato la prima discesa con 64 porte. Forse voleva mettere in difficoltà Alberto Tomba - potente ma pesante - e aiutare il giovane Lasse Kjus che è sciatore molto agile. Ma così facendo ha determinato l'imponente strage degli scandinavi che sono caduti tutti eccettuato Finn Christian Jagge. Ha trasformato la prima manche in uno stretto cunicolo nel quale era impossibile produrre spettacolo.

ligente del collega sloveno, ha messo nove porte in meno disegnando un tracciato classico e spettacolare che ha esaltato ancora di più la classe di Alberto e che ha permesso agli altri di offrire il meglio. Nella prima discesa si è visto sci-massacro, nella seconda lo sci che sempre si vorrebbe vedere.

La classifica è bellissima ma i distacchi che il campione olimpico ha affibbiato ai rivali sono impressionanti: 1"78 ad Armin Bittner, 1"94 a Finn Christian Jagge, 2"23 a Marc Girardelli, 2"60 a Paul Accola. Solo Ingemar Stenmark sapeva fare altrettanto ma con avversari tecnicamente meno validi di quelli che oggi si battono contro l'uomo della pianura padana.

Da Alberto Tomba ormai ci si attende il meglio ma è

lata una stupidaggine: ho voluto provare le scarpe nuove e un nuovo paio di sci e così mi sono trovato in difficoltà. A metà gara era rimasto quasi senza lamine e quindi ho deciso di tornare all'antico e penso che non cambierò più per il resto della stagione. Ha poi ribadito che non correrà il "super-gigante" fino a dopo i Giochi olimpici. Certo, non un notevole vantaggio in classifica. Ma il fatto è che Marc Girardelli e Paul Accola

re il perché di queste differenze tra una discesa e l'altra. Paul Accola era invece molto soddisfatto. «Nella prima manche ho fatto un piccolo miracolo per restare in pista e quindi il quinto posto mi sta bene. Alla vittoria non ho mai pensato perché oggi Alberto Tomba era fuori della portata di chiunque. Niente da fare con lui. Prima dei Giochi olimpici saprò se sono in grado di vincere la Coppa. Conto molto sulle combinate e sui "super-giganti".

Alberto alle stelle «Valanga azzurra? No, un terremoto»

KRANJSKA GORA. «Cosa volete di più...ieri ha dominato Sergio Bergamelli. Oggi ho dominato io. Se continua così altro che valanga azzurra: siamo un terremoto». Alberto Tomba è allegriissimo e si dedica col solito gusto al gioco delle battute. «Oggi», ha poi aggiunto il campione olimpico, «ho sciato benissimo in tutte e due le manches anche se nella seconda ho preferito non rischiare perché la pista era difficilissima e con tutto quel ghiaccio bastava un niente per finire fuori del tracciato».

E precisa che non è vero che lui ami comunque il ghiaccio. «Quella che ho trovato oggi è il genere di pista che in genere mi piace. Ma non per il "gigante". Non mi era infatti mai capitato di correre un "gigante" come quello di ieri, così ghiacciato». E passa a spiegare le tre secondi subiti sabato da Sergio Bergamelli. «Dopo averne discusso coi miei collaboratori ho fatto una cosa che si è rivelata una stupidaggine: ho voluto provare le scarpe nuove e un nuovo paio di sci e così mi sono trovato in difficoltà. A metà gara era rimasto quasi senza lamine e quindi ho deciso di tornare all'antico e penso che non cambierò più per il resto della stagione».

Ma Girardelli non era soddisfatto del quarto posto perché aveva la possibilità di piazzarsi secondo. «Purtroppo mi capita abbastanza spesso di far bene una discesa e male l'altra. E così sculpa molte possibilità. Non riesco a capire

Rugby. Il Mediolanum torna a vincere, i romani fermano il Petrarca È Sciaresca il profeta di Campese Lo Sparta brinda a spumante

Il Mediolanum ha cancellato la sconfitta di Parma con una vittoria molto sofferta all'Arena contro l'ottimo Piacenza. Ma a 8' dal termine era in svantaggio. A Roma la Sparta ha travolto il Petrarca ribadendo di essere squadra capace di esprimere «quel rugby spumante» del quale il campionato italiano ha bisogno. Domenica i milanesi affrontano i padovani in trasferta.

REMO MUSUMECI

MILANO. Il successo dei campioni d'Italia su coraggioso e solido Bilbao Piacenza ha tre chiavi di lettura: Alfio Sciaresca - «l'uomo dovunque» - David Campese e l'orgoglio. Ieri pomeriggio il Mediolanum ha affrontato la bella squadra emiliana sul prato dell'Arena. All'inizio sembrava tutto facile e David Campese ha fatto una cosa che si vede ogni cinque o dieci anni: si è gettato in uno strettissimo corridoio partendo dalla sua metà campo. Dopo una trentina di metri ha colpito la palla in un calibratissimo up and under e l'ha ripresa gettandosi in un nugolo di avversari. Con un altro scatto da leopardo ha deposto l'ovale in meta. Fantastico.

menticare il facile penalty sbagliato un minuto prima. Il Mediolanum sembrava destinato alla sconfitta e l'orgoglio ha riempito i giocatori di adrenalina: al drop di David sono seguite due bellissime mete che hanno fissato il punteggio su una cifra, 31-18, che punisce un po' troppo gli ospiti. E' da dire che i campioni d'Italia - che hanno comunque realizzato cinque mete - sono scesi in campo senza cinque titolari. Ma questo non spiega il non-gioco a lungo mostrato. Domenica il Mediolanum troverà il match-verità contro il ruder Petrarca di Vittorio Munari a Padova. Ma sarà al completo.

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes Mediolanum Milano-Bilboa Piacenza (31-18), Benetton Treviso-Delicious Parma (40-13), etc.

Table with 2 columns: Team Name and Points. Includes Mediolanum (18), Petrarca (12), Piacenza (10), etc.

Table with 2 columns: Team Name and Score. Includes FLY FLOT CALVISANO-BELLUNO (22-16), Off. SAVI NOCETO-BAT TENDE CASALE (16-38), etc.

Table with 2 columns: Team Name and Points. Includes Lazio (14), Casale (12), Cus Roma (10), etc.



La Mistubishi di Hubert Aurioi durante la gara di ieri. Il francese, malgrado il forte ritardo dovuto ad un incidente, è ancora leader della classifica.

Aurioi, un giorno «no» alla Parigi-Le Cap

OYEM (GABON). L'undicesima tappa del raid Parigi-Città del Capo, con partenza a Yaoundé (Camerun) ed arrivo ad Oyem (Gabon), ha visto il successo del finlandese Ari Vatanen su Citroen, per le auto, e del francese Stephan Peterhansel su Yamaha, per le moto. La tappa di ieri è stata ancora una volta caratterizzata da un lungo trasferimento (152 km) e da una breve speciale (appena 70 km). Tra le auto la sorpresa è venuta dal leader Aurioi su Mitsubishi, giunto solo 22°, a causa di un'uscita di strada con conseguente capottamento. Il francese è potuto ripartire solo grazie all'intervento di alcuni indigeni che gli hanno rimesso l'auto in carreggiata, ed ha così visto dimezzarsi il vantaggio sul compagno-rivale Weber, ora a soli 16 minuti. Tra le mo-

to il transalpino Peterhansel su Yamaha si è confermato primo davanti a La Porte su Cagiva, Sotelo (Gilera) ed Orioli (Cagiva). Angelo Cavandoli del team Chesterfield-Yamaha ha ottenuto un ottimo sesto posto. Nella classifica generale, peraltro immutata gli scarti sono più ridotti, guida Peterhansel con 8'38" su La Porte e 25'38" sullo spagnolo della Cagiva, Arcarons. Prima di raggiungere Città del Capo i piloti devono ancora percorrere 2000 km e molti sono i nodi insoluti: gli speciali sul deserto della Namibia e le tappe in territorio sudaficano, osteggiate dagli ecologisti.

(Spa/Gilera) a 2'20" 4. Orioli (Ita/Cagiva) a 2'51" 5. Wagner (Fra/Suzuki) a 2'52". Generale moto: 1. Peterhansel in 37h 30'50" 2. La Porte a 8'38" 3. Arcarons (Spa/Cagiva) a 25'38" 4. Morales (Fra/Cagiva) a 32'50" 5. Mas (Spa/Yamaha) a 36'07". Classifica auto della tappa: 1. Vatanen/Berglund (Citroen) in 1h 06'54" 2. Weber/Hiemer (Mitsubishi) a 30' 3. Waldegard/Gallagher (Citroen) a 52' 4. Shinozuka/Magne (Mitsubishi) a 1'37" 5. Ickx/Lemoine (Citroen) a 1'50". Generale auto: 1. Aurioi/Monnet (Mitsubishi) 14h 59' 2. Weber/Hiemer a 16'36" 3. Shinozuka/Magne a 1'37" 4. Waldegard/Gallagher a 1h 36'46" 5. Vatanen/Berglund a 2h 54' 46". Generale moto: 1. Peterhansel (Fra/Yamaha) in 51'11" 2. La Porte (Usa/Cagiva) a 2'11" 3. Sotelo

SPORT IN TV

Raidue. 15.00 Lunedì sport. 18.05 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport. Raitre. 15.45 Solo per sport. Rai regione, calcio - A tutta B; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport regione; 20.30 Il processo del lunedì. Italiauno. 0.40 Studio sport. Tmc. 13.30 Sport-news; 23.45 Pangi-Città del Capo; 23.55 Crono. Tele +2. 10.30 Sisley-Mediolanum (R); 14.00 Sport time 1ª ediz.; 14.15 Assist; 17.30 Settimana go; 19.30 Sport time 2ª edizione.

TOTIP

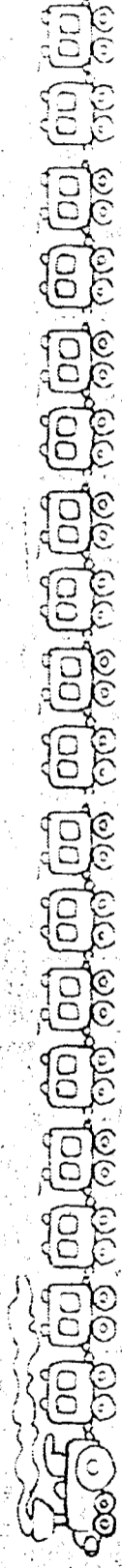
1* 1) Grifo Di Sitam 2) CORSA 2) Lotar Blue X
2* 1) Ira Vincì X
CORSA 2) luta Ks X
3* 1) Impaga Rp X
CORSA 2) Grifo D'Assia X
4* 1) La Dame Cik X
CORSA 2) Farnese Om X
5* 1) Macaluso X
CORSA 2) Moca Sco X
6* 1) Gatto D'Assia 1
CORSA 2) Montante X

Brevissime

A Bruno Stanga la Ciapiolada. Il trentino si è imposto al termine dei cinque chilometri della gara d'atletica della Val di Non. Tra le donne vittoria di Dina Donini. Pattinaggio veloce su ghiaccio: ancora campioni. Bruno Sighele ed Elena Belli hanno mantenuto il loro titolo al termine dei campionati assoluti di Basiglio di Pinè. A gonfie vele. Gianni Sommariva e Luca Santella si sono piazzati terzo e quarto nella regata valevole per il campionato mondiale della classe F.D. Hockey su ghiaccio, serie A. Risultati della decima giornata: Brunico-Bolzano 3-8, Fiemme-Devis 4-5, Milano-Alleghe 6-5, Varese-Passa 4-2, Zoldo-Asiago 4-11. Classifica: Devils 20, Varese 14. Ciclocross internazionale. Gabriele Bilato ha vinto la settima edizione del Gran premio internazionale Industria commercio ed artigianato di Parabiago, formula open. Oggi a Solbiate Olona si corre il Gran premio dell'Epifania. Tufti azzurri a Las Palmas. Alessandro De Botton ha conquistato il quinto posto nel IV Pepsi diving Cup. La gara è stata vinta, con netto vantaggio, dal sovietico Timoshinin.

Editori Riuniti

È in arrivo un treno carico di ...



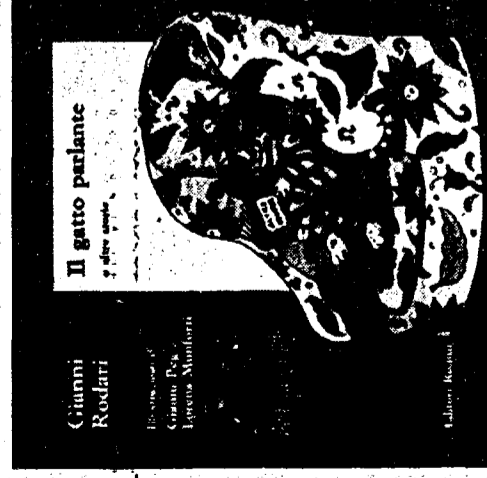
Il naso della festa



Il ragioniere a dondolo



È nato prima l'uovo o la gallina?



Il gatto parlante

Gianni Rodari
la freccia azzurra
una nuova collana di libri per bambini

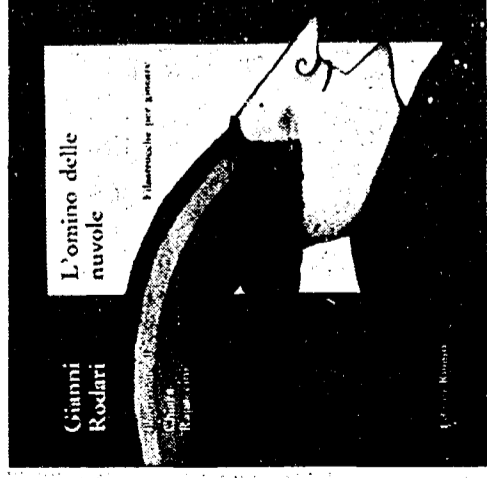
Illustrazioni a colori
di Emanuele Luzzati, Mirek,
Chiara Rapaccini
Gianni Peg e Lorenza Munforti.

Formato cm. 15 x 16
copertina cartoncina e plastificata
32 pagine
Lire 8.500 a volume

Confezione natalizia sette titoli
in cofanetto con video-fiaba in regalo
Lire 59.500



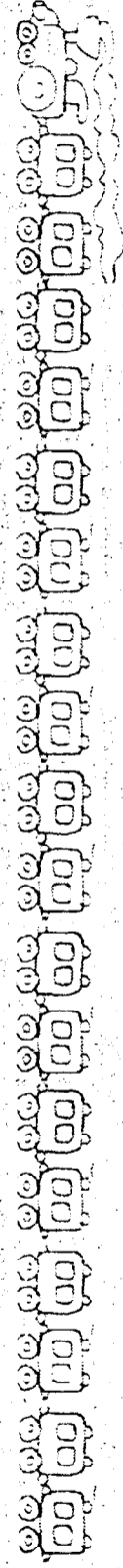
Il lupo e il grillo



L'omino delle nuvole



Perché i re sono re?



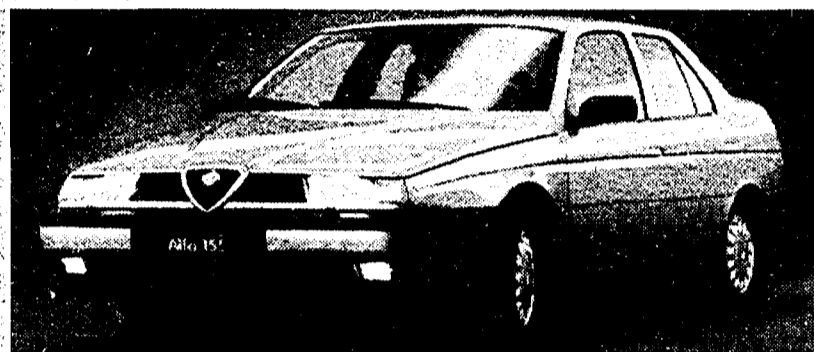
BILANCI & PROGRAMMI

L'Italia «matura» tiene In vista diverse novità Aumenterà il catalitico?

MILANO. L'aria di crisi che ha spirato in larga parte dell'Europa lo scorso anno... che certo non si affievolirà nel corso del '92... ha lasciato quasi indenne il mercato automobilistico italiano.

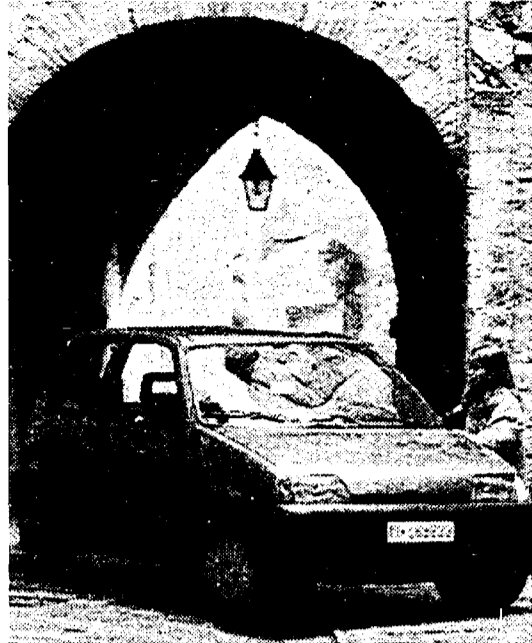
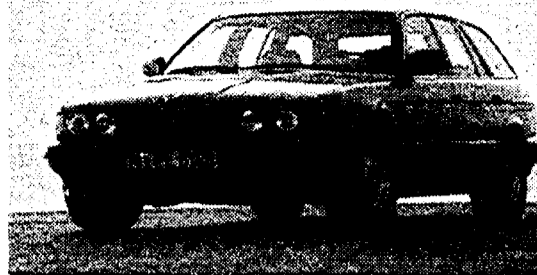
L'Italia automobilistica si conferma il secondo mercato europeo. Nel 1991 ha sostanzialmente tenuto fronte (-0,9%) con un totale di 2.300.000 vetture consegnate.

ROSSELLA DALLO'



elettronica integrata. Dalla Casa madre, la Fiat, arriva a marzo la nuova Cinquecento che tanto ha fatto parlare di sé nell'ultimo mese.

questione sulle licenze di importazione). Certo gli «altri» non staranno fermi a guardare.



Ecco alcune delle auto del '92. Dall'alto e da sinistra sopra: Bmw Serie 5 Touring, Opel Frontera (passo lungo), Fiat Cinquecento, Accanto: Alfa 155 e la Volkswagen Vento

Più autobus e pulman sulle strade «comunitarie»

Aumenteranno dell'uno per cento - in termini di passeggero-chilometro - i trasporti nella Cee. Lo afferma uno studio condotto dalla Commissione europea sulle prospettive dell'industria comunitaria.

Lada Niva fuoristrada «ad alta velocità»

Debutterà nei prossimi campionati europei ed italiani, la «bomba» dei fuoristrada messa a punto da un preparatore romano.

Land Rover: il successo arriva dal Medio Oriente

guerra» nel Kuwait, infatti, le vendite hanno toccato le 525 unità, 10 volte superiori ai periodi precedenti della guerra nel Golfo.

Addio vecchie Trabant ora l'Est preferisce Opel

È la marca che circola prevalentemente sulle strade della ex Germania democratica, un tempo patria della Trabant. Opel è stata la prima casa automobilistica a raggiungere in questa area geografica le centomila vetture vendute.

Mitsubishi chiude in salita: più 10%

BOLOGNA. La tecnologia, intesa nelle sue espressioni più sofisticate, si sa, è di casa in Giappone. E al recente Motor Show di Bologna la Mitsubishi non ha nascosto il proprio vanto per la presentazione a Tokyo, del più piccolo 6 cilindri al mondo.

Honda: un modello d'attacco a fine '92

BOLOGNA. «Civico». Tutto lo sforzo promozionale della Honda è imperniato su questo fortunato modello, che nelle varie versioni è stato prodotto in oltre 6 milioni di esemplari.

LODOVICO BASALI'

queste «punte», pur conservando notevoli indici di affidabilità. Particolarmente curata la sicurezza: Abs di serie a tre canali, air-bag, rigidità elevata della scocca e della cabina di guida.

L'«amicizia» Suzuki va sulle Dolomiti

BOLOGNA. 8975 fuoristrada venduti da Autoexpo fino a tutto ottobre 1991. I dati di vendita dell'importatore Suzuki per l'Italia sono più che confortanti, nonostante che lo scorso anno sia stato molto travagliato per i fuoristrada, di cui la Suzuki è una delle principali rappresentanti.

Anche in Francia bambini «attachés» per legge

NIZZA. Dal primo gennaio tutti i bambini a bordo di auto circolanti in Francia dovranno essere «attachés», cioè legati, lo ha stabilito una legge varata per prevenire al massimo i danni di cui sono vittime i piccoli passeggeri nel corso di sinistri.

Test. Tra i molti pregi della 960 Turbo 16 Valve, grande comfort e soprattutto...

Il piacere di sedersi sulla Volvo

GIUSEPPE VITTORI

La prova della Volvo 960 Turbo 16 Valve non è priva di liete sorprese. Una di queste ha bisogno di una premessa. Nella storia dell'automobile lo spostamento dei sedili e la regolazione dello schienale dipendevano da operazioni che, nel corso dei decenni, sono venute semplificandosi.

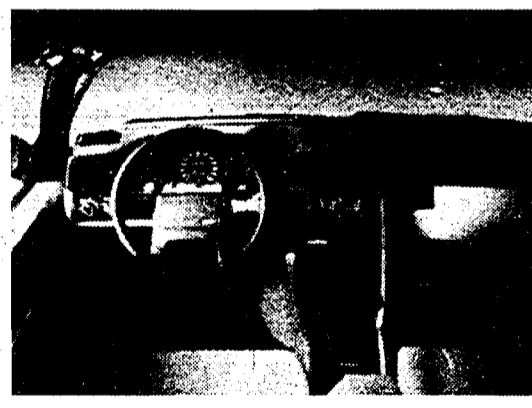
una posizione invariabile. Capitava anche che il binario a cremagliera si sbloccasse per una frenata, con rumori orrendi e, stomaco sul volante, non restituisse più la posizione originaria.



menti elettrici. Due pulsanti consentono ai due sedili anteriori di andare avanti e indietro e di regolare lo schienale fino alla posizione millimetricamente desiderata.

anni esso si trasferirà sulle vetture più piccole e diventerà corrente per ogni tipo di vettura.

ste dimensioni); il sistema di frenatura Abs che garantisce una assoluta docilità e sicurezza nell'arresto e nelle improvvise riduzioni di velocità; la potenza e l'elasticità del due litri a 16 valvole (benzina verde), con il turbocompressore Garrett e i suoi 190 cavalli.



Nella «filosofia» della Volvo 960 Turbo 16V un mix ben assortito di prestazioni eccellenti, elevato livello di sicurezza, leggerezza di guida, e tanta tecnologia a vantaggio del comfort.

Il design italiano in mostra al salone di Bruxelles

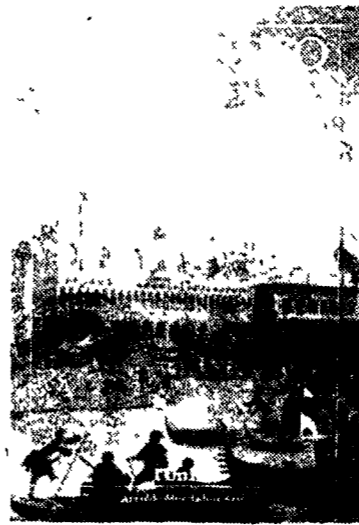
TORINO. Quattro carrozzerie italiani - Bertone, Giugiaro, Pininfarina, Zagato - saranno protagonisti di una mostra allestita dalla Fiebic (Federazione des Entreprises de l'Automobile et du cycle) in collaborazione con la rivista «Auto Design», in programma nel contesto del Salone dell'Automobile e del Ciclo di Bruxelles, in programma dal 16 al 26 gennaio.

Con

L'Unità

In collaborazione
con Arnoldo Mondadori Arte

Grandi pittori italiani



Torna in edicola

lunedì 13 gennaio

con **L'Unità** la seconda
serie de i «GRANDI PITTORI ITALIANI»
con il primo numero la
cartolina per ricevere gli arretrati

«QUASI GRATIS»

**Giornale + libro
Lire 3.000**

**Ogni
lunedì
un
libro
d'arte**

«I grandi premi non vengono mai dati allo scrittore, ma ai suoi lettori. Poveracci, se lo meritano». Vincenzo Cardarelli.

LA SCIENZA LIBERA: il ritratto di Evelyn Fox Keller. AI PIEDI DEL MAESTRO: noi e l'Oriente. TRE DOMANDE: risponde Cesare Viviani. STORIA DI TUTTI I GIORNI: storia e divulgazione, storia e best seller. HEIDEGGER: a proposito di Levinas. NESSUNO È FELICE: sulla guerra in Irak il terzo romanzo di Maurizio Maggiani. SEGNI & SOGNI: Salgari e Garibaldi:

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonelli e Fiori. Mario Passi. Grafica: Remo Bocarini

POESIA: COSTANTINO KAVAFIS

LA CITTA'
Hai detto «Andrò per altri terra ed altro mare
Una città migliore di questa ci sarà
Tutti gli sforzi sono condanna scritta
E qua giace sepolto, come un morto, il cuore
E fino a quando, in questo desolato languore?
Dove mi volgo dove l'occhio giro,
macere nere della vita nira,
ch io non seppi, per anni, che perdere e schiantare»
Né terre nuove trovera né nuovi man
Ti verrà dietro la città 'er le vie girerai
le stesse. E negli stessquarten invecchierai,
ti farai bianco nelle stesse mura
Perenne approdo, questa città. Per la ventura
nave non c'è né via -speranza vana!
La vita che schiantasti in questa tana
breve, in tutta la terra. I hai persa, in tutti i man

(da Poésie, Oscar Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La nostra foresta con Robin Hood

«D'estate quando risplendono i boschi, i rami sono verdi e frondosi. Decisissimo è udir nella bella festa/Gli uccelli cantare gioiosi» Manon il capo cinto ai fiori intrecciati si avvia alle nozze con il nobile Robi, quando all'improvviso all' spalle degli sposi e degli amici festanti compare un cavaliere che pare debba mietere fine al bel sogno. Un attimo ancora, di paura e angoscia. La foresta riprende nel buio, gli alberi agitano i rami senza felicità. Poi scopre che il cavaliere è Seal Conroy e si tira un sospiro. Non può che essere il buon Riccardo tornato dal Saro Sepolcro a benedire il matrimonio, a rallegrare e a rassicurare i coniventi provocando imbarazzo nel moro il principe arabo che ha legato Robin ma che per religione e magan per legge tener non può riconoscere questi sovrano cristiano. Per quanto gli stia subito simpatico. La stona finisce bene. Gli uccelli tornano a cantare. Il frate licenzia gli sposi strizzando l'occhio. Il pubblico applaude e rivela il bisogno d'oggi di buoni sentimenti di virtù cavalleresche, di giustizia rapida ed evidente. Robin Hood, Robin della foresta il «principe dei ladri» ha una lunghissima storia letteraria e una lunga storia cinematografica da Errol Flynn ai telefilm di un animato serial anni Cinquanta all'ultimo Kevin Costner cioè al Robin Hood più tecnologico, più spettacolare più ricco, più abbondante di effetti, di invenzioni, meglio popolato da personaggi di sembianza ma accattivante psicologia più manicheo nel dividere tra buoni e cattivi. Meno rispettoso in fondo del Robin Hood stonico e letterario anche se di «stona» è difficile parlare perché secoli li ricerche non sono riuscite a dare un volto attendibile all'eroe presunto di una rivolta contadina contro le violenze di un usurpatore. Anzi Robin non sono stati scoperti numerosi essendo il nome comunissimo e altrettanto comune il copricapo dacui deriva il cognome. Ed essendo comunissimi tra Ducento e Trecento contadini giovani o nobili decaduti o d'fraudati dei loro possedimenti si davano alle ruberie per compensare le angosce e le privazioni che trovavano rifugio nella foresta.

A ricordare l'interminabilità della figura di Robin è la bella e dotta introduzione di Nicoletta Gruppi al volume edito Einaudi che raccoglie le ballate raccontate popolari in rima che salgono al quindicesimo secolo e che rappresentano l'archetipo letterario del fuonlegge che ruba ai ricchi per dare ai poveri. Infallibile nella mira tirando con l'arco e le frecce, organizzatore e animatore di un manipolo di boscaioli senza casa e senza pane. Immagine che le ballate ci restituiscono, «Robin Hood e il monaco», «Robin Hood e Guy di Gisborne», «Robin Hood e il vasario», le più antiche e le più famose, è piuttosto diversa da quella che ricaviamo dai film di Kevin Costner un poco più problematica, più contraddittoria, più realistica. Robin è un bandito appunto, che ruba e uccide ma piacerebbe a Papa Wojtyla, perché vuol sempre andare a Messa ed è devotissimo al culto di Maria (che invoca quando si trova nei guai quando ad esempio, Guy di Gisborne sta per ucciderlo sarà una preghiera alla Madonna a salvarlo). Soprattutto Robin cerca di nobilitare le sue azioni criminali di organizzarle in un sistema positivo. E questo lo conduce ben presto nel mito, perché non c'è niente di più affascinante della rinvenita del debole sul forte del povero sul ricco, dell'oppresso sull'oppressore soprattutto quando (e torniamo al film) la rinvenita ha fortuna, riscatta uomini bersagliati dalla malavita, restituisce loro una dignità che la schiavitù (fisica ma Robin Hood ci insegna soprattutto morale) aveva cancellato. Robin Hood è anacronistico come è anacronistico e un poco ipocrita il pubblico che lo applaude. Una delle battute più belle e «simboliche» del film la pronuncia il «moro», proprio nel giorno della temporanea sconfitta di Robin: «Non esistono uomini perfetti, esistono solo intenzioni perfette». Robin, nelle sue ballate o nei suoi assalti in cinemascopo, rivaluta in fondo il senso del «tentativo» di dare dignità ad una vita degradata. Provare almeno a realizzare la testa quando tutto ciò che si lascia alle spalle è rovina privazione, servitù difendendo uno scopo alto di giustizia e di amore di solidarietà e di rispetto. Più fuori moda di Robin veri o falsi che siano la sua storia e il suo mito, non so chi trovare il vero eroe dei nostri tempi è lo scienziato di Nottingham, che trama e cospira per il potere in combutta con il pretone mangiasoldi, con il ministro che si tiene le mani come fosse Andreotti con i mercenari con i servitori persino con un popolo pigro e pauroso. Ma una speranza ci «contiene» c'è per tutti una foresta di Sherwood.

«Le ballate di Robin Hood» a cura di Nicoletta Gruppi. Einaudi pagg 140 lire 18.000

Prevedere il futuro, interpretare il presente. Mentre i maghi di casa nostra si sbizzarriscono in questi giorni per dirci tutto del 1992 esce per Adelphi la nuova edizione de «I Ching», mitico libro oracolare cinese.

Segni del destino

ALFONSO M. DI NOLA

Lo I Ching, «Libro dei Mutamenti» nonostante le ormai numerose e spesso contraddittorie traduzioni europee resta fra i classici della Cina antica uno dei testi il cui misterioso significato non appare congruamente svelato e interpretato. Sfatata la leggenda che ne attribuiva nella mitologia cinese la composizione e stesura a personaggi di casta imperiale e di epoca mitica, attualmente si concordano di darle la parte principale ad un'epoca che oscilla tra il 1200 e 1800 a.C. mentre i commenti o aggiunte, detti «Ali» sono stati redatti in un'età di molto posteriore.

Almeno per il 1992 I Capricorni battono Tori, Arieti, Sagittari, Cancri, Scorpioni. Come ogni anno, anche alla fine di quello appena trascorso, quotidiani, settimanali e spazi tv sono stati invasi dalle previsioni di maghi e stregonesse su quel che sarà il nostro destino per i prossimi dodici mesi. Segno per segno, decade per decade, storie o favole che siano nessuno si sottrae alla curiosità di leggerli, gli oroscopi. Interrogare il proprio oracolo tuttavia è altra cosa. Proprio in questi

giorni Adelphi manda in libreria la nuova edizione de «I Ching. Il libro dei mutamenti» a cura di Richard Wilhelm e con una prefazione di Jung (pagg. 727, lire 55.000), uno dei più antichi testi divinatori, considerato la somma delle occulte rivelazioni di lontanissimi saggi cinesi. In realtà anche la consultazione del libro dei mutamenti aveva la funzione (come avviene in generale in tutte le tecniche di divinazione e in molte altre culture anche occidentali) di dare coraggio all'uomo, liberandolo dalle angosce e dalle incertezze sul mondo che lo circonda. Tuttavia le risposte che si hanno lanciando le monetine del Ching e leggendo le sentenze corrispondenti alla figura esagrammatica scelta dal caso, sembrano davvero uscire dalla bocca di una sibilla umana che la sa molto, molto lunga. Così alla fine, al contrario degli oroscopi del maghi tv, pare quasi una cosa seria. Ci si può perfino credere.



primitivi di bestiame della Cina pre-imperiale e tribale. Ridotto ai minimi termini indispensabili alla comprensione del problema, il Ching con i suoi 64 esagrammi è preceduto da più antichi testi divinatori nei quali i segni che servivano ad accertare la corrispondenza fra l'opera umana e l'ordine cosmico e ad evitare fatali disarmonie erano quelli che si ricavavano dall'osservazione del carapace o guscio della tartaruga. Probabilmente concorrente con la tecnica divinatrice della tartaruga fu quella fondata sull'osservazione dei segni o caratteri che apparivano sulle ossa di animali sacrificati e in particolare sulle scapole, dopo che queste erano state sottoposte al calore intenso della brace o della fiamma, originandosi così delle vere e proprie lesioni (scapulomanzia nota anche in altre culture).

La edizione presente dello I-Ching ricalca con leggere modificazioni quella che già nel 1950 aveva pubblicato l'editore Astrolabio in Roma con il titolo I King. Il libro dei mutamenti, traduzione italiana di una discussa traduzione tedesca di R. Wilhelm, a cura di B. Venezzani con una introduzione o prefazione redatta da C.G. Jung sulla citata traduzione tedesca autentica del famoso «incroci» nei quali domina l'intento psicologico e occultistico. A questi rischi si sottraeva invece la più antica traduzione letterale fatta da J. Legge pubblicata nella celebre collezione inglese dei Sacred Books of the East nel 1882 e in seconda edizione nel 1899.

L'introduzione di Jung appartiene al regno delle esercitazioni fantastiche più che a quello dei tentativi di lettura scientifica. Il celebre psicologo considera questo libro una sorta di abisso sapienziale e lo interroga divinatamente, come ente a sé per accertare se accetta o meno la traduzione fattane

vano proposte dall'interrogante probabilmente da un uomo comune o da uno specialista di tecniche divinatorie. Nella fase in cui il testo è stato redatto gli esagrammi risultavano dalle posizioni assunte da steli o bacchette in fila di achillea la pianta che viene chiamata centofoglie nella botanica popolare e che secondo la leggenda servì ad Achille per curare le ferite di Telefo (di qui il nome). Ogni esagramma corrisponde alla posizione che assumono gli steli di achillea gettati su una superficie di origine nel testo a delle spiegazioni oracolari che sono la risposta offerta alla domanda proposta dall'interrogante.

Il punto centrale della nebulosa di interpretazioni metafisiche arcaiche e occultistiche, correnti anche attualmente in Cina e che hanno attratto in Europa i vari gruppi di praticanti di scienze occulte sta nel particolare tipo di «criptico» ambiguo e polivalente delle risposte che, come ogni responso divinatorio documentato in ogni altra cultura presenta una molteplicità di letture. Aggiungasi a questa magmatica polivalenza del testo la circostanza che i cinesi antichi e molti fra i moderni interpreti occidentali assumono tali risposte criptiche anche come sentenze gnomiche o sapienziali di una presunta preistorica scienza segreta di lontanissimi saggi cinesi che

diviene suggestionante e carica di occulte rivelazioni proprio perché appartenente ad una remota ed insondabile antichità mitica che avrebbe cumulata in sé una tradizione sapienziale quasi che non fosse vero quel «contrario» rivelato dal Vico, secondo il quale i più antichi siamo proprio noi, ultimi ad essere apparsi nel corso delle ere. Se liberi da pregiudizi, si osserva la stona della probabile origine di questo libro divinatorio, ci si accorge che come è chiaramente avvenuto in molte altre culture anche occidentali, esso serviva a garantire l'individuo o il gruppo liberandolo dalle incertezze e dalle angosce esistenziali che lo circondano. In Cina questa funzione fondamentale di tutte le forme di divinazione dall'arte aruspica dei Romani alla cartomanzia assumeva aspetti particolari giacché la divinazione non era soprattutto di-

retta a presagire gli eventi futuri o le situazioni presenti ignote determinanti gli eventi umani, essa, attraverso l'adozione di tecniche sottili, era diretta ad assicurare che le realtà interessanti l'uomo, i fatti, le gesta, la costruzione di una casa o la coltura di un campo fossero compiuti in corrispondenza armonica con le grandi forze che attraversavano il cosmo e legavano il cielo e la terra. Il divinatore non accettava questo o quel fatto, ma osservava segni, sintomi, dati che esplicavano uno sviluppo e disegno armonico dei due piani opposti dell'essere, il maschile e il femminile l'alto e il basso, la luce e l'oscurità, in breve, secondo la terminologia cinese, lo yin e lo yang. All'accertamento di queste concordanze fondamentali rispondevano gli esagrammi dello I-Ching.

DALLA FRANCIA - Per la prima volta senza censure il diario di Flaubert

Peccati di viaggio

SILVANA TURZIO

Lunedì 22 ottobre 1849 Flaubert la scia Croiset diretta a Parigi l'ultima tappa prima di prendere il largo per un lungo viaggio in Oriente. Cominciando gli addii formali dapprima via via più angosciosi fino ad assumere toni funerei; a Nogent quando salutò la madre per sciogliersi poi liberatori a Parigi. «In linea con il partito - mia madre era seduta in poltrona - davanti al camino - mentre le carezzavo e le parlavo - l'ho baciata in fronte mi sono buttato sulla porta - ho preso al volo il cappello in sala da pranzo e sono uscito. Che grido quando ho chiuso la porta del salotto! Mi ha ricor-

dato quello che ha lanciato alla morte di mio padre, quando gli ha stretto la mano! Si sgranano per il giovane Flaubert ore di angoscia indimenticabili. I sintomi ci sono tutti sguardi duri bocca asciutta stretto al cuore lacrimhe incontrollabili ad ogni fermata del treno la voglia matta di tornare indietro i bicchieri di rhum tracannati alla stazione di Monte Lantano da casa Flaubert ci vede finalmente chiaro all'ombra delle palme egizie mentre l'amico Du Camp controlla il procedimento fotografico del calotipo. Lu nmigina i primi canovacci della Bovary e programma il proprio futuro.

Il distacco dalla casa di Croiset e dalla madre ansiosa servirà paradossalmente a Flaubert per determinare la decisione successiva di vivere per sempre in quel luogo e con la madre scelta sofferta ma definitiva che vede la scrittura come solo e unico interesse. «Credi dunque che abbia vissuto fino a trent'anni questa vita che giudichi in modo negativo in virtù di un partito preso e senza che ci sia stata prima una lunga riflessione? Perché non ho avuto delle amanti? Perché predicavo la castità? Perché sono rimasto in questo stagno di provincia? Credi forse che non mi tin anche a me come a lui? E credi forse che non sarei ben contento di parvonaggiarmi lì a Parigi?», scriverà Flaubert a Du Camp alcu-

ni mesi dopo il ritorno dal lungo viaggio. Le note sono frammentarie ma le frasi sono giustissime e la scrittura letteraria brevi e rimate. La descrizione è a flash successivi come pennellate larghe. Flaubert annota tutto ma solo quando ne ha voglia. Numerose le immagini metaforiche. Alcune entreranno quasi senza modifiche nei romanzi.

Quella che appare ora in Francia edita da Grasset-Fasquelle è l'unica finora edizione completa del diario della prima parte del viaggio quella che si svolge in Egitto il curatore è Pierre Marc de Biasi specialista della ricerca e «ui manoscrittista più responsabile di un notevole lavoro da eme-

PARERI DIVERSI

GRAZIA CHERCHI

Chi ha paura della terza età

Forse a qualcuno è sfuggito l'articolo di questo numero un articolo (dal titolo improprio) apparso il mese scorso su Repubblica (312) in cui Ennio Caretto ci informava sulla crisi in cui versano negli Stati Uniti quotidiani e periodici. Per tanti motivi la recessione che riduce la pubblicità e fa calare la tiratura (anche il mitico «Times» ha perso mezzo milione di copie) la crisi che col suo telegiornale 21 ore su 24 rende obsoleto i set manuali ancora prima che escano ecc ecc.

Godono invece di buona se non eccellente salute e negli Usa le riviste di settore «rivolve» cioè a un pubblico specifico le riviste per gli anziani e telespettatori le casalinghe gli appassionati di giardinaggio. Si apprende anche almeno io ho appreso dall'articolo di Caretto che, ad esempio nel settore sportivo, «l'unico quotidiano esistente negli Stati Uniti è fallito ma riconoscono le riviste specializzate di tennis di golf di sci di pesca caccia vela». L'esplosione negli Usa dei mensili specializzati è dell'ultimo ventennio per ora non si riscontra niente di simile in Europa. Vorrei soffermarmi un momento sul mensile che è oggi il «top» delle riviste americane cioè il mensile degli anziani «Modern Maturity» vendi 7 milioni e mezzo di copie. Ha ottenuto questo risultato trasformandosi «da bollettino sanitario a portavoce della seconda e della terza età» raccogliendosi quindi ad un pubblico che ha da cinquant'anni in più e non è solo tormentato dai problemi di salute ma ama divertirsi essere informato.

Passiamo ora in Italia dove - in un box sempre nella stessa pagina di Repubblica - ap prendiamo e forse questo lo sapevamo il fallimento dei nostri periodici per anziani. Ha chiuso «Tempo Nuovo» (spirato al francese «Notre Temps» che vende invece più di un milione di copie) edem «Club 3» «AltaStagione» «Età d'oro». Sul perché di questi fallimenti si discute secondo alcuni sociologi è un secondo positivo. L'italiano anziano non compra questo tipo di pubblicazione perché «non sente categoria speciale» ma ritiene di essere ancora inserito nella società. E infatti secondo un'indagine sul consumo d'informazione degli anziani (a cura dell'Isps) i pre detti leggono più o meno la stessa stampa degli altri cittadini sia nel campo dei quotidiani che in quello dei settimanali. Ma ci sono anche i pessimisti ad esempio Franco

Ninon de Lenclous «Lettere sulla vecchiaia» Sel lero pagg 140 10.000 lire

di queste note è quello di un discorso tra sé e sé. Sono una riserva di immagini cui lo scrittore attingerà per i romanzi successivi sono strumenti della memoria che hanno per noi una e inca di emozione tanto più forte quanto più ci accorgiamo della loro struttura aperta come fossero tanti scatti fotografici che si aprono verso il racconto possibile. Il procedimento della scrittura flaubertiana è ellittico dice sempre de Biasi. «Quando Flaubert è in stato di osservazione si trova di fatto nell'abolizione del proprio io. Si colloca allora volutamente in una situazione di totale depersonalizzazione come si lasciasse sostituire da qualcun altro. Vede le cose e sente ciò che si intimo senza dare conclusioni alla percezione ma riportando sulla scrittura il godimento totale di un punto di vista che non gli appartiene ma nel quale si è identificato. Se nei quaderni depositati la prima sezione di immagini colta dalla scrittura nel manoscritto si ne trova una seconda e più ampia riserva il fluit di immagini così indispensabile alla scrittura è depositato per frammenti in queste note di viaggio».

TRE DOMANDE

Tre domande a Cesare Viviani, psicoanalista (Psicanalisi interrotta, Il sogno dell'interpretazione) e poeta (Pumana, La scena, Pensieri per una poetica della uelst).

Oggi la psicoanalisi si trova a fare i conti con la divulgazione che di essa fanno inevitabilmente i mass media. Che cosa si può dire di questo problema?

La divulgazione è la peggiore malattia per la psicoanalisi. Non si può usare un codice abusato - come quello dei media - per parlare di un'esperienza così difficilmente codificabile, così relativa.



Cesare Viviani

santissima in più rispetto alle tante del già arduo cammino.

In questo contesto critico, quale valore hanno i libri specialistici?

I libri che rappresentano meglio la psicoanalisi sono, secondo me, quelli che privilegiano forma e pensiero: penso ai libri di scrittura letteraria e a quelli di meditazione e di filosofia. Sono quelli che mantengono lo spessore dell'esistenza, la sua molteplicità contraddittoria.

E qualche indicazione di libro ricco di spessore psicoanalitico?

Prima di tutto un testo denso di qualità e di sorprese: Umberto Saba, Lettere sulla psicoanalisi (SE, pagg. 126, lire 23.000), uscito alcuni mesi fa. Un grande poeta, molto interessato ai processi psichici, che, proprio evitando le definizioni, è capace di dare all'inconscio il più ampio valore: e lo scrittore di versi risulta sicuramente più acuto e competente dello psicoanalista con il quale intrattiene un epistolario.

Prima di tutto un testo denso di qualità e di sorprese: Umberto Saba, Lettere sulla psicoanalisi (SE, pagg. 126, lire 23.000), uscito alcuni mesi fa.

BIOGRAFIE

Quanti fantasmi mister Dickens...

CARLO PAGETTI

Anche se i suoi romanzi più lunghi rimangono tuttora in attesa di un rilancio editoriale, Charles Dickens conosce attualmente un periodo di discreta fortuna italiana. Neppure il bicentenario della Rivoluzione francese ha favorito il recupero de Il racconto delle due città (la Londra borghese e la Parigi rivoluzionaria, naturalmente); in compenso vengono offerte al pubblico italiano le opere più brevi e spesso pressoché sconosciute. Come altri narratori vittoriani, Dickens si cimentò nella ghost-story (il racconto di fantasmi), e, del resto, l'elemento soprannaturale compare con una certa frequenza nella produzione più tarda, dove esso si confonde con la realtà, dandole una qualità allucinatoria. Si ricorda, ad esempio, ne La piccola Dorrit l'improvvisa distruzione della casa maldestra di Mrs. Clennam, come colpita da una folgore a ciel sereno.

Di Dickens, Theoria ripresenta, nella nuova collana «Biblioteca di letteratura fantastica» (dalla copertina sull'opera) I racconti di fantasmi, selezionati con la solita competenza filologica da Malcolm Skye e introdotti in modo piacevole ma un po' generico - almeno per quel che riguarda l'arte dickensiana - da Vincenzo Cerami. Ho solo due osservazioni da muovere a Skye, che ha l'ottima abitudine di documentare le sue fonti: all'elenco dei testi dickensiani io avrei aggiunto anche la Selected Short Fiction della Penguin, che contiene una sezione «Tales of the Supernatural» e una bella introduzione di Deborah A. Thomas; soprattutto, non avrei eliminato la prima parte del racconto conclusivo «L'albero di Natale», già valorizzata da Angus Wilson nella sua biografia dickensiana, poiché essa coglie con intensità simbolica il passaggio dal gaudio spensierato del bambino che «scopre» i regali di Natale, al terrore suscitato in lui dal carattere quasi demoniaco di alcuni di essi e soprattutto della «terribile Maschera» che lo fissa. La scelta dei racconti si conferma, comunque, ottima perché ci mostra la varietà delle soluzioni narrative di Dickens, che è consapevole della lezione di Poe in certi monologhi allucinanti, tocca la corda del comico in certi buffi incontri con gli spiriti dell'aldilà, e si abbandona a una sarabanda fantastica in un universo di

Charles Dickens «I racconti di fantasmi», Theoria, pagg. 397, lire 28.000. «Mugby Junction», Studio Tesi, pagg. XXX 99, lire 25.000

Il ritratto di Evelyn Fox Keller, scienziana e femminista che nel lavoro come nella vita ha rivendicato una libertà totale, rifiutando qualsiasi etichetta, sfuggendo a qualsiasi gruppo, scuola, moda

La scienza libera

CARLA RAVAIOLI

Evelyn Fox Keller è considerata l'esponente di maggior spicco nell'ambito della «epistemologia femminista». Nata a New York nel 1936 e laureata ad Harvard, si è dedicata all'insegnamento in diverse università, dapprima occupandosi di fisica teorica, di biologia molecolare e di biomatematica, poi degli aspetti psicologici e filosofici del pensiero scientifico. Elisabetta Donini ha raccolto alcune conversazioni con Evelyn Fox Keller, ora pubblicate da Eleuthera («Conversazioni con Evelyn Fox Keller. Una scienziana anomala», pagg. 196, lire 24.000).



Ci vorrebbero molte femministe come lei. È stata la mia prima considerazione appena terminata di lettura di «Conversazioni con Evelyn Fox Keller. Una scienziana anomala» di Elisabetta Donini. La seconda è stata: ci vorrebbero molte persone come lei.

Dalla pubblicazione dei suoi libri «In sintonia con l'organismo» (La Salamandra '87) e «Sul genere e la scienza» (Garzanti '87) la Fox Keller è largamente nota in Italia come colui che ha avviato una critica del metodo scientifico con ottica femminista. Ma questi dialoghi, organizzati e condotti dalla Donini con mano discreta quanto sapiente, ci forniscono una conoscenza a tutto tondo del personaggio e della sua attività. E ne emerge innanzitutto uno straordinario ritratto umano.

Una persona di libertà totale, che nel lavoro come nella vita e nell'impegno femminista sfugge a qualsiasi etichetta, rifiuta di identificarsi interamente con qualsiasi gruppo, teoria, scuola, pagando tutto ciò in marginalità e solitudine fino ad esclamare accortamente: «Che cosa stupida poter dire noi!» E però non rinuncia alla propria anomalia, anzi riesce a capovolgere in prezioso strumento intellettuale.

Una donna che non si sottrae a nessuna delle tappe di una «normale» vita femminile, ha avuto un marito, diversi amori e due figli, parla della maternità come di un'esperienza fondamentale, e tuttavia non solo - ciò che può parere ovvio - non ha nulla dell'immagine femminile tradizionale, ma - ciò che è meno ovvio - non risponde nemmeno a connotazioni tipicamente femministe. Mentre d'altronde capite-

rosa, anche se lei ne parla con molta misura e pudore, è stata certamente l'ostilità delle femministe americane. L'idea di «sviluppare una prospettiva femminista sulla scienza», nata attraverso la psicoanalisi, ha trovato - racconta - la sua occasione nell'emergere del movimento delle donne, e però quando il libro appare fu duramente contestato negli ambienti femministi. Perché usava categorie psicoanalitiche - Freud era un misogino. Perché criticava la scienza in un momento ritenuto inopportuno. Così lei spiega quell'attacco che più che mai la fece sentire isolata, senza un luogo dove stare, senza un'identità in cui riconoscersi.

Forse però le ragioni sono altre. La sua assoluta indipendenza di giudizio, la sua incapacità ad accettare dogmatismi, cambiamenti di linea, mode, da cui il movimento delle donne non va esente, il suo stare anche nei confronti del femminismo «metà dentro a metà fuori» non sono cose da guadagnare al simpatia delle sue consorelle. Né d'altronde la gioia il fatto di dissociarsi da quanto molte femministe hanno creduto di leggere nel suo lavoro, come l'ipotesi che donne e uomini possono fare differenti tipi di scienza, o che certe scelte di studio delle donne siano conse-

Il suo itinerario accademico è ancor più vagabondo di quello studentesco, e sempre nella precarietà di incarichi provvisori, cattedre soltanto promesse, seminar a cavallo tra le facoltà più disparate. Non importa che il successo mondiale dei suoi libri la collochi ormai in primo piano nella cultura internazionale. Donna che proprio come donna osa processare la scienza: il mondo scientifico le volta le spalle. È vero d'altronde che il suo lavoro è difficilmente collocabile nell'ambito delle strutture accademiche. È il suo stesso cammino intellettuale a condurlo fuori della scienza, a cercare supporto nella psicologia, nella storia, nella sociologia, nella filosofia, per affrontare quel rapporto tra genere e scienza che è ormai suo interesse cruciale, nella pratica di un approccio interdisciplinare sempre più fecondo e sempre meno accettato. «Non ero una sociologa, non ero una storica, non ero una filosofa. Dove collocarmi professionalmente? Gli ambienti accademici li avevo etichettato come femminista, cioè nulla scientificamente. Conobbe così un'emarginazione che non riguardava solo la sua persona ma gli oggetti stessi del suo impegno conoscitivo: «Ci hanno chiuso la porta in faccia».

Ma l'esperienza più dolo-

«Quando facevo la scienziana avevo capito fin dall'inizio di essere innamorata del potere intellettuale della fisica e allo stesso tempo di sentirlo come un mondo estraneo. Alla scuola superiore avevo resistito ad entrare in quel mondo e quando poi mi ci sono ritrovata dentro ho sempre avuto la sensazione che quella non ero io, che il mio vero io stava da qualche altra parte. L'emergere del movimento delle donne e la teoria femminista mi hanno dato, grazie al mio lavoro su genere e scienza, la possibilità di collocarmi in modo molto più autentico. Sentivo che ero in grado di impiegare risorse che avevo come genuinamente mie, qualcosa di molto originale, che emergeva dalle profondità della mia esperienza. Inizio anni '80, percepivo l'esistenza di un mondo fuori di noi, un mondo di allora è diventato il mondo delle pensatrici femministe, sentivo che il «mio» mondo era anche il «nostro» mondo, che c'era un «noi». Era un sentimento molto bello, un sentimento meraviglioso, ma che non è durato: dopo la metà, e certamente verso la fine degli anni '80, si è dileguato.»

Il suo itinerario accademico è ancor più vagabondo di quello studentesco, e sempre nella precarietà di incarichi provvisori, cattedre soltanto promesse, seminar a cavallo tra le facoltà più disparate. Non importa che il successo mondiale dei suoi libri la collochi ormai in primo piano nella cultura internazionale. Donna che proprio come donna osa processare la scienza: il mondo scientifico le volta le spalle.

È vero d'altronde che il suo lavoro è difficilmente collocabile nell'ambito delle strutture accademiche. È il suo stesso cammino intellettuale a condurlo fuori della scienza, a cercare supporto nella psicologia, nella storia, nella sociologia, nella filosofia, per affrontare quel rapporto tra genere e scienza che è ormai suo interesse cruciale, nella pratica di un approccio interdisciplinare sempre più fecondo e sempre meno accettato. «Non ero una sociologa, non ero una storica, non ero una filosofa. Dove collocarmi professionalmente? Gli ambienti accademici li avevo etichettato come femminista, cioè nulla scientificamente. Conobbe così un'emarginazione che non riguardava solo la sua persona ma gli oggetti stessi del suo impegno conoscitivo: «Ci hanno chiuso la porta in faccia».

Ma l'esperienza più dolo-

rosità, anche se lei ne parla con molta misura e pudore, è stata certamente l'ostilità delle femministe americane. L'idea di «sviluppare una prospettiva femminista sulla scienza», nata attraverso la psicoanalisi, ha trovato - racconta - la sua occasione nell'emergere del movimento delle donne, e però quando il libro appare fu duramente contestato negli ambienti femministi. Perché usava categorie psicoanalitiche - Freud era un misogino. Perché criticava la scienza in un momento ritenuto inopportuno. Così lei spiega quell'attacco che più che mai la fece sentire isolata, senza un luogo dove stare, senza un'identità in cui riconoscersi.

Forse però le ragioni sono altre. La sua assoluta indipendenza di giudizio, la sua incapacità ad accettare dogmatismi, cambiamenti di linea, mode, da cui il movimento delle donne non va esente, il suo stare anche nei confronti del femminismo «metà dentro a metà fuori» non sono cose da guadagnare al simpatia delle sue consorelle. Né d'altronde la gioia il fatto di dissociarsi da quanto molte femministe hanno creduto di leggere nel suo lavoro, come l'ipotesi che donne e uomini possono fare differenti tipi di scienza, o che certe scelte di studio delle donne siano conse-

Il suo itinerario accademico è ancor più vagabondo di quello studentesco, e sempre nella precarietà di incarichi provvisori, cattedre soltanto promesse, seminar a cavallo tra le facoltà più disparate. Non importa che il successo mondiale dei suoi libri la collochi ormai in primo piano nella cultura internazionale. Donna che proprio come donna osa processare la scienza: il mondo scientifico le volta le spalle.

È vero d'altronde che il suo lavoro è difficilmente collocabile nell'ambito delle strutture accademiche. È il suo stesso cammino intellettuale a condurlo fuori della scienza, a cercare supporto nella psicologia, nella storia, nella sociologia, nella filosofia, per affrontare quel rapporto tra genere e scienza che è ormai suo interesse cruciale, nella pratica di un approccio interdisciplinare sempre più fecondo e sempre meno accettato. «Non ero una sociologa, non ero una storica, non ero una filosofa. Dove collocarmi professionalmente? Gli ambienti accademici li avevo etichettato come femminista, cioè nulla scientificamente. Conobbe così un'emarginazione che non riguardava solo la sua persona ma gli oggetti stessi del suo impegno conoscitivo: «Ci hanno chiuso la porta in faccia».

Ma l'esperienza più dolo-

STORIA DI CASE

Una finestra sull'orizzonte

UNA LAGORIO

Un certo Mario né brutto né bello, né povero né ricco, né giovane né vecchio, intellettuale ma senza manierismi, tenero ma discreto, in somma un qualunque Marco secondo gli stereotipi romaneschi comuni, entra nella decisione di regalarsi un rifugio che dia insieme una svolta a sua vita, che a lui, più ancora che agli altri tra cui vive a Roma nell'ambiente giornalistico e televisivo, sembra senza qualità. «Vorrei venire a morire in Friuli» scrive su un biglietto alla nobile proprietaria di un rustico in abbandono che farebbe il caso suo. Ma dentro di sé subito si prende in giro per la romanticherie del messaggio, usato come «cappiatto benevolente», visto che alla morte non pensa punto, anche perché «la propria morte è astratta, sino alla fine spensierato in questa astrazione».

Furbetto e timoroso, gentile e tollerante, Marco entra in punta di piedi nell'avventura, riscoprendo colori e umori mai dimenticati ma solo obnubilati dalla estraneità di fondo della sua esistenza attuale. In Friuli, tra i cari paesaggi che lo incantano ancora e di più, il suo dialogo scorre spensierato e ininterrotto con il cielo, il fiume e la terra, dove ha scelto di costruire la sua casa, unica e vera, un oggetto d'amore perché vi impegna ogni facoltà del suo essere uomo di cultura e uomo di passioni - tanto controllate che solo possono essere intuite per affinità elettiva - uomo infine di solitudine, ma aperta ad accogliere tutte le voci, terrene e celesti, capaci di animargli la vita nell'unica maniera degna di un uomo, appunto, di qualità.

L'incontro con la proprietaria del rustico, con gli amici ritrovati e altri nuovi, con l'architettura e i muratori, la gente semplice e meno semplice di un ambiente diverso e rimasto intatto per le cose che contano nella geografia spirituale di Marco, costruisce la trama del romanzo, dove l'amore entra con il personaggio fascino di Antonia, reale e benedorsora come il pane cotto nel forno di casa, volto chiaro, parlata schietta, corpo d'amore: chi legge è contento abbia aperto le braccia al protagonista.

Se bene che è corretto, meglio non usa, dar conto di un romanzo in questo modo, come si trattasse di una «soap opera». Non l'importa, perché leggere avendo voglia di continuare, tornare all'appuntamento sereno con un libro come a un convegno amoro, è dargli una patetica di civiltà letteraria. La casa di Nord-Est mi ha fatto buona compagnia in un periodo ingrato. Lenta-

mente, con Marco e Antonia, Ernesto e Melita, la principessa e Macor, una finestra chiara mi si è aperta su un orizzonte amabile in cui trovavo rispecchiate molte cose, echi di letture comuni, predilezioni condivisibili, una «spensierata» mai ostentata ma fatta lieve dalla scansioni e dignitosamente commessa e autoironica dei giorni della vita.

«Questo narratore è di qualità, come il suo protagonista e il romanzo che gli ha dedicato: se Marco è il suo specchio, sarebbe bello averlo amico e bere con lui un bicchiere di tocai accanto al «fogolar». Il risvolto di copertina parla di tre suoi libri precedenti, che non ho letto, e di collaborazioni giornalistiche tra cui con il «Mondo» di Panunzio. E proprio al «Mondo» mi ha fatto pensare l'insieme: il tono, il «bacco» e insieme la vitale desione alle cose - che ho restituito nelle pagine di Malfiori. E penso ad altri prosatori di quella stagione, amici che se non sono andati, la cui eleganza spirituale è una memoria più dolorosa nella scialtiera corrente. Forse è questo il carattere che il romanzo illustra meglio: un senso dell'umorismo popolare e aristocratico insieme, mezza veniva da un'accezione dei destini ciclici della «carnagna», quella che Marco vede spiegata davanti a sé «posente, quadrata».

E per queste davvero inconsueti verità che la mia nonna «influenza» ha avuto momenti assolutamente liberi di quante noie d'assunto libresco: questo per i buoni uffici di un romanzo? È la prima lode che devo a Malfiori insieme a un'arguzia, mentre - maledetto mister! - devo pur dirla che tre amici non mi diranno all'incirca in particolari romanzeschi che non erano necessari, a meno per me. La sua Antonia viene così, senza la scoperta di alcun magnanimo lombo, e mi preferisco concludere la lettura con quella casa eternamente da inventare con «medite»-himer per abitativi. «La casa», come si sempre». Che è una metafora bellissima, forse la malinconica che mi ha gravato sul cuore negli ultimi periodi. Ma anche questo «coinvolgimento». Non professionale, certo, ma umano sì, e non persuasa che il critico se ne sia straziato per la morte in un protagonista prediletto, si chiamasse Andrea o Ketty, lester o Uespepe, davvero ha scelto una strada sbagliata.

Sergio Malfiori «La casa a Nord-Est», Marsilio, pagg. 258L, 29.000

NARRATORI ITALIANI PER E/O

e/o (lettere rigorosamente minuscole) sono le iniziali di «est/ovest», una piccola casa editrice romana che negli anni trascorsi ha svolto una intelligente e penetrante opera di scoperta, di traduzione e di diffusione in Italia degli scrittori più significativi (in particolare dei dissidenti e degli oppositori) che venivano emarginati nei paesi dell'est europeo e nell'Urss, spesso rompendo la dura crosta repressiva e omologante della cultura di Stato del socialismo reale. Dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'impero sovietico, nel caotico apovolgimento delle realtà politiche e culturali di quel mondo, forse l'azione coraggiosa e preziosa di indagine capillare volta da e/o in parte viene meno, o tende a commutarsi a cambiare natura. Fatto sta, in ogni caso, che con il nuovo anno e/o propone, per la prima volta, una sua nuova collana: «Gli Azzurri» di narratori italiani. Il primo romanzo della serie, Memorie di una guida turistica di Sergio Lambiasi, in libreria il 20 gennaio, mentre per aprile si annuncia «Mestieri sessuali», di Elena Ferrante.

L'alterità della cultura orientale in due testi della tradizione indiana

Ai piedi del maestro

GIAMPIERO COMOLLI

In che cosa consiste il fascino dell'Oriente? Perché il Pensiero orientale suscita così facilmente in noi uno strano senso di attrazione e di estraneità al tempo stesso? La domanda, certo, è inascoltabile, ma due testi della tradizione indiana - pubblicati di recente da Guanda - ci offrono una nuova occasione per riflettere ancora sull'irriducibile alterità della cultura orientale rispetto alle forme di pensiero cui siamo abituati. Per la verità si tratta di due libri molto distanti fra loro: uno proteso a insegnare come muoversi con successo in questo mondo, l'altro dedito a illuminare la via della totale rinuncia al mondo. Ma è proprio notando cosa accomuna i due libri,

malgrado la loro distanza, che noi ci potremo rendere conto di quanto maggiore risulti invece la differenza di entrambi rispetto a noi.

Elaborato fra il IV e il V secolo d.C. sulla base della tradizione orale, il Pañcatantra è una raccolta di favole per la formazione di giovani aristocratici destinati al governo. Le vicende di animali antropomorfi, presi ad esempio di vizi e virtù, si susseguono in uno straordinario intreccio di racconti alternati a massime sul buon governo e sul successo nella vita. Il libro (o meglio, i libri: vi sono molte redazioni del Pañcatantra, e quella ora disponibile per noi è la più antica) ebbe uno straordinario successo, non solo in India: tradotto in arabo e in latino, arrivò a ispirare, nel Rin-

ascimento, i Discorsi degli animali di Agnolo Firenzuola. Ma ciò che ci affascina oggi, più che la bellezza delle vane favole, è proprio la particolare alternanza e competenza fra «avventure» e precetti di condotta pratica: le norme della morale sembrano qui sorgere direttamente dai casi particolari della vita per poi subito essere smentite da nuovi casi della vita che rimandano ad altri principi etici; ne risulta un incessante andirivieni di narrazione e commento, un'oscillazione fra caso e necessità, che non si fissa mai in un codice morale definito una volta per tutte e separato dall'aleatorietà degli eventi. Del pari, queste bestie parlanti, coi loro comportamenti al tempo stesso molto umani e molto animaleschi,

sottolineano (assai più che nelle nostre favole di derivazione esopica) l'idea di una intercambiabilità di fondo fra uomini e animali, tesi a smentire, come se fosse «vo» apparente, ogni rigida separazione fra natura e cultura. L'inverso - ci fa capire il Pañcatantra - non è un insieme costituito da parti distinte, ma un Tutto i cui singoli elementi si trasformano senza sosta l'uno nell'altro: ogni destino individuale è immerso nella globalità cosmica, e quindi la vera saggezza consiste nell'acquisire la capacità di immergersi nell'armonia universale.

Questo stesso insegnamento, d'altra parte, sta alla base delle upanisad (di cui l'altro libro edito da Guanda, La saggezza delle selve, rappresenta un florilegio). Solo che qui il

Tutto di cui ci si deve compenetrare non è più il mondo profano, questa vita, ma proprio il Tutto in quanto tale, l'Assoluto, il Vuoto ineffabile che contemporaneamente sostiene e smemisce il nostro mondo. Scritte fra il VI secolo a.C. e l'VIII d.C., le upanisad non solo stanno alle fondamenta della tradizione indiana: sono anche il testo dell'India antica che, dopo le traduzioni ottocentesche, ha avuto maggior fortuna in Occidente (erano il grande «conforto» di Schopenhauer). Costituite da un insieme disparato di scritti a carattere filosofico-religioso, le upanisad sono libri di ammaestramento spirituale: si propongono di insegnare al soggetto singolo, al discepolo, la via per liberarsi dai legami con questo mondo di soffe-

renze, e raggiungere la beatitudine. Partendo dall'assunto di base che «tutto quello che è in basso è come quello che è in alto», attraverso un continuo passaggio dalla dimostrazione concettuale al linguaggio metaforico, le upanisad ci conducono alla rivelazione che l'Atman, l'anima individuale, equivale, è identica al brahman, l'Assoluto. Il mondo è maya, è illusione perché la realtà è il Vuoto; e noi non siamo semplicemente parte di tale Vuoto, ma siamo il Vuoto: capire questo è la salvezza.

L'insegnamento delle upanisad non si regge però tanto sulla dimostrazione filosofica e verbale, quanto su una sorta di intuizione trasversale che dovrebbe illuminare la mente del discepolo: è il testo stesso che spinge verso il proprio superamento nell'inesprimibile. La parola upanisad significa «sedere ai piedi del maestro»: il titolo allude all'insegnamento discorsivo, prima che scritto, impartito negli eremi della giungla. Ma tale insegnamento non comportava né una dialettica, una tensione agonistica fra maestro e allievo, né tantomeno la rigida sottomissione all'autorità di un sapere. Piuttosto ci si siede ai piedi del maestro affinché il

pensiero dell'Assoluto si trasformi dall'uno nell'altro superando le false barriere dell'individualità. Ci troviamo così di fronte alla concezione e di un soggetto permeabile che, invece di opporsi al maestro, agli oggetti, agli altri soggetti, «trascolora» in essi, e questi in lui, perché tutto in verità è tutt'uno col Tutto.

È la medesima concezione di globalità cosmica che sta alla base del Pañcatantra, perché questa appunto è la saggezza dell'India. Una saggezza che esclude la dialettica, che non vede le contraddizioni della Storia, la tragedia dell'Universo - diremmo noi, Ma al di là della dialettica c'è il silenzio dell'Assoluto, superamento di ogni tragica contraddizione storica - oblietterebbe l'India? È su questo confine che il pensiero occidentale e il Pensiero orientale non cessano di confrontarsi.

«Pañcatantra - Il libro dei Racconti», a cura di G. Rechia, prefazione di G. Cusani, Guanda, pagg. 182, lire 25.000. «La saggezza delle selve - Insegnamenti e massime dell'Upanisad», a cura di A. Pellicoro, Guanda, pagg. 128, lire 18.000.

Quando il «mostro» è proprio l'autore

AURELIO MINONNE

«Non posso dire con certezza, quando mi alzò al mattino, con chi della con-

Oggi, dopo aver lanciato il «comico del brivido» e il nero dalla parte del crinide, dopo aver diligentemente esercitato la tecnica narrativa sui paradigmi classici del giallo d'azione e del giallo da camera, dopo aver, attraverso il passepartout poliziesco, scritto magistrali racconti d'avventura e averli portati al successo fra il pubblico esigente e abituadario del mistero, dopo aver affrontato l'arte della sceneggiatura cinematografica e aver corso il rischio di vincere l'Oscar per «Rischiare abitualmente», Donald Edwin Westlake si misura col virtuosismo letterario e denso questo romanzo breve e laconico, costruito attorno alla grandezza e alla speculare miseria di Jack Pine, venerato dio del cinema hollywoodiano.

Ma questi ebrei com'erano italiani

GADI LUZZATTO VOGHERA

In un recente convegno a Roma dedicato all'emancipazione ebraica Daniele Fiorentino metteva l'accento sul crescente interesse della storiografia americana per le vicende degli ebrei nella vecchia Europa fra Otto e Novecento. Nell'ormai ricchissimo panorama di studi sulla vita della diaspora in età contemporanea l'Italia non rappresenta un'eccezione. In particolare, l'attenzione dei ricercatori si va concentrando sul ventennio fascista e sulla persecuzione razziale; dopo la pubblicazione dello studio di Susan Zuccotti «L'olocausto in Italia» (Mondadori 1988), la ristampa ampliata del pionieristico lavoro di Renzo De Felice «Gli ebrei in Italia sotto il fascismo» (Einaudi 1988), e la comparsa anche in italiano di ricerche quali quella di H. Stuart Hughes «Prigionieri della speranza» (Bologna 1983) o il bel catalogo della mostra «Gardens and Gettos» sull'ebraismo italiano, e a corollario dell'importante ricerca documentaria curata da Liliana Picciotto Fargion «Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia» (1943-1945) (Mursia 1991), ecco ora uscire questo volume di Alexander Stille.

Il facile gioco giornalistico alla ricerca affannosa di rivelazioni e falsi scoop storiografici ha voluto far precedere la pubblicazione del rigoroso lavoro del giovane giornalista americano da anticipazioni intese a svelare l'esistenza di udite, udite... - ebrei fascisti e squadristi. Operazione, nell'intenzione degli autori, volta a destrutturare il mito dell'ebreo antifascista di diritto in quanto perseguitato. La banalità e l'arbitrio di simili iniziative trova definitiva giustizia nella piacevole lettura dei cinque affascinanti familiari ricostruiti con in-

to ad interrogarlo: egli crede ai tratti di un modesto giornalista tuttora impressionato dalla passata grandezza dell'artista, ma scoprirà sul finire che si tratta invece di un melanconico poliziotto dotato, tuttavia, di straordinaria capacità maeutiche. A lui, liberandosi così da un peso che ne ha condizionato tutta l'esistenza, Jack Pine confesserà tutti i suoi peccati, siano essi stati di esclusiva rilevanza morale o anche di più ampia pertinenza penale.

Il faticoso procedere dell'interrogatorio indagine è tradotto da Westlake in una sequenza di capitoli brevissimi intervallati da flashback (tutti rigorosamente numerati). Non c'è azione, se non quella riflessa nella disordinata memoria di Pine; l'atteggiamento è scandito ritualmente dalle crisi comatose dell'autore e dai contestuali interventi del suo valletto, armato di pozioni sciamaniche, di siringhe riabilitanti e di compresso dal miracolo garantito. Nonostante la staticità dell'azione, la fissità degli sfondi, la preponderanza del monologo, che danno alla scrittura una connotazione fortemente teatrale, non ci sono pause né frangenti, nel racconto di Westlake, che approfitta del flashback per accendere i suoi consueti tocchi d'artificio e pennellare un affresco morbido ma tagliente di quel mondo così poco solare ed ancor meno indulgente che è la comunità cinematografica hollywoodiana. «Mostro sacro», in definitiva, è lui in persona: Donald Edwin Westlake, alla cui fama questo racconto aggiunge probabilmente poco, ma della cui tecnica narrativa e facilità di scrittura è senza alcun dubbio un felicissimo compendio.

Donald E. Westlake. «Mostro sacro». Interno Giallo, pagg. 214, lire 25.000.

Il fenomeno dell'editoria di divulgazione, come attestano le classifiche, appare in netto aumento. Ma c'è un vero interesse per la memoria storica o non si tratta soprattutto di attrazione per le opere che ci riportano comunque all'attualità?

Storia di tutti i giorni

PIERO LAVATELLI

In testa alle classifiche di vendita dei libri dedicati alla saggiistica, ci sono operazioni di divulgazione storica, preferibilmente scritte da giornalisti: come Montanelli, Cervi, come Giorgio Bocca, come lo stesso Andreotti. Che interesse c'è oggi per la storia? Quanto risponde, questo interesse, al bisogno di conoscere le radici in cui affonda il nostro presente, o quanto è invece un fenomeno alla moda legato alla qualità di scrittura dei giornalisti che rubano il mestiere agli storici (come è il caso di Antonio Spinosa che ci propone una biografia di Hitler pubblicato da Mondadori: «Hitler il figlio della Germania», pagg. 586, lire 34.000).

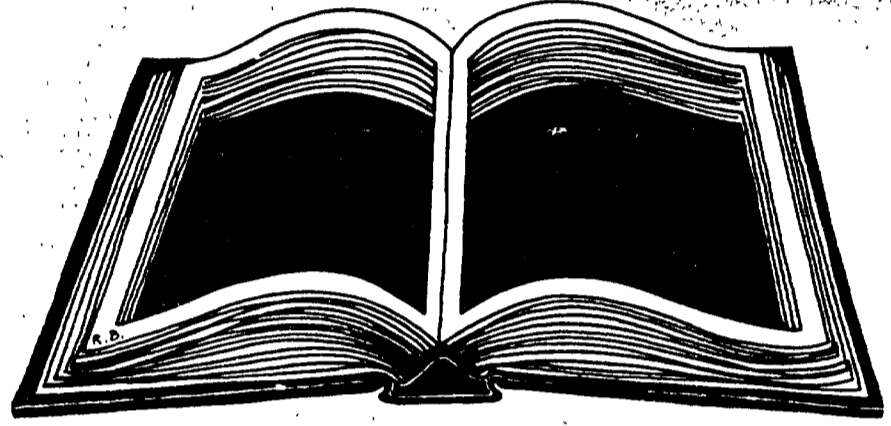
Le repliche della storia titola un libro di Bruno Bongiovanni, docente di storia contemporanea a Torino. Se esse hanno creato sconcerto tra gli adulti, perdita degli assi di orientamento politico; per i giovani - mi dice l'autore - la storia stessa, anche il più recente passato, è mistero, enigma assoluto. Da dove il vuoto di memoria storica? I genitori non raccontano più ai figli, come un tempo, le loro esperienze esistenziali, i ragazzi non partecipano più alla vita del loro quartiere, del paese, della città, comendovi dentro, conoscendone ogni angolo. Né la lettura e il cinema, compresa la commedia di costume, hanno più il ruolo d'un tempo. La funzione vicaria della tivù è ben povera cosa se il risultato su cui tutti concordano è, appunto, questo oscurarsi della dimora: «one vitale del passato - come di quella del futuro - su un presente tutto sollecitato dal senso delle merci e delle tecnologie».

Bruno Bongiovanni ed Eraldo Violo, direttore della Bur, concordano con questa pur sommaria analisi. Ma in simile situazione, che posto ha la divulgazione della storia, verso che cosa si orienta la domanda dei lettori? L'interesse per la storia è in aumento? Anche alcuni giornali hanno avvertito il bisogno di dare un contributo per colmare questo vuoto. L'Unità ha rimesso in circolo, come inserto-libro, la Storia degli italiani di Procacci e quella del Pci di Spriano. Ogni sabato ha un inserto su la Storia dell'oggi. La Repubblica esce settimanalmente

con un inserto sul Risorgimento. Mi dicono alcuni edicolanti: le tavole di Forattini molti non le prendono, ma l'inserto sì. È ben fatto? Claudio Pavone dice di sì: è stimolante ed è a un buon livello di divulgazione. Lo leggono? Difficile dirlo. Io chiedo ad alcuni giovani che acquistano La Repubblica. Sono in molti a dargli almeno un'occhiata qua e là. Qualcuno mi dà un giudizio più severo di quello di Pavone: è molto sugli eventi storici, ma non ci scava dentro. E la divulgazione della storia promossa, nelle sue varie

giornalisti. Basti pensare, oltre ai nomi citati, ai Bocca, ai Biagi, ai Montanelli. Quest'ultimo è il caso classico. Dice Violo: i suoi libri sulla storia d'Italia (L'Italia del Risorgimento, L'Italia in camicia nera e così via) vengono stampati prima in edizioni di lusso, poi in cofanetto e, infine, in edizione economica con tirature che superano le centomila copie. Anche il recente Gli anni di piombo è già a trentamila copie. Ma come giudicano gli storici

acquistano spessore e profondità. Ma perché gli storici italiani, a cominciare da quelli che, come osserva Tranfaglia, scrivono bene, non fanno l'alta divulgazione? Per Bongiovanni l'impedimento forte è la struttura accademica. Dei libri di divulgazione non si tiene nessun conto ai fini della carriera: si premiano solo i libri specialistici, sovraccarichi di note e rimandi bibliografici. Più in generale, secondo Violo e Pavone, la malattia che tiene lontano gli storici di professione dalla divul-



forme, dalle case editrici, come si presenta?

Vale l'osservazione di Bongiovanni: quando la storia irrompe in modo coinvolgente nella vita quotidiana, anche l'interesse per essa si fa vivo. Le guerre, ed eventi cruciali quali il nazismo e il fascismo, hanno lasciato segni che durano ancora. Mursia ha una nutritissima collana di memorialistica di guerra e sui lager, con punte di tiratura incredibili. Il libro di Bedeschi sulla guerra degli italiani in Russia, Centomila gallette di ghiaccio, ha tirato due milioni e mezzo di copie. Il libro di Spinosa appena uscito, Hitler, il figlio della Germania, è in testa alle classifiche.

Tutta la diaristica dell'epoca fascista mantiene un suo pubblico di rilievo. Il Diario di Ciano dice Violo - è un best-seller internazionale. Perfino studi ponderosissimi e in molti volumi, come il Mussolini di De Felice, ha avuto una larghissima diffusione. Ma in Italia, diversamente che nei paesi anglosassoni, la regola è che i libri di storia ad alta diffusione non li scrivono gli storici, ma i

di professione, specie i docenti di storia contemporanea, questa divulgazione d'impronta giornalistica? Mi dice Bongiovanni: non ho letto ancora l'ultimo libro di Spinosa, ma il precedente era a un buon livello di divulgazione, molto decoroso. Quanto ai libri di Montanelli erano scritti, un tempo, al di là dei suoi orientamenti moderati, in modo divertente, graffiante, stimolante. Quelli di oggi mi sembrano invece più deboli, deludenti. Nicola Tranfaglia dà un giudizio più severo: i libri di storia contemporanea d'impronta giornalistica sono sì, spesso, libri scritti bene, di facile lettura, ma sono per lo più espressione della loro testimonianza, com'è ben evidente in Montanelli. Non tengono affatto conto delle problematiche sollevate dalla ricerca storiografica avanzata, com'è invece nei libri di alta divulgazione in Inghilterra. Sipotrebbe fare di più per far conoscere libri altrettanto scritti bene e, certo, di più impegnativa lettura, quali sono quelli delle collane storiche della Einaudi, di Latzer e di altre case editrici, dove i problemi storici

gazione è il morbo dell'accademismo. Per Tranfaglia il problema è più complesso, comincia sui banchi di scuola. Nelle elementari la storia contemporanea è retorica, spesso meno della terza media e nell'ultimo anno delle superiori diventa quasi evanescente.

Nell'insegnamento della storia, declassata a materia poco importante, non si tiene affatto conto delle nuove metodologie delle nuove problematiche sollevate dalla ricerca storica, com'è invece in Inghilterra. Ma così si taglia le gambe all'alta divulgazione della storia. Una domanda viene qui spontanea: ma i giovani, per conto loro, sentono stimoli a uscire dal vuoto di memoria storica in cui vivono? Claudio Pavone ha più di un dubbio: sembra non gliene importi affatto d'essere voiti di storia, tutti sdraiati sulle immediate sollecitazioni del presente. Qualche libraio conferma: i giovani non comprano libri di storia. Ma altri mi precisano: oltre i libri di testo prescritti, non pochi acquistano, come sussidiari, i libri della collana rizzoliana de «La

vita quotidiana...». Bruno Bongiovanni argomenta più circostanzialmente: nelle mani degli studenti di facoltà storiche e letterarie vedo libri non prescritti come Nazione e nazionalismo e L'età della borghesia di Hobsbawm. O la piccola enciclopedia storica della Garzanti, che è anche una guida geopolitica. Da un primo chiarimento sugli interrogativi che sorgono dagli eventi odierni quando, per esempio, si parla della Moldavia e non si sa né dov'è né cosa sia. E poi gli studenti che in questi due ultimi anni seguono corsi di storia sono molto aumentati. Sono inoltre dei long-sellers libri di storia quali quelli della Utet, l'Enciclopedia Treccani del Novecento e, in specie, i tanti volumi della Nuova Italia dedicati a Il mondo contemporaneo. Naturalmente qui il target, molto più degli studenti, è costituito dagli insegnanti.

Ma fa riflettere l'interesse per gli studi storici di vita quotidiana. Come scrive Kundera in La vita è altrove: «La Storia non avanza toccando solo le vette drammatiche della vita, ma impregna di sé anche la vita quotidiana». La collana della Rizzoli che tratta i tanti aspetti della vita quotidiana a Creta, nella Grecia di Pericle, nella Roma dei Cesari su fino al Medio Evo e all'età moderna e contemporanea, vende per molti titoli il decine di migliaia di copie ed è - mi dice Violo - il fiore all'occhiello della Bur. È stata ripresa dalla editrice Hachette, che ha utilizzato le suggestioni e ricerche venute dalla «nouvelle histoire» francese. Ma poi - ha aggiunto Violo - la collana della Bur s'è arricchita di molti altri titoli commissionati espressamente.

Qui Violo s'è scontrato con la difficoltà di impegnare seriamente storici di vaglia a raccontarci i tanti aspetti della vita quotidiana dei nostri tempi. Osserva Tranfaglia: al di là dei vizi accademici, è una difficoltà oggettiva. I nostri studi e ricerche di storiografia contemporanea hanno prodotto cose pregevoli nell'ambito della storia politica ed economica. Ma solo di recente si sono messe a punto ricerche sulla vita quotidiana. Saremo pronti a produrre studi complessivi fra una decina d'anni. Intanto - come molti altri docenti - il libro di testo che la Storia dell'Italia repubblicana di Paul Ginsborg, che dedica tanta parte, anche, alla vita sociale e quotidiana. E per conto suo, quest'anno, tiene un corso sulla «mafia».

La resistibile ascesa di Adolf H.

AUGUSTO FASOLA

È efficacemente condensato nel titolo il successo di questa ampia biografia del Führer: «Hitler il figlio della Germania». Come dire - suggerisce Antonio Spinosa - che il dittatore nazista fu sì un personaggio dalla torbida indole che avrebbe fatto la gioia degli psichiatri, ma non un pazzo; anzi, soprattutto un uomo che scoppe perversamente incarnare in chiave di rivincita e di potenza

la volontà dell'annazione tedesca dopo la prima guerra mondiale, e che su questa strada proseguì ben oltre con ferocia determinazione fino a condurre il suo popolo alla autodistruzione.

Questo filone è costantemente presente nella parte del libro che narra la lunga marcia di avvicinamento e la salita (legale, si badi bene) di Hitler al potere, con ampi riferimenti alla situazione sociale della Germania e alle responsabilità storiche delle potenze vincitrici e del loro diktat di

Versailles. Si offusca invece nella parte che riterisce, dopo il 1933, la costruzione del Terzo Reich e la lunga guerra di aggressione, dall'Anschluss al bunker di Berlino: qui, senza più freni, il Führer tiene da solo la ribalta, e il popolo tedesco si dilegua sullo sfondo come tragica comparsa.

La narrazione è sempre minuziosa. La personalità di Hitler viene selezionata pagina per pagina e le sue caratteristiche sono via via sottoposte al lettore, sia nelle esternazioni più maniacali (le

pratiche esoteriche, gli allucinanti monologhi, l'idolatria per le opere di Wagner, il sadico e sprezzante rapporto con le sue donne, la presunzione di essere un grande pittore, le folli concezioni architettoniche che gli facevano progettare lo spianamento e la ricostruzione di intere città, l'ossessiva convinzione che l'ebraismo e marxismo, spesso considerati un'unica entità, fossero la diabolica fonte di ogni male), sia nelle notazioni più concrete, come l'abilità manovriera nell'attività politica, lo spietato cinismo nei confronti di amici e avversari, l'impressionante rapidità nell'esecuzione dei più sconvolgenti progetti, le capacità di scambiare l'illusione con la realtà, che sarà la carta vincente in molti frangenti, ma anche la por-

ta aperta verso la catastrofe finale.

Certo, i ricercatori professionisti di storia potranno deplorare l'eccessiva nettezza di certe ricostruzioni e invocare una maggiore dialettica nell'uso delle fonti (il cui elenco occupa dieci fitte pagine); e lo stesso lettore può anche restare perplesso di fronte alla virgolettatura di certi bisbigli fra un personaggio e l'altro. Ma la cosa non produce danni: niente in questo libro è nel complesso lontano dalla realtà storica e il fine progettato - esporre con serietà ma in maniera facilmente leggibile la terribile avventura hitleriana - è raggiunto con efficacia. Non abbondano da noi i narratori di storia: è giusto incoraggiarli.

Heidegger e Levinas

ROBERTO CARIFI

Considerare il «caso Heidegger» nella sua vera portata, oggi che la documentazione sulla sua compromissione con il nazismo si va pericolosamente «infittendo», significa «guardare» a maggior ragione le vana tentazioni filosofiche, certo non per fuggire in una ipotetica innocenza del pensiero ma all'opposto per sondarne tutta la problematicità. Come osserva Mario Ruggenini nella prefazione al volume collettivo Heidegger e la metafisica, che raccoglie gli atti di un convegno tenuto nell'89 a Venezia, occorre misurarsi con «la natura squisitamente filosofica della posta in gioco», nel senso che se Heidegger è divenuto un problema per la filosofia questo dipende anche dal fatto che la filosofia è divenuta, in Heidegger e tramite lui, un problema «che a noi resta da pensare nella sua urgenza ineludibile». È chiaro che nel vertice speculativo apertosi soprattutto nel confronto tra la riflessione di Heidegger e quella forma di trasmissione e di invito del pensiero occidentale che va sotto il nome di metafisica, occorre leggere tutta la problematicità del destino e delle possibilità del pensiero nell'epoca in cui la metafisica sovraccosce e si compie nel nichilismo e nel dominio della tecnica. Ciò significa che anche lo straniamento del pensiero rispetto all'esistenza, di cui lo sviamento politico è certamente una forma, dovrà essere ricondotto a quella vertigine nel cui fondo il pensiero stesso sperimenta lo smarrimento estremo ma anche la possibilità di percorrere nuove vie. In ordine a una svolta possibile, che in Senzienti interrotti assume il senso di un capovolgimento e di un mutamento di rotta a partire dall'abisso prodotti nel cuore dell'epoca, il rapporto di Heidegger con la metafisica costituisce un nodo cruciale su cui interrogarsi. Viene perciò a proposito la pubblicazione di Il principio di ragione, versione italiana curata e tradotta da Franco Volpi con l'apporto di Giovanni Cursanti di Der Satz vom Grund che compare per la prima volta nel '57. Il tema dell'opera è il «principio di ragione», enunciato da Leibniz, in base al quale «nihil est sine ragione», ogni ente ha un suo fondamento e un suo perché. La formula leibniziana non fa che rendere esplicita, secondo Heidegger, la tesi del fondamento latente fino dalle origini nel discorso metafisico, e quindi interrogarsi sul suo significato equivale a ripercorrere il senso che la nozione di fondamento ha acquisito durante «la sua incubazione», fino a esplicitarsi nel «reddo rationem» dell'enunciato di Leibniz. L'identificazione tra «principium rationis» e fondamento viene messa in crisi da Heidegger tramite un procedimento martellante che prende l'avvio da alcune osservazioni atterrate a un celebre distico del Pellegrino erborario di Angelo Silvestri. Nei versi del mistico contemporaneo di Leibniz si legge, quasi exemplum in contrarium delle tesi leibniziane, «La rosa è senza perché: fiorisce poiché fiorisce, di sé non giunge cale, non chiede d'esser vista». Dunque la rosa è, possiede un fondamento in quanto sta nel suo fiorire, e tuttavia non ha un perché, non è chiamata né a rendersi né a domandare ragione del suo esserci. Attraverso questo disattivamento del principio di ragione Heidegger intende produrre uno spostamento dal «parché» (Warum) al «poiché» (Weil) in vista di una nuova «totalità» che accentui, rispetto a quella antica e metafisica che privilegia il rapporto tra fondamento ed ente, la coappartenenza tra essere e fondamento. Valorizzando un aspetto che lascia suonare questa seconda intonazione del fondamento, Heidegger ritrova nel termine Satz il significato di «salto», di balzo oltre l'ente, quindi oltre la metafisica verso l'abisso dell'essere su se stesso fondato. Lo slittamento in questione diventa, osserva Volpi, «l'occasione per un'esperienza transmetafisica» attivando nozioni che diverranno decisive nell'ultimo Heidegger.

Su questo oltrepassamento della metafisica si soffermano anche gran parte degli interventi contenuti nel citato volume curato da Ruggenini, facendo emergere un plesso di questioni che rendono tanto più scontato e insufficiente il pregiudizio che vuole Heidegger contro la metafisica. Superarla significa in realtà, come il filosofo scriveva nel '29, «guardare in faccia la metafisica per non renderla invisibile», e scierla la domanda sul senso dell'essere (su questo si sofferma Carlo Sini nel suo lucido contributo) a partire dai modi del suo inavvisi storico e desuale. Domanda e sguardo che potrebbero aprirsi, secondo l'ipotesi di Jean Greisch, al superamento dell'ontologia e del primato dell'essere a favore dell'esistenza nel suo rapporto etico con l'alterità. Oltre all'ascolto, all'abbandono che nell'ultimo Heidegger rendono possibile la corrispondenza tra l'essere e l'uomo che ne diviene il pastore, sembra aprirsi una prospettiva, un'ottica, uno sguardo che scopre nell'essere il volto dell'altro. È forse qui, nel confronto fra Heidegger e Levinas, in una sorta di corlettivo etico che mitighi la violenza (anche politica) dell'originario e dell'autentico, dell'originario ancora presente nell'antologia heideggeriana, che potranno delinearsi nuove vie del pensiero.

Autori Vari «Heidegger e la metafisica». Marietti, pagg. 297, lire 35.000. Martin Heidegger «Il principio di ragione». Adelphi, pagg. 275, lire 60.000.

Raccolta di saggi curata da Stefano Zecchi a proposito del destino dell'opera d'arte

In un tempo senza varietà

FULVIO PAPI

Un libro molto interessante, anche se un po' diseguale e con qualche buco in cui il nostro irrefrenabile desiderio di enciclopedica caccia subito il naso, questa «Estetica 1991» a cura di Stefano Zecchi, dedicato al tema del «destino». Un saggio iniziale di Syberberg ci mette subito di fronte al modo in cui ha senso parlare di destino a proposito dell'opera d'arte. Noi, sostiene il noto regista, viviamo ciechi in relazione a una natura che abbiamo trasformato in pura fonte di ener-

gia. La natura «si vendicherà». Naturalmente sono metafore che pongono problemi su innumerevoli sentieri, altrimenti saremmo di fronte a lamentazioni di scrittori americani toccati da un roussoianesimo domenicale con un po' di libri sacri (Giobbe, soprattutto) interpretati con grande severità.

Il nostro destino è il nostro andare ciechi verso la tragedia: Edipi novelli che hanno violato leggi sacrali e che ora «solo un dio potrebbe salvare». L'arte in questo contesto tragico epocale, il segreto del destino invidia, lo avverte, lo sfi-

ra, lo percepisce e lo rende «visibile». Il resto del «fare artistico» è chiacchiera, mercato, mass-media, narcisismo periferico e olografico. Non so se Suberberg si senta prossimo ad Adorno, ma la sua immagine di un'arte che configura il destino, svelando la verità epocale, ha anche una parentela diretta con il filosofo tedesco.

I due grandi numi della riflessione sull'arte, Hegel e Heidegger, tengono lo spazio di un bel saggio di Pöggeler. L'arte è qualcosa che costituisce il destino epocale dell'uomo greco. E proprio il grande poeta tedesco, Heidegger legge nel 1933-4 co-

mo possibilità di oltrepassamento del nichilismo. La poesia, in una tipica ripetizione romantica, prende il posto del destino della politica, quando essa diviene stravolgente. Ed è su questa radice che comincia quella vicenda filosofica che considera la poesia (o meglio una tradizione tedesca della poesia) come il linguaggio del ricordo dell'essere, ovvero la sola possibilità destinale che è proprio all'uomo nell'epoca dell'amministrazione politica, della volontà tecnologica, del pensiero strumentale.

Il libro comprende altri sag-

gi, per lo più centrati su Spengler, l'autore più popolare sul destino: le civiltà hanno una morfologia e un destino. Gli autori sono Gede, Falken, Morrelli, Stagliano, Cursanti. Molto pregevole l'analisi di Franco Volpi su Heidegger lettore di Spengler, molto puntuale nel trovare l'oscillazione continua di una lettura interessata e sospettosa. Tanto più grato il saggio quanto più offre supporti positivi al «come» si immaginava «stessero» le cose, specie sul tema della tecnica, dove si ripete, al di là delle assonanze, il giudizio di insufficiente filosofia. Pur troppo non v'è spazio per riferire i contributi di Galimberti, Sirarobinski, Veyne, Malta e per le pagine preziose, di Sim nel.

Il curatore, Stefano Zecchi, propone una lettura forte degli scritti estetici di Baudelaire contro Benjamin e contro Habermas su una linea immaginazione-forza-arte-bellezza-vita. L'ultimo anello della catena mi lascia un po' in dubbio. Sbagliava del tutto il giovane

Mallarmé nel suo sguardo verso Baudelaire, il Mallarmé dei versi (che traduco come passo): il cielo è un lago di vino d'oro/e giuri di avere le stelle in gola? In ogni caso il Baudelaire di Zecchi si trova dalla parte di quei poeti che leggono il loro lavoro come luogo della verità epocale, compito della poesia nel moderno, e prosecuzione della grande tradizione romantica: «L'artista moderno deve essere capace di rendere visibile il mondo e la comprensione del mondo è un evento essenzialmente estetico» (p. 168) Zecchi, che ha una scrittura incisiva e perentoria come una scultura testuale, non dovrebbe essere scontento se dico che il suo modo di interpretare è già una forte poetica, è già dalla parte di una riflessione che la poesia d'oggi può programmaticamente fare sul suo senso.

Stefano Zecchi (a cura di) «Sul «destino». Il Mulino, pagg. 365, lire 34.000.

«ALTRI LUOGHI» RIVISTA GENOVESE

«Altri luoghi», giunta al suo numero 6, è una singolare rivista genovese. Pur caratterizzata regionalmente, sfugge alla collocazione provincialistica e ambisce ad inserirsi nel dibattito letterario nazionale. Nata in un ambito tipicamente letterario, si apre volentieri alle altre aree disciplinari. Si sforza di rispettare una più o meno regolare pubblicità, ma si presenta essenzialmente con dei numeri monografici. Quest'ultimo numero, per esempio,

nasce come raccolta degli «altri», vale a dire delle lettere compiute nell'ambito del gruppo «Poetica» cui la rivista ha dato vita, riuniti per festeggiare il primo anniversario dell'uscita della rivista medesima (nata nel 1989). Insomma, un esperimento interessante e significativo, come testimoniano i saggi poetici raccolti, e come prova la particolare serietà dell'impegno dei curatori, Marco Berio, Piero Cademartori e Paolo Gentiluomo.

SEGNIE SOGNI

ANTONIO FATTI

Sembra Salgari questo Garibaldi

Ho letto il libro di Giampaolo Dosenna, Garibaldi fu ferito (Il Mulino, pagg. 81, lire 15.000) in treno, mentre andavo a Verona a visitare la mostra I pirati in Biblioteca, allestita da Silvano Gonzato e Paola Azzolini presso la Biblioteca Civica. Il libro, nella memoria, risente molto della contaminazione che si è creata tra le sue pagine e quelle dei libri letti e utilizzati come "fonti" da Emilio Salgari. Garibaldi fu ferito è un testo dilatato, assomiglia a non solo in questo senso, ad Alice quando rimpicciolisce o diventa gigantesca. L'autore è spensierato nella ingovernabile dimensione del suo volume e fa anche il punto sulle offerte che sta portando al lettore.

C'è, infatti, una prima storia contenuta in cui si racconta di quattro amici studenti a Pavia, nell'anno accademico 1949-50, del loro ambiente, dei loro poco fruttuosi studi, di un certo astio complessivo verso quella città, quel secondo dopoguerra, quell'ateneo. Sono pagine, queste, dotate di un fascino molto speciale, in cui la lode ai pisciatori scomparsi viene espressa accanto alle delusioni per i piani regolatori delle città. Ho subito pensato alle pagine finali della Educazione sentimentale di Flaubert, quelle memorabili pagine in cui Federico Moreau e il suo amico tornano a cercare il primo bordello in cui tentarono di entrare nella loro adolescenza, fuggendo subito per la paura.

Però, e spero che l'accostamento non risulti, all'autore di Garibaldi fu ferito, inconcavo e deplorevole, a un libro di Tom Antongini, L'immortale testamento di mio zio Gustavo, un testo che mi ha fatto molta compagnia da ragazzo, e nel quale c'è una bella e lucida riflessione filosofica sul silenzio dei pisciatori. Ma ho letto poche volte un ritratto di una città e di un'epoca così densi di significazioni come nelle pagine iniziali di Garibaldi fu ferito. Il quale è, però, un libro dedicato al baccellio, un gioco complesso e ansioso che si fa operando sullo Zingarelli, sulle lingue, sulle piccole canzoni della memoria, fino a ottenere una lingua congetturale (per l'italiano questa lingua si chiama morfologia) e una lingua immaginaria.

Del baccellio viene fatta anche la storia: nasce, per caso, al tavolo dell'osteria dove siedono i quattro studenti, si colloca stabilmente fra le pagine della rivista di Garibaldi, di Giambattista Vicari, trova buona accoglienza nelle pagine del Wutk del vecchio Linus.

ANTEPRIMA

Un uomo guarda le navi irakene ancorate nel porto della sua città. Ma è disarmato, senza più alcuna speranza... A un anno dall'inizio della guerra del Golfo esce il nuovo romanzo di Maurizio Maggiani

Nessuno è Felice

ANTONELLA FIORI

Maggiani, la prima domanda non può essere che questa: ma lei è felice?

Sì, io sono felice. Ho dei momenti di felicità. Stamani ero nel bosco, c'era grande silenzio, e tra le foglie si sentiva un animaletto che si muoveva. Mi sono sentito felice. Però non sono felice, quel Felice del libro non è me e io non ho molto da spartire con lui. Felice non odia, non ha neppure speranze adatte ad odiare. È un pezzo di carne ben mazzolata dal macellaio di quest'epoca. Felice non odia nessuno e quelli che ama, nel momento in cui li ama, non ci sono. Io invece odio, ammazzo anch'io, ma ancora con qualche nervette che funziona. Ho forza e forse ancora speranze per odiare.

Ma che senso ha odiare in un paese dove si lanciano invettive anche dalla tv? E chi odia in particolare?

Odiare è ancora bello. Io odio gli obesi, le mosche sprecane, i crociati oranti o in armi, le imbottigliate, gli aperitivi, le vite metropolitane, i commentatori della vita sui giornali, loro e tutti quelli che vivono gratis, i faraoni e gli incestuosi che si riproducono tra di loro.

Insomma è un moralista...

Sì, sono un moralista.

Citazione a pag. 43: lei dice che viviamo in un'epoca disarmata. Che cosa significa?

L'arma più potente di quest'epoca, davanti alla quale cadono tutte le speranze e davanti alla quale Felice è disarmato, è la multimedialità, l'enorme spiegamento di mezzi tecnologici e politici che ci soffoca. È come se fossero enormi muraglie di materassi da cui non si esce: è un'epoca che ti fa pensare che tutti i politici siano dei ladri. Che sia vero o no, significa che siamo totalmente disarmati, che non abbiamo più possibilità di agire. È un'epoca che ti convince che a baciarci rischiamo di morire...

Maestro. Per ciechi. Per carcerati. Per bambini spastici. A vent'anni, «maestro rivoluzionario della scuola a tempo pieno», poi pubblicitario, fotografo, montatore di film, operaio in un'azienda di pompe idrauliche, consulente per la Confindustria, infine, dieci anni da impiegato comunale organizzatore culturale e del personale. E adesso? «Adesso me la goda a ufo».

Maurizio Maggiani da Castelnuovo Magra, provincia di Spezia, come si dice da quelle parti, evitando per spregio il «La», professione scrittore oltreché libero pubblicista. Dopo l'esordio con «Mauri Mauri» (pubblicato da Editori Riuniti), e «Vi ho già tutti sognato una volta», (Feltrinelli) «Maggiani terzo» (e secondo per Feltrinelli) sarà in libreria il quindicesimo di Bush a Saddam. Titolo: «Felice alla guerra», racconto in prima persona del giorno della guerra del Golfo a partire dall'assalto al supermercato, con lo sguardo e un canocchiale ipermetropico puntato sulle navi irachene ancorate nel porto di La Spezia.

Scenario, il terrazzo di casa di Maggiani, le sue dalle, il suo olivo, il suo mal di schiena eccetera eccetera.

forza di odiare. Anche se ci sono elementi che lo portano dentro la realtà, come le navi in porto, lui usa la tecnica delle grandi platee: essere estraneo per soffrire di meno. Ed infatti la strega lo punisce. Felice si lascia andare, si toglie la pancia e la strega gli dà il colpo. Si legge il dialogo con la strega, sull'essere estraneo e sui rischi che si corrono...

Felice però ha le sue consolazioni: cura gli ulivi, va in montagna. È un uomo che al gode il suo vivere tranquillo in una piccola città. Vivere in provincia per lei è una consolazione?

Le consolazioni di Felice sono anche le sue condanne. Lo rendono felice ma anche solo. Più ti consoli e più ti disperdi. È per questo che oggi il massimo dell'ambizione sociale e politica è quella di resistere. La dimensione piccola non credo che aiuti a recuperare qualcosa. Ma qualche amico che è tornato a vivere a lume di candela. Ma non serve a niente. Eppoi si trovano bestie di uomini anche tra

contadini. Siamo nel villaggio globale: la tv ha insegnato a tutti a essere delle carogne. L'unica dimensione alternativa è quella di chi è contadino da generazioni ed è stufo di fare l'ingegnere e torna tra le sue verdure. Però il mese che ha i sedani che spuntano è invincibile. Gli sta dietro come fossero suoi figli. Ma in provincia, almeno qui si sta bene, c'è il mare, la montagna, non esiste al mondo un posto così...

Ma non crede che le farebbe bene andarsene ad abitare fuori, vedere altri posti, altra gente?

Parole sante. Per questo non sarò mai un grande scrittore.

Lei parla tanto della tv che di condizionare non scrive mica al computer?

Solo al computer. Con la biro non so scrivere neppure una ricevuta.

Qual è la prima cosa che ha scritto?

Un saggio di psicanalisi sui linguaggi non verbali nei bambini. Lo dovevano pubblicare ma mi sono mangiato

l'anticipo e non ho mai restituito le bozze. Comunque faceva schifo. Da vergognarsi.

E ora non ha più vergogna, le piacciono le sue cose?

Da tre o quattro mesi.

Ma scrivere è un piacere?

No, scrivo quando piove, ho la febbre, quando mi scade il contratto, quando ho fame, se non vado in giro. La mia più grande ambizione è girare il mondo a piedi.

Strano, l'avrei detta una cosa che sente di avere il sacro fuoco. E che soprattutto ci crede. E poi c'è con gli scrittori, gli altri. Nel libro non prende la giro alcuni.

Adesso glielo dico proprio: tutti gli scrittori italiani sono più bravi di me. La penso così.

Meno male, anche se non credo affatto che sia sincero. Adesso cosa sta scrivendo?

Due libri: la storia di un viaggio attraverso l'Italia del '500 di un contrabbandiere di Bibbie e un romanzo on the road sulla via Aurelia dal chilometro 340 al 420, dall'Avvenza al Braeco.

Maggiani, mi perdoni. Ma la sua amarezza oltre che il bilancio di un'epoca mi sembra anche dettata dalla sconfitta di una generazione, quella del sessantotto, del quaranta quattrecentenni di oggi...

Sì, la mia generazione ha avuto molto, è stata a un passo dai grandi avvenimenti, ma li ha mancati tutti.

Che cosa resta al figlio di Felice, protagonista di un racconto contenuto nel libro?

Il sax, suona il sax, l'università, vent'anni.

vere comuni», riportano il contenuto dei discorsi ritenuti a rischio alla più vicina stazione di polizia, in tempo reale. Non potendo mettere in discussione il totalitario grey-power, alle bande giovanili dei «Figli di Ra», abbrustoliti ultra del sole quasi ciechi dai raggi non più filtrati dall'ozono, non resta che contrapporsi ai «Coloni», adolescenti attirati dal sogno terrore di colonizzare l'Antartide, che si è ormai scagliato. E lo ragazze? Schierate con la Chiesa di Gaia, continuano a raccogliere fiduciose fondi per la riforestazione, mentre respingono con disdegno le avances dei coetanei non vascettomizzati.

Negli altri strati geologici non mancano sorprese e colpi di scena: le archi-va per i pochi animali ancora in vita, le rigide leggi antiscorpi, gli estremisti che propugnano l'estinzione del genere umano. «Si tratta dei domini più incoraggiante che, ora come ora, nessuno ad immaginare. Che pensiero inste? fa notare l'autore, che tuttavia, concludendo l'opera con gli indirizzi delle principali organizzazioni ambientaliste, giustamente ricorda che: o si fa parte della soluzione o si fa parte del problema.

Se l'opera di Brin è destinata a diventare una pietra miliare nel fiorente filone della fantascienza ambientalista, c'è una segnalazione che interesserà gli appassionati del genere tout court: «Dangerous Visions», la mitica antologia di frontiera degli anni 60 curata dal trasgressivo Harlan Ellison, è finalmente disponibile anche per il pubblico italiano. Ci sono voluti 24 anni perché fosse tradotta questa che per molti è il più rivoluzionario cocktail narrativo della science fiction statunitense. Ne fanno parte 32 racconti, quasi tutti magistrali, realizzati da 13 finalisti e 7 vincitori dei premi Hugo e Nebula. La motivazione di Ellison, che la ideò nel 1967, consisteva nel provocare con duecentotrentanove mila parole una rivoluzione: fantascienza non come divertimento, ma come idee. Concetti audaci, diventati a volte, comunque pericolosi. Una scommessa vinta? Per tutti coloro che nel sottogenero cyberpunk hanno intravisto la nascita di qualcosa di originale, questa antologia è una lettura obbligata.

David Brin «Terra», Interno Giallo, pagg. 636, lire 26 mila, Harlan Ellison (a cura di).

«Dangerous Visions», Mondadori, pagg. 552, lire 28 mila.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Nel rock del '92 tanti ritorni alla grande

Diego Perugini. In archivio i primi dodici mesi degli anni Novanta: segni particolari, nessuno. Emerge la tendenza del riflusso, ripescaggi del passato e moderne contaminazioni: i giovani inglesi mescolano psichedelia, dance, pop e altro ancora. gli americani consumano rap, sempre più compromesso col «business», e chiedono di pacottiglia da classifica. Inutile quindi domandarsi perché torniamo sempre ad ascoltare i «vecchi»: sono ancora i migliori. Senza tante storie. Paul Simon, Van Morrison, Neil Young, John Lee Hooker: eccoli, i quattro personaggi (e relativi dischi) ancora in pista con canzoni da brivido, anche già sentite. La solita solita? Forse, ma avverene... Oppure Elvis Costello, gli

Donald Fagen e il progetto Little Village con Ry Cooder e John Hiatt, attesi per i primi mesi del prossimo anno. Intanto, per restare in tema, suggeriamo un tris di proposte «old fashion», da sbandierare spudoratamente in faccia a tutti gli amanti delle novità ad ogni costo. Partiamo dal New Jersey, area «Boss» e dintorni, parlando di rock: quello viscerale e potente, senza sintetizzatori e tastiere campionate. È tornato, toh chi si vede, un vecchio eroe un po' perso di vista: chiamato Southside Johnny, sarà il vostro rocker. Better Days (Emi) è un concentrato di musica vecchio stile: rock metropolitano, soul e rhythm & blues, ballate notturne. La voce emozionale, i suoni anche: produce Little Steven, la prima viene dalla E Street Band la sezione fiati colora il tutto. E, sorpresa sorpresa, c'è pure Mr. Springsteen in persona: regala un lento suggestivo, All the Way Home, e cantichia in un paio d'occasioni. Rimpatriata fra amici. Sempre in clima di ritorni alla grande, ecco Warren Zevon, cantautore personale e incisivo con una vena ironica e bizzarra, dal forte taglio cinematografico. Stone di assassini e violenza, humour nero e voce robusta, un po' «bowiana»: Mr. Bad Example (Wea) è un bel disco, che lo riporta ai fasti degli anni Settanta dopo un periodo in balia di alcool e droga. Trattasi di rock tagliente come The Sky Is Crying (Epice) è una raccolta di brani inediti del compianto Steve Ray Vaughan assemblata con gusto dal fratello Jimmy. Non è un'operazione commerciale, ma un onesto tributo verso il chiarissimo texano, morto in un incidente aereo lo scorso anno: troviamo lo stile irruente e «bluesy» di Steve, a cavallo tra «traditionals», citazioni di Lonnie Mack ed Elmore James e pezzi originali. In più, una versione da brivido di Little Wing di Jimi Hendrix: loro non ci sono più, il rock, li ricorda e li onora. E, nonostante tutto, continua a vivere.

PUBLICITA' - Tragica Sbrodolina

Maria Novella Oppo. In teoria tra i compiti della pubblicità ci dovrebbe essere anche quello di fornire informazione (possibilmente veridica) sui prodotti. In teoria. In realtà spesso la pubblicità ci fa addirittura scoprire l'esistenza di prodotti di cui non avremmo mai potuto sospettare l'esistenza, e di cui non possiamo proprio capire l'utilità. Uno di questi è la bambola Sbrodolina, che abbiamo trovato come sponsor nell'incredibile teatrino di Striscianozzia, tra gli altri reperiti tremendi di questo periodo tremendo. In questo modo la tv, e con essa lo spot, si fanno archeologia del presente, per farcelo



Una delle incastice vignette del «Colombo» di Altan

FUMETTI - Capitan Colombo ha il mal di mare

Giancarolo Ascari. Dopo un paio di anni che si sono rivolti storici, siamo entrati nel 1992, che storico lo è già in partenza, essendo il cinquecentenario della scoperta dell'America. La sola prospettiva di ciò che sta per sommergerci tra celebrazioni, libri, film legati all'evento, fa venire voglia di fuggire alla ricerca di qualche altro continente sconosciuto o per lo meno su un'isola deserta. Per chi non potesse scegliere questa via, certamente risolutiva, è auspicabile, come vaccinazione preventiva, la lettura del «Colombo» di Altan, opportunamente nedita dalla Glenat Italia.

sciala: «Che fa il navigatore italiano? Non avendo scappatoie, naviga». Un fedele compagno è comunque sempre vicino all'ammiraglio genovese: il vomito. Per tutto il viaggio il nostro è perseguitato da (psicosomatici?) conati da mal di mare, mentre invecchia e ingrassa in pochi mesi. Poi ci sarà lo sbarco e il ritorno, portandosi dietro qualche indigeno con guarrezioni di frutta esotica, e tra questi Hugo, destinato a diventare il bastone della vecchiaia per l'eroe in disgrazia. Sullo sfondo nudi marinai in perenne ammutinamento, una madre da «balocchi e profumi», preti pragmatici e la regina Isabella, davvero bella, come sono belle le donne disegnate da Altan. Il 1992 è iniziato: pensateci. O un'isola deserta o questo libro. I più furbi fuggiranno sull'isola portandosi dietro «Colombo».

VIDEO - Il sogno americano se ne andò con John Wayne

Enrico Livraghi. Anarene, Texas. Sono più di trent'anni che l'unico cinema ha chiuso i battenti sulla sequenza finale di Il fiume rosso (di Howard Hawks). «Portale nel Missouri, Matt», diceva John Wayne al giovane Monty Cliff, e la mandria iniziata il guado verso il «sogno americano». Fuon dalla sala il «sogno» sembrava proprio lontano. Vicina era la guerra di Corea, verso la quale Duane stava per partire, vicina la solitudine di Sonny nelle strade deserte, spazzate dal vento del sud, e la disperata distanza dalle luci rutilanti della grande America. La bella Jacy aveva spezzato il cuore a tutti e due prima di andarsene al di là dell'oceano. Erano loro i personaggi di L'ultimo spettacolo «originale», quello girato nel '71. Vent'anni

PUBLICITA' - Tragica Sbrodolina

guardare in una prospettiva storica e farcelo scoprire del tutto incomprensibile. Eppure la bambola Sbrodolina, che praticamente ci vomita in faccia, esiste e non fa parte dell'immaginario di Striscianozzia (con cui ha molto in comune), ma proprio del nostro quotidiano vissuto, del mercato che tutti ci governano. Anche se preferiremmo non saperlo, non vederlo, non scoprirlo mai. Si può dire, perciò, che la pubblicità ci costringe ad aprire gli occhi sul presente, togliendoci tutte le illusioni sul futuro. E allora diciamo, così come diciamo che siamo contenti che sia passato Natale, solo perché così è finita anche la campa-

VIDEO - Il sogno americano se ne andò con John Wayne

sullo schermo televisivo. E non valgono a farlo rivivere la voce di Reagan gracchiante dalla radio, che promette il sciò benessere per tutti, né il saloon di cartapesta ricostruito per la festa, né il grottesco rodo dove si esibisce un concittadino centenariano, incartapeonato e legato al cavallo per non crollare. In realtà l'unico segno di risveglio dal torpore sociale e mentale sembra l'interesse dei cittadini per il ritorno della bella Jacy, e il piccante desiderio che si nevi, la sua passione per Duane. Ma a Duane e Jacy, ruscucchiati dal vortice senza senso che li circonda, non resta ormai che la lancinante tristezza degli sguardi. Impresa ardua, anche per uno come Bogdanovich, ripete la folgorante, icastica metafora costruita con L'ultimo spettacolo. Texasville non ne ha la facerente tenerezza, né la freddezza argentea. Però ci arriva vicino: è un film amaro, delicato, un po' crepuscolare, ma riesce anche a lasciare qualche grafio penetrante